



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 81 n.36

venerdì 6 febbraio 2004

euro 1,00

www.unita.it

l'Unità + € 3,50 libro "Educare all'odio: La difesa della razza": tot. € 4,50
l'Unità + € 4,90 ciascun libro "Le Religioni dell'Umanità": tot. € 5,90
l'Unità + € 3,50 libro "Fatti e personaggi": tot. € 4,50
l'Unità + € 4,90 libro "Corvo Rosso": tot. € 5,90
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
Solo per l'edizione Emilia, Toscana, Roma e Provincia
l'Unità + € 4,90 vhs "Jona che visse nella balena": tot. € 5,90

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Per grazia ricevuta: «Geneticamente è eccezionale. Un profilo neuroendocrino eccellente. Un cervello veramente



straordinario. È un tipo previsivo dall'intelligenza fuori dalla norma, che gli consente di prevedere come

andranno le cose». Dr. Umberto Scapagnini, medico di Silvio Berlusconi, Corriere della Sera, 3 febbraio 2004

Berlusconi si appella all'odio e risponde a Ciampi I giudici con Ciampi si appellano alla Costituzione

Il premier a Bruxelles riapre lo scontro frontale: comunisti pericolosi, sono infiltrati nelle istituzioni
Bruti Liberati: ci insultano perché applichiamo la legge. Il capo dello Stato, applaudito, applaude



DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BRUXELLES Venti-quattro ore dopo ecco la risposta di Silvio Berlusconi all'appello «contro l'Italia dell'odio» fatto dal capo dello Stato. Dal congresso del Ppe a Bruxelles, il premier ha ripetuto il solito ritornello: «Dobbiamo colpire chi rinnega il passato comunista lavandosi pilatescamente le mani ma mantiene mentalità e metodo di lotta politica». Segue un nuovo attacco ai giudici, que-

sta volta su scala europea, con annessa solidarietà all'ex premier francese Juppé, reduce di condanna a Parigi. A Venezia intanto si è aperto il congresso dell'Associazione nazionale magistrati. Dure critiche al governo: «Ci insultano perché applichiamo la legge», dice il presidente Bruti Liberati. In sala, applauditissimo, anche il presidente della Repubblica Ciampi.

CASCELLA, FANTOZZI e SERGI A PAG. 2 e 3

L'inchiesta

Non solo Parmalat: tutti i grandi gruppi industriali e bancari controllano centinaia di imprese nei paradisi fiscali

ORLANDO A PAGINA 6

Il mistero della guerra in Iraq

La Cia: non abbiamo mai detto che le armi di Saddam c'erano



Il direttore della Cia George Tenet Foto di J. Boitano/Ap MAROLO A PAG. 11

STORIE ITALIANE

di Corrado Stajano

I FIGLI ILLEGITTIMI DEL CONFLITTO D'INTERESSE

Pochi giorni dopo l'inizio della XII legislatura (1994), i senatori progressisti Filippo Cavazzuti e Gianfranco Pasquino presentarono a Palazzo Madama un disegno di legge sul conflitto di interessi. Semplicissimo, fatto di un solo articolo: «Non può ricoprire cariche di governo chi è proprietario, chi amministra o controlla anche in forma indiretta imprese che hanno in corso o concludono contratti con l'amministrazione dello Stato, con enti pubblici soggetti al controllo dello Stato o che ottengono da queste amministrazioni concessioni o licenze». Non accadde nulla, allora, figuriamoci se il Cavaliere, trionfo del suo trionfo, poteva soltanto pensare che quel problema gli sarebbe pesato addosso e andava risolto, se davvero voleva diventare un uomo di Stato e non soltanto un venditore di tv commerciali.

SEGUE A PAGINA 27

Ulivo

I MODERATI E LA SINISTRA

Alberto Asor Rosa

È necessario, è opportuno che ci sia una logica in politica? Be', sappiamo quante volte abbiamo avuto a che fare con una politica che si rifiutava alla logica e quante forze si siano spese per correggere la deriva irrazionale delle cose. Però, rinunciare in partenza, far finta che non ce ne sia bisogno, farne a meno come per definizione, non m'era mai capitato prima d'ora. Parlo della situazione in cui il centrosinistra sta andando incontro alle scadenze dei prossimi anni (il centro-destra non scherza, ma intanto parliamo dei casi nostri). Cercherò di spiegarvi con qualche elemento di analisi ma soprattutto con alcuni esempi. Tanto per esser chiari dirò subito che un elemento di logica, nel quadro illogico che si sta disegnando, è la costituzione della lista unica d'ispirazione ed egemonia prodiana.

SEGUE A PAGINA 27

Università e ospedali, è rivolta

Occupato da docenti e studenti il rettorato della Sapienza a Roma. Lunedì si fermano i medici

ROMA Dopo le manifestazioni contro l'abolizione del tempo pieno nelle scuole primarie, sono di nuovo gli universitari a mobilitarsi contro lo scempio del disegno di legge Moratti: che introduce la precarizzazione della ricerca e assesta un altro colpo all'istruzione pubblica. A fianco degli studenti, ieri alla Sapienza di Roma, sono scesi direttamente il prorettore dell'ateneo, i docenti e i ricerca-

tori, che hanno occupato simbolicamente il rettorato e l'aula magna. Sul piede di guerra anche i medici, i tecnici, gli infermieri e gli amministrativi della sanità, che ieri hanno presentato lo sciopero nazionale unitario di lunedì prossimo: tutte le 42 sigle sindacali unite contro lo smantellamento delle cure per tutti.

ALLE PAGINE 8 e 9

Br

Prima di D'Antona progettavano attentati ai sindacati

CIPRIANI A PAGINA 7

Uranio

Il soldato Melis ucciso da un linfoma Era reduce dai Balcani

MAEDDU A PAGINA 8

Acciaierie, oggi lo sciopero

Fassino gli cede il posto dei Ds in tv
L'operaio Dettori: difendiamo Terni

L'operaio dell'Acciaieria di Terni va in televisione. E questa è una notizia. Ma se l'evento avviene non è per un'improvvisa sensibilità del servizio pubblico verso questa realtà, ma solo per iniziativa dei Ds. Piero Fassino ha infatti voluto «regalare» lo spazio autogestito assegnato alla Quercia nell'ambito delle tribune televisive ai lavoratori della Thyssen Krupp di Terni.

Così oggi alle 13 e 30 su Raitre,

l'operaio Michele Dettori, 30 anni, 12 dei quali vissuti nell'acciaieria, potrà raccontare la vertenza di Terni. Con un ringraziamento alla Quercia e uno alla città di Terni: «Qui - spiega a l'Unità - si è creato un clima bellissimo, pur nella drammaticità della situazione, i piccoli egoismi quotidiani hanno lasciato spazio a tante manifestazioni di solidarietà».

A PAGINA 13

In morte di Nuto Revelli

PARTIGIANO E GENTILUOMO

Oreste Pivetta

Di Nuto Revelli ricordo una foto (di Vincenzo Cottinelli): legge, levandogli gli occhiali da miope, chinandosi su un foglio (un ritaglio di giornale), di lato nella libreria pluchi di carte, in un angolo dello studio all'ingresso di casa, dove mi capitò poi d'incontrarlo per parlare di uno dei suoi ultimi libri, bello e fresco di una curiosità mai appagata, *Il disperso di Marburg* (anche nella forma di racconto-indagine con il progredire di un "poliziesco").

SEGUE A PAGINA 22

STAJANO A PAGINA 23

fronte del video Maria Novella Oppo

Il bonus

I signori del governo sono partiti al contrattacco sui temi della crisi economica e si presentano a tutti i talk show per negare la crescita della povertà per le famiglie italiane. Peraltro, l'unica crescita che sono stati capaci di promuovere. Particolarmente sfrontato l'onorevole Nania di An, che così come non si è vergognato di costruirsi una villa in terreno non edificabile, non si vergogna di dire qualsiasi cosa, pur di impedire agli altri di parlare. Per esempio, l'altra sera a «Primo piano», ha ripetuto che l'effetto dell'euro sui prezzi è «sotto gli occhi di tutti», mentre la povertà, essendo un fenomeno di lunga data, risale ai governi precedenti. Ovviamente, anche il ministro Maroni, che partecipava a «Porta a porta», ha negato che l'indigenza si sia estesa sotto il governo Berlusconi a strati di ceti medio che prima si potevano considerare quasi benestanti. Maroni ha anche sostenuto che i dati Eurispes non sono credibili, visto che nel consiglio direttivo di questo ente ci sono alcuni che fanno riferimento al centrosinistra. È chiaro che, tra poco, per lavorare in un istituto di ricerca sarà obbligatoria la tessera di un partito di governo. Ci presta giuramento di fedeltà avrà un bonus di mille euro e un figlio in omaggio.

Educare all'odio, "La Difesa della razza" (1938-1943)

di Valentina Pisanty

Introduzione di Umberto Eco

Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)

di Valentina Pisanty

Introduzione di Umberto Eco

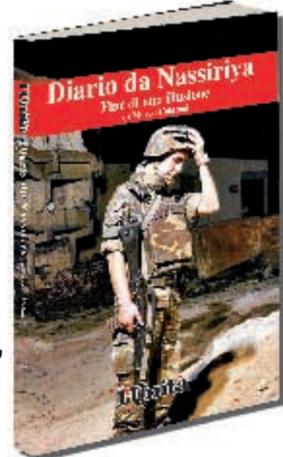


in edicola da oggi con l'Unità a € 3,50 in più

Diario da Nassiriya

Fine di una illusione di Marco Calamai

in edicola da domani con l'Unità a 3,50 euro in più



Azione disciplinare per Boccassini e Colombo. Borrelli: un'intimidazione

VENEZIA «È l'ennesimo atto persecutorio nei confronti della magistratura milanese»: così l'ex procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, commenta la notizia di un'azione disciplinare nei confronti dei pm milanesi Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, per aver opposto il segreto agli

ispettori del ministero della Giustizia sul fascicolo 9520.

«Ciascuno di noi che ha lavorato alla Procura di Milano e che si è occupato di determinate indagini è stato sottoposto a procedimenti disciplinari - ha fatto notare Borrelli - Io stesso avevo circa duecento pratiche al Csm nate da esposti contro di me».

Borrelli non ha dubbi si tratta di «atti di intimidazione a cui non bisogna cedere». Ma in certi casi, ha fatto notare l'ex pg di Milano, possono «sortire effetti indiretti», come quelli che riguardano chi «preferisce il quieto vivere alla battaglia».



Telekom Serbia, la procura potrà indagare ancora un anno

ROMA Potranno durare ancora un anno le indagini della Procura di Torino su Telekom Serbia. Lo ha stabilito la Cassazione dichiarando «inammissibile» il ricorso dell'ex amministratore delegato di Telecom Italia, Tomaso Tommasi di Vignano, e dell'ex dirigente del gruppo Giuseppe Gerarduzzi. Tommasi e Gerarduzzi sono indagati

per corruzione e falso in bilancio. Entrambi si erano rivolti a Piazza Cavour chiedendo l'annullamento dell'ordinanza con la quale, lo scorso 17 luglio, il Gip del Tribunale di Torino, Marco Gianoglio, aveva disposto la continuazione delle indagini sulla vicenda. La stessa Procura del capoluogo torinese, pur chiedendo l'archiviazione per una questione di scadenza dei termini, aveva però fatto presente che le indagini non erano complete. Evidentemente il Palazzaccio ha condiviso questo punto di vista e oltre a dichiarare il ricorso di Tommasi di Vignano e Gerarduzzi «inammissibile», li ha condannati al pagamento di 500 euro in favore della cassa delle ammende.

Bruti Liberati: «Abbiamo subito insulti gravissimi»

Si apre il congresso dell'Anm. Ovazione per Ciampi. «Noi stiamo con la Costituzione»

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

VENEZIA I magistrati riuniti a congresso scelgono la linea della compostezza e dell'orgoglio senza recedere di un palmo dal dissenso verso l'azione governativa. Denunciano gli «attacchi senza precedenti» e gli «insulti con grande clamore mediatico», vi contrappongono il proprio lavoro «silenzioso». Sono quattro e fragorosi gli applausi che l'altrimenti compassata platea tributa alle parole di Edmondo Bruti Liberati in apertura del ventisettesimo congresso dell'Anm alla presenza del capo dello Stato Ciampi, accolto da un'ovazione.

Il più lungo quando il presidente del «sindacato delle toghe» confuta «una vulgata non fondata sui fatti». Questa: «Non sono stati due anni di tensioni, ma di reiterati, gravissimi attacchi all'indipendente esercizio della funzione giudiziaria... non genericamente da parte della politica ma di alcuni esponenti politici e istituzionali. Un attacco senza precedenti nella storia della Repubblica». La voce si alza nel dire che «non sono gli insulti che ci toccano: devono essere un problema per chi ne è l'autore, non la vittima».

La sala del teatro veneziano La Fenice, bruciato e in parte risorto, approva. Un migliaio di giudici e pm da tutta Italia, molti più del normale («un'affluenza senza precedenti») sottolineerà Bruti. Del resto neppure il momento è normale: il terzo anno consecutivo di rapporti ad altissima tensione con il Guardasigilli Castellani. Sotto accusa il suo progetto di «controriforma» che - denuncia l'Anm - segna un «ritorno al passato», non migliora né la qualità né



Edmondo Bruti Liberati pronuncia il suo discorso all'apertura ufficiale del XXVII Congresso dell'ANM Costantini/Ap

l'efficienza della giustizia, è il parto di un iter legislativo animato da «spirito di rivincita».

A metà sala siedono, vicini, Ilda Boccassini, Francesco Saverio Borrelli e Gherardo Colombo. Il presidente dell'Anm si rivolge a loro: «Alcuni magistrati, che abbiamo l'onore di avere qui, sono stati chiamati per nome e additati al pubblico disprezzo... Voglio esprimere loro solidarietà e gratitudine». La «base» è con lui. Le mani battono secche, a lungo. La parola d'ordine è compostezza, ma le mani esprimono i sentimenti dei magistrati per quella frase sprezzante di Berlusconi, quel paragone offensivo del pool di Milano «peggio

del fascismo». Ciampi ascolta con attenzione. Poi lascerà il teatro senza commenti. Ha applaudito l'omaggio iniziale a Bobbio e Galante Garrone così come applaudirà alla fine della relazione, ma non lo fa a questo passaggio. E neppure il vicepresidente di Palazzo Madama Fisichella, uomo di An ma spirito critico. Gli altri si. Sotto i riflettori ci sono il primo presidente della Cassazione Marvulli, il vicepresidente del Csm Rogno, Vigna, Grasso, il pm Scarpinato, la diessina Elena Paciotti, il dielle Fanfani.

L'arringa di Bruti Liberati è senza sconti: rammenta che i giudici sono soggetti solo alla legge; richia-

ma la Costituzione «saldo punto di riferimento»; ringrazia Ciampi per il «conforto»; denuncia che la gerarchizzazione delle Procure (punto avvertitissimo del ddl Castellani, che svuoterebbe l'iniziativa dei singoli pm) segna un ritorno alla filosofia dell'Ordinamento Grandi del '42 e del codice Rocco del '30; rigetta l'accusa «più grave e delegittimante, quella di non essere imparziali»; ribadisce il senso di Mani Pulite («doveroso intervento repressivo penale di fronte a un vero e proprio sistema di corruzione»); espone «critiche costruttive» invitando il governo ad accettare il «dialogo e confronto».

La parola sciopero è bandita dal



Tg1

Un Pionati solo non bastava. Adesso al Tg1 ce ne sono tre. Il Pionati doc, che rimescola sempre il solito pastone, il Pionati da esportazione, vale a dire Giovanni Masotti e la Pionatessa che si occupa delle opposizioni: Ida Peritore. Tralasciamo il Pionati doc e occupiamoci di Masotti che non chiede niente a Berlusconi (o lo tagliamo, chi lo sa), ma lo amplifica: «Berlusconi apre nuovi spazi agli alleati», «Rivela che il progetto di lista unica non è tramontato», «Denuncia il pericolo dei comunisti occulti, che si sono lavati le mani dagli orrori del comunismo». Nella foga di attaccare i giudici, Berlusconi solidarizza con Alain Juppé, condannato a 18 mesi di reclusione. Masotti non si azzarda a notare che il nostro beneamato «premier» assale come un rinoceronte la magistratura francese che, beata lei, non ha un Berlusconi da cui difendersi. Ida Peritore, la Pionatessa di complemento, si occupa del centrosinistra, solo per dire che è «lacerato». Alla faccia.

Tg2

Esiste una voce alternativa a Berlusconi? Ma sì che esiste, è la voce di Alleanza Nazionale e ha il suo Tg, il Tg2. Le repliche di Fini e Larussa a Berlusconi hanno avuto più peso del solito e questo la dice lunga sul braccio di ferro in corso nella maggioranza. Copertina di Claudio Valeri sulla tetta di Janet Jackson (sorella di Michael) che ha fatto capocella durante la cerimonia degli Award. Ora i network americani hanno deciso: pericolo tutta niente più «diretta». Da noi il problema è diverso: De Filippi, Alda d'Eusiano e le loro epigoni spacciano per dirette trasmissioni costruite e taroccate. Sono queste che andrebbero differite: sine die.

Tg3

Fra Mariella Venditti e Silvio Berlusconi c'è ormai un rapporto stretto e unico. Berlusconi è a volte maleducato, ma di fronte alla Venditti non riesce mai ad essere sfuggente. Perché lei è brava, si rivolge al «premier» con grinta e a botta sicura: «Lei si sente bollito?», «Farà il rimpasto?», «Quando si fa la verifica?». E lui, l'Uomo della Provvidenza, ritorna piccolo e gli tocca persino rispondere. Ecco, mica si chiede tanto ai telegiornali: che i giornalisti facciano le domande, pretendano risposte, mettano in funzione cuore e cervello al servizio della professione e del pubblico pagante. Cos'è questa favola del «panino» sul quale si dibatte con ridicola serietà? Il «panino» è solo roba che si mangia, e quello televisivo è stomachevole.

VENEZIA Il segretario dei Ds, Piero Fassino, ha espresso al presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Edmondo Bruti Liberati, la preoccupazione del suo partito per il clima di «intimidazione» attorno alla magistratura.

Fassino ha inviato un messaggio di auguri in cui dice di «guardare con grande preoccupazione al clima di intimidazione che sempre più frequentemente pesa sulla magistratura italiana, mettendone a rischio indipendenza e serenità di azione e di giudizio».

«Serve - prosegue Fassino - una radicale svolta di atteggiamento che riconosca effettivamente il principio costituzionale dell'indipendenza della magistratura, e al tempo stesso metta la magistratura nelle condizioni di poter assolvere alle proprie delicate funzioni disponendo delle risorse (umane, tecnologiche, finanziarie) necessarie, e di un quadro normativo procedurale chiaro e coerente».

«Per questo abbiamo agito e intendiamo agire - afferma il segretario dei Ds - con l'obiettivo prioritario di dare ai cittadini una giustizia più accessibile, più rapida, più certa. E so-

Fassino: a difesa della vostra indipendenza

Messaggio dei Ds ai magistrati. Bondi, Fi, attacca: sono politicizzati, non rispettano il Parlamento

prattutto - conclude Fassino - una giustizia a cui i cittadini guardino con fiducia e sicurezza».

I Ds sono rappresentati al congresso di Venezia dalla responsabile giustizia, Anna Finocchiaro.

Naturalmente di tutt'altro avviso Forza Italia. «Ancora una volta l'Anm conferma di essere un organo politicizzato e di non avere rispetto per il Parlamento. Ciò è tanto più grave in quanto la relazione del presidente Bruti Liberati si è svolta alla presenza del Capo dello Stato proprio all'indomani del suo giusto richiamo al rispetto delle regole fondamentali di un confronto civile e ad abbassare i toni dello scontro», afferma il coordinatore di Fi, Sandro Bondi.

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, pionateggia: «Le parole di Berlusconi confermano la piena disponibilità a trovare un'intesa nel centrodestra, ma anche la situazione di sostanziale stallo in cui si trova la cosiddetta verifica. Berlusconi chiede agli alleati di fare proposte concrete, gli alleati chiedono che sia Berlusconi ad assumere un'iniziativa forte. Della verifica, dice Follini, Berlusconi è protagonista e non comprimario: ha di fronte una maggioranza forte e motivata, la utiliz-

Maggioranza a pieni giri

zi al meglio per dare nuovo vigore, com'è necessario, all'azione di governo. Anche Bossi invita il premier all'iniziativa: così non si va avanti - dice - siamo bloccati da un'eterna verifica, Berlusconi cambi squadra di governo e reagisca subito al tentativo di poteri trasversali di cuocerlo a fuoco lento fino alle elezioni europee, per poi sbarazzarsene. Dello stesso tenore la posizione di An, che fissa un termine per chiudere la verifica e far ripartire a pieni giri maggioranza e governo».

p.oj.

Il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, si aspetta dal congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati «un contributo di equilibrio e serenità nel dibattito in corso sui temi della giustizia». È quanto scrive lo stesso Casini in un messaggio inviato ai vertici dell'Anm. «Sono certo che l'alta professionalità e il senso delle istituzioni degli appartenenti all'ordine giudiziario - sottolinea Casini - sapranno arrecare un contributo di equilibrio e serenità nel dibattito in corso sui temi della giustizia, nello spirito del principio di leale collaborazione tra i poteri dello Stato, unitamente a quello della separazione dei poteri e posto a presidio della democrazia e della libertà nel nostro Paese. Nell'auspicare il miglio-

g.v.

Quando Berlusconi è in difficoltà, i casi sono due. O lo salva l'opposizione, come tre giorni fa alla Camera sulla Gasparri. Oppure salta fuori un arabo, là a carte. Pur convinto della «superiorità della civiltà occidentale su quella araba», il Cavaliere degli arabi apprezza almeno un particolare: i soldi. A caval donato - come diceva Vittorio Mangano - non si guarda in bocca. È notizia fresca che il produttore franco-tunisino Tarak Ben Ammar sbarca in Italia con due nuovi canali tv: uno analogico di sport (Sportitalia), l'altro digitale terrestre (D-Free) con film, notiziari, spettacolo. Tutto gratis. Tarak, che è anche molto spiritoso, assicura che il suo vecchio amico e socio Berlusconi non c'entra: «L'amicizia è sacra, ma non mi occupo più di Fininvest né di Mediaset. Ora sono un concorrente». Immaginabile il terrore di Confalonieri e il panico ad Arcore. I programmi D-Free li forniranno Canale 5 e Italia 1. Il responsabile di Sportitalia è Angelo Codignoni, già direttore di La Cinq (la tv berlu-

sconiana francese), già padre fondatore del club Forza Italia. Grazie al duo Tarak-Codignoni la favola del digitale terrestre - pezzo forte del cosiddetto ministro Gasparri - avrà almeno un appiglio nel mondo reale, così sarà più facile salvare Rete4 dal satellite. Ma Berlusconi non c'entra.

Insignito della Legion d'onore da Mitterrand nel 1984, da vent'anni Tarak rappresenta in Europa il principe saudita Al Waleed, antico azionista Fininvest e noto finanziere del fondamentalismo islamico tramite l'Arab Bank. Dopo l'11 settembre, lo sceicco ebbe la pensata di offrire un obolo al sindaco Rudy Giuliani per la ricostruzione delle Due Torri. Giuliani rifiutò l'assegno, trovando curioso che un possibile amico di chi lo aveva abbattute s'impegnasse a rimetterle in piedi. Per conto di Al Waleed, Tarak è stato per anni nel Cda di Mediaset. Ne è uscito qualche mese fa per accomodarsi in quello di Mediobanca. E, visto che «amicizia è sacra», si è gettato



VIDEO AMMAR QUANT'È BBELLO

più volte al salvamento dell'amico Silvio. Soprattutto una.

Siamo a fine '95. Il pool di Milano scopre il vero proprietario della misteriosa società off-shore All Iberian, con sede nelle Isole del Canale, da cui patì un mazzettone di 15 miliardi finito sul conto svizzero Northern Holding di Bettino Craxi. Il proprietario è il cavalier Berlusconi, che naturalmente giura e sempre giurerà di non averla mai sentita nominare. All'epoca il «riformismo» all'italiana è di là da venire, e pagare tangenti a Craxi è ancora considerato

poco igienico. Il Cavaliere spiega che è tutto un equivoco: «Massima trasparenza. È una delle tante transazioni commerciali di un gruppo che opera nel cinema e nella tv a livello internazionale. Il nostro settore esteri ci ha confermato che la nostra Principal Communication pagò 15 miliardi all'olandese Accent Investment del produttore Tarak Ben Ammar per la commercializzazione di diritti televisivi e cinematografici in Francia per 100 miliardi. Il contratto era seguito da All Iberian, che non appartiene a Fininvest e che, dovendo procedere

al pagamento, chiese alla Accent di indicarle un conto». Tarak avrebbe indicato quello di uno studio legale «usato anche da altre persone». Compreso Craxi. Così, per puro caso, i 15 miliardi finirono a Bettino. Un semplice disguido. La versione di Silvio, rilanciata a reti unificate, convince gli italiani che il pool di Milano ha imbastito l'ennesimo complotto politico. Tanto più che il 24 novembre '95, con cronometrico tempismo, il Tg5 dell'«indipendente» Enrico Mentana mette a segno uno scoop sensazionale: riesce a scovare e a intervistare, collegato da Parigi, Tarak Ben Ammar. Il quale conferma puntualmente le parole del Cavaliere: a indicare il conto fu un avvocato iracheno legato all'Olp, Zuhair al Kateeb, che lavorava anche per Craxi e che poi dirottò i 15 miliardi ai palestinesi di Arafat. Craxi, pover'uomo, non vide una lira.

Purtroppo, più volte convocato dal Tribunale di Milano per ripetere il suo fiabesco racconto al processo All Iberian,

Tarak si guarda bene dal presentarsi. Purtroppo l'Olp smentisce di aver mai visto quei soldi. Purtroppo Zuhair al Kateeb nega di averne mai saputo nulla. E purtroppo i revisori dei conti Arthur Andersen, che sanno tutto dei conti del Biscione, testimoniano di non essersi mai imbattuti nel fantomatico accordo Fininvest-Tarak per i diritti in Francia. Così Berlusconi e Craxi vengono condannati in primo grado per finanziamento illeciti. In appello li salva la prescrizione. La Cassazione, nel 1999, sbugiarda definitivamente il Cavaliere e l'amico Tarak: «Le operazioni societarie e finanziarie prodromiche ai finanziamenti estero su estero dal conto All Iberian al conto Northern Holding furono realizzate in Italia dal gruppo Fininvest Spa con il rilevante concorso di Berlusconi quale proprietario e presidente».

Ultimo particolare: pochi mesi dopo l'intervista-scoop al Tg5, Tarak Ben Ammar entra trionfalmente nel Cda Mediaset. L'amicizia è sacra.

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BRUXELLES La scena è europea, ma la rappresentazione non migliora. Le parti in commedia sono sempre le stesse. Anche i protagonisti. Nell'emiciclo del Parlamento di Bruxelles c'è Berlusconi ma anche altri rappresentanti della coalizione di governo che, pur stando dalla stessa parte, non vanno per niente d'accordo. Ecco il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini che si trincerava dietro il ruolo istituzionale. Ecco il segretario dell'Udc, Marco Follini che neanche un caffè ha preso con il premier.

Ripercussioni in sede estera di una verifica che non va in porto e che si intreccia con altre scadenze, a cominciare proprio dalle europee. Riflessi delle tensioni in una maggioranza in cui Bossi dà del "bollito" al capo dell'esecutivo e che il premier assolve convinto com'è che il leader della Lega "forse denuncia l'intenzione di qualcuno, ma non è la realtà" escludendo che si tratti di An e centristi. "No, no, i miei avversari...". Il nemico. Contro cui, per sconfiggerlo, è pronto ad usare tutto l'appello della sua restaurata giovinezza che "è una categoria dello spirito, non una questione biografica. Si può essere giovani anche a cento anni, ed io spero di arrivarci" annuncia trionfante.

Silvio Berlusconi, davanti ai parlamentari del Ppe riuniti in congresso in vista delle elezioni di giugno, sfiora tutti i tempi. Uno show in piena regola. E non manca di rimarcare l'importanza dell'appuntamento elettorale di giugno per cercare di dare il colpo finale "al comunismo", il nemico dei nemici. Quello palese e quello, molto più pericoloso, che "rinnega il passato lavandosene pilatescamente le mani ma ne mantiene mentalità e metodo di lotta politica", che "è comunista senza comunismo" (Mussi da Roma gli ha risposto: «In quanto vice presidente della Camera dei deputati sono un infiltrato della sinistra nelle istituzioni? A mio carico c'è anche l'aggravante di essere stato membro del Pci»). Quello che si è impossessato delle "casematte del potere" infiltrandosi ovunque. Dalla scuola alla magistratura come lui stesso ha potuto "personalmente verificare" come sta accadendo all'ex primo ministro francese, Alain Juppé "cui va la mia solidarietà e stima". Quel comunismo che va combattuto ma senza arrivare al divieto di candidatura per chi ha un passato da ex come hanno chiesto i rappresentanti di alcuni paesi dell'Est (divieto

Mussi: «In quanto vice presidente della Camera dei deputati sono un infiltrato della sinistra nelle istituzioni?»

“
Intervenendo
al congresso del Ppe
ha ripreso il suo ritornello
«Dobbiamo colpire chi rinnega
il passato comunista lavandosene
pilatescamente le mani»



«A giugno colpo finale al comunismo»

Nemmeno all'estero Berlusconi accoglie l'invito di Ciampi a non seminare odio



Silvio Berlusconi durante il suo intervento al Congresso del Ppe ieri a Bruxelles

Lenoir/Reuters

Forza Europa

E il padrone delle tv sentenziò:
gli spot li faccio io, che ci capisco

DALL'INVIATO

BRUXELLES Da Forza Italia a Forza Europa. E vai con lo slogan. Proprio non ce la fa Silvio Berlusconi a dimenticare che ormai dovrebbe occuparsi dei destini del Paese e non degli spot. Gli piace troppo la pubblicità. Così, dopo aver guardato con grande attenzione i tre minuti di filmato messi insieme dagli strateghi della comunicazione dei popolari europei per vincere le prossime elezioni, lo boccia senza pietà. Che sono quei bambini in altalena, quei vecchietti al parco, quelle scuole piene di fanciulli, quei lavoratori impegnati. No signori, così non va, comunica alla platea dei congressisti il padrone delle tv. Bisogna far sognare. "Bisogna proporre slogan che possano essere capiti e compresi" spiega dalla tribuna che occuperà, a dispetto dei tempi contin-

gentati, per più di mezz'ora riversando sulla platea l'allarme per il pericolo comunista, il disprezzo per i magistrati politicizzati ed una lezione di marketing. "I messaggi devono essere chiari", sul genere "meno tasse per tutti" insiste il premier-ferramenta che martella i partner minacciando l'invasione dei loro territori. "Superiamo l'accidia, lavoriamo in modo continuato" io per voi, voi per me. "Io sono disponibile ad andare in tutti i Paesi per spiegare quanto sono stato bravo e come ho fatto ad arrivare dove sono". Come sono bravo io... si compiace il premier. Ed ecco l'inevitabile ricordo di zia Marina, costantemente citata, che nessuno vantava e lo faceva da sé, davanti allo specchio. Ma nessuno ride. "È arrivata la traduzione" chiede il premier sorpreso. I presenti, forse, stanno pensando ad una chiusura delle frontiere.

m.ci.

la nota

Scoperto il trucco del «sacrificio» elettorale

Pasquale Cascella

La verifica è diventata l'araba fenice della maggioranza: nessuno sa cosa e dove sia. O, almeno, non più: adesso che è Silvio Berlusconi ad aver fretta di chiudere i contenziosi lasciati marcire nella maggioranza, gli alleati non sembrano più disposti a concedergli sconti. Avrebbe voluto, il premier, trasformare un vecchio appuntamento «tecnico» fissato per oggi sulle imminenti scadenze elettorali amministrative ed europee in uno di quegli show di cui è maestro: addirittura il gran sacrificio della candidatura alle europee pur di dar prova agli alleati di tenere più alla collegialità che a se stesso. Troppa grazia, se i sondaggi che danno Forza Italia in caduta libera non suggerissero al premier di rinunciare alla prova di forza, tanto più in assenza dell'election day. Ma è proprio l'eccesso di enfasi ad aver tradito la mistificazione. Non avesse detto che ancora attende «richieste precise», non avesse tirato in ballo la «concessione» della lista unica, forse il colpo di Berlusconi sarebbe andato a segno. La strumentalizzazione, invece, ha indispettito gli alleati storici. «Siamo noi ad aspettare le sue indicazioni», ha tagliato corto Ignazio La Russa. E Gianfranco Fini, che pure tre giorni fa era sembrato accontentarsi di quel che passava il convento, per non prestare il fianco agli strali di

ogni Francesco Storace («Follini apre dopo aver detto di no per mesi? A meno di non aver capito male, né Fini né Bossi sono disponibili...»), ha deciso di restarsene a casa: «Se hanno bisogno di me mi chiamano». Così come Marco Follini, che già aveva messo nel conto di dover pazientare fino all'apertura delle urne europee per un vertice «tecnico»: «Era previsto che all'appuntamento andasse Volontè. In assenza di fatti nuovi non c'è ragione di cambiare programmi. E Berlusconi sa che la novità può essere data solo da una svolta moderata». Punto e a capo, senza nemmeno un'alibi dall'opposizione. Vannino Chiti è netto nel respingere al mittente l'appello al confronto: «In questo clima di avventurismo costituzionale non è cosa seria». Così, se pure Berlusconi volesse impegnare la mattinata più utilmente che per un vertice «tecnico» con Bondi, La Russa, Volontè e il leghista Calderoli (sempre che si faccia, perché solo quest'ultimo ha dato conferma), dovrebbe piegarsi lui all'umiliazione fin qui imposta agli alleati storici. Impudentemente, giacché i nodi della verifica stanno inesorabilmente venendo al pettine. Tutti. Sbollita l'ira per la magra figura rimediata tre giorni fa alla Camera dei deputati, con la precipitosa ritirata, sotto il fuoco di fila di una quarantina di franchi

tiratori, della legge sul sistema delle comunicazioni, il premier è clinicamente passato a calcolare se sia più rischioso per la sua immagine di «politico nuovo» salire al Quirinale con il passo appesantito da una lista rimpastata di ministri in tasca o con quello mesto per un qualche rovescio nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento dove sono stati ammassati tutti i provvedimenti penolanti. Persino l'asse privilegiato con Umberto Bossi ha cominciato a scricchiolare, avendo il leader leghista avvertito che il frutto proibito dello scambio con il premier, ovvero la devolution, potrebbe finire nel mirino del «partito degli scontenti» quando, la settimana prossima, cominceranno a fioccare anche al Senato i voti segreti sugli emendamenti più delicati a controversi della riforma costituzionale. Né Bossi, dopo le deroghe già concesse alla cambiale scaduta impunemente a fine anno (la fotocopia dell'impegno) sottoscritto dal premier è in bella vista nell'ultima fatica saggistica di Bruno Vespa), può permettersi di incrociare le braccia e attendere che gli alleati regolino prima i conti sul decreto per la moratoria a Rete4. Non fosse perché rischia grosso comunque: è tale la fregola del premier di tenersi il suo impero mediatico così com'è (e, possibilmente, espanderlo) che potrebbe benis-

simo scambiare con gli altri qualcosa di quel che la Lega ha già messo in saccoccia. Si spiega così perché proprio Bossi, finora più restio alla verifica dello stesso premier, ieri si sia accodato al coro che la pretende. Parole sue: «Berlusconi è sotto schiaffo. La verifica deve farla lui, altrimenti è cotto». Più un consiglio che un avvertimento. Da parte di chi sente di essere a sua volta con l'acqua alla gola: se qualcosa dovesse andare storto, Bossi finirebbe per esserne la vittima sacrificale delle sue stesse grida elettorali alla crisi. Berlusconi si ritrova come in un vicolo cieco. Il bluff è scoperto, non potendo - se dovesse capitarci una crisi tra capo e collo - andare alle elezioni anticipate con lo stesso meccanismo elettorale a chiedere voti per una maggioranza che pur contando 140 parlamentari più dell'opposizione si è già rivelata impotente. Sempre che il presidente della Repubblica, con un sistema istituzionale in transizione, sia disposto a concedere lo scioglimento delle Camere. Per quanto isolata possa essere, è agli atti la provocazione a Berlusconi dell'ex dc Publio Fiori, ora in An, a «salire al Quirinale dichiarando che la sua maggioranza rende difficoltoso il prosieguo della vita del governo». Come dire che la verifica può sempre farla il capo dello Stato.

Bossi gli dà del bollito. E lui riesce ancora ad essere bonario: «Riferisce l'intenzione di qualcuno»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'ipotesi dell'incompatibilità tra la carica di parlamentare europeo e quella di parlamentare nazionale entra nella battaglia politica per le elezioni di giugno. Ieri, Romano Prodi, presidente della Commissione, e anche presidente del Comitato promotore della "Lista Unitaria" in Italia, ha messo il dito nella piaga.

E ha pronunciato la parola: assenteismo. «Sono favorevole all'incompatibilità, sempre stato. In moltissime occasioni - ha affermato - l'apporto italiano è mancato al Parlamento europeo proprio per l'assenza fisica d'elaborazione dei problemi e di una presenza nelle commissioni e nel dibattito in plenaria». Prodi rilancia la proposta di Renzo Imbeni, vice presidente del Parlamento, e di altri 20 deputati (tra essi, Napolitano, Di Pietro, Marini, Bodrato, Favva, De Mita, Napolitano, Ghilardotti, Pittella, Paciotti, Sacconi, Frassoni e Trentin) che hanno chiesto all'assem-

Dell'Utri, a Strasburgo è il re degli assenteisti

Il meno presente fra tutti gli europei. Prodi: «Sono favorevole all'incompatibilità. L'apporto italiano qui è mancato»

blea della "Lista", che si riunirà a Roma il 13 e 14 febbraio, di sostenere l'introduzione dell'incompatibilità. Insomma: niente doppio mandato. Se fai il parlamentare nazionale non fai l'euro-parlamentare. E viceversa. Sarebbe, al di là o meno del recepimento nella legislazione italiana di una decisione già presa dal Consiglio dei ministri dell'Ue, un impegno politico qualificante, contro l'imbroglione di chi pensa a candidature di bandiera di persone che il giorno dopo si devono dimettere perché incompatibili (membri del governo nazionale e regionale) o che saranno al Parlamento europeo soltanto nei ritagli di tempo che avranno, rispetto agli impegni, gravi e principali, del parlamento nazio-

nale o di altro tipo". In effetti, l'incompatibilità attira l'attenzione proprio sull'assenteismo. Che ha causato diverse volte il doppio incarico, per ovvie ragioni, una delle principali. Il fatto è che la malattia dell'assenteismo colpisce, in misura prevalente, proprio i parlamentari europei eletti in Italia. Basta fare alcuni calcoli e studiare le presenze dei parlamentari nelle sedute plenarie del Parlamento per avere un quadro sufficiente, certo non esaustivo, della partecipazione ai lavori. Il parlamentare tende a essere presente quantomeno nelle riunioni dell'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

di a Bruxelles. È il minimo, essendo il lavoro parlamentare costituito soprattutto dagli impegni nelle commissioni, che si riuniscono a Bruxelles, nelle missioni e nei rispettivi gruppi politici. Del lavoro dei parlamentari si è occupato anche Berlusconi. Chi vuol fare bene, nel parlamento di un paese "non può nello stesso tempo, pretendere di fare altrettanto bene il parlamentare europeo". Parole sante. Infatti, è uno che ha dato l'esempio. Quando ha fatto l'euro-parlamentare, dal luglio 1999 al giugno 2001, è stato presente soltanto dieci volte su 131 con una media del 7,63%. L'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

di a Bruxelles. È il minimo, essendo il lavoro parlamentare costituito soprattutto dagli impegni nelle commissioni, che si riuniscono a Bruxelles, nelle missioni e nei rispettivi gruppi politici. Del lavoro dei parlamentari si è occupato anche Berlusconi. Chi vuol fare bene, nel parlamento di un paese "non può nello stesso tempo, pretendere di fare altrettanto bene il parlamentare europeo". Parole sante. Infatti, è uno che ha dato l'esempio. Quando ha fatto l'euro-parlamentare, dal luglio 1999 al giugno 2001, è stato presente soltanto dieci volte su 131 con una media del 7,63%. L'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

di a Bruxelles. È il minimo, essendo il lavoro parlamentare costituito soprattutto dagli impegni nelle commissioni, che si riuniscono a Bruxelles, nelle missioni e nei rispettivi gruppi politici. Del lavoro dei parlamentari si è occupato anche Berlusconi. Chi vuol fare bene, nel parlamento di un paese "non può nello stesso tempo, pretendere di fare altrettanto bene il parlamentare europeo". Parole sante. Infatti, è uno che ha dato l'esempio. Quando ha fatto l'euro-parlamentare, dal luglio 1999 al giugno 2001, è stato presente soltanto dieci volte su 131 con una media del 7,63%. L'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

sulta Francesco Fiori con il 93,57% che ha surclassato il capo delegazione Antonio Tajani rimasto al 79%. L'ultimo è Marcello Dell'Utri. Ma proprio ultimissimo. L'ultimo dei 626 eurodeputati europei. Le sue possono definirsi non già presenze ma apparizioni: 41 su 280 con una media del 14% circa e una percentuale di partecipazione alle votazioni di circa l'8%. Davvero un record ormai imbattibile, visto che la legislatura sta terminando.

Il responsabile Giustizia di Forza Italia, Giuseppe Gargani è al 62%. Clemente Mastella, leader Udc al 40% e Umberto Scapagnini, sindaco di Catania, medico di Berlusconi, anch'egli al 40%. Infine le altre formazioni italiane. Francesco Rutelli, che sta nelle file dei Liberali, ha il 47,14% di presenze, poco meno Antonio Di Pietro (44,29%). I deputati di An hanno il 66% per cento: in testa il napoletano Bigliardo con l'80%, ultima Adriana Poli Bortone, sindaco di Lecce, con il 36,70%. Il leghista Mario Borghesio ha l'84%, il radicale Olivier Dupuis è all'88%.

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

SASSARI Un abbraccio. Alla vigilia del voto parlamentare sulla missione in Iraq, Carlo Azeglio Ciampi si intrattiene commosso con i genitori del capitano Ficuciello, caduto a Nassiriya, con i soldati feriti. Il presidente della Repubblica ha espresso ieri mattina la riconoscenza di tutti gli italiani ai soldati della Brigata Sassari, reduci dalla missione "Antica Babilonia". E ha colto l'occasione per ripetere davanti ai "Diavoli rossi" della storica brigata delle nostre Forze armate l'auspicio che la missione in Iraq "divenga presto e a pieno titolo" una iniziativa dotata di due caratteristiche: la multinazionalità e l'intento effettivo di pacificazione, inquadrandosi nell'ambito delle Nazioni Unite, con un ampio coinvolgimento di tutte le nazioni che ne fanno parte, per ricostruire l'Iraq su basi di civile convivenza, che per anni è stata negata, come ha detto il capo dello Stato, da una feroce dittatura.

E' una posizione mediana, e si basa su una serie di distinguo: l'Italia continua la missione, dice Ciampi, ma il contesto in cui essa si deve collocare, a ben leggere le parole del capo dello Stato, non è esattamente collimante con quello del governo, che si disinteressa della copertura dell'Onu, anche se ieri Frattini da Bruxelles ha fatto buon viso riecheggiando positivamente le posizioni del presidente. E questi, dal canto

L'abbraccio commosso con i genitori del capitano Ficuciello e con i reduci feriti

“ Il capo dello Stato esprime riconoscenza ai soldati della Brigata Sassari rientrati: combattiamo i disegni dei criminali internazionali ”



Il presidente evita di citare il governo e parla di «posizione della Repubblica Italiana». Frattini a Bruxelles fa buon viso e dice: «condividiamo in pieno»

Ciampi: ancora in Iraq ma con l'Onu

«L'impegno contro il terrorismo e per la pace va avanti, lo dobbiamo ai caduti di Nassiriya»



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri tra i militari della Brigata Sassari

Oliverio/Ap

Folena: l'Ulivo perde senza contenuti pacifisti

«Se l'ipotesi prodiana sposta il centrosinistra troppo a destra, l'alleanza rischia un indebolimento»

Aldo Varano

ROMA Onorevole Folena, il correntone se la maggioranza Ds dovesse decidere di astenersi sull'Iraq vuol votare contro. Perché?

«La questione va rovesciata. Bisogna capire se la maggioranza Ds anziché confermare il voto contrario già dato in sede di votazione sul decreto lo scorso luglio vuole cambiare astenendosi. Noi proponiamo di confermare quella posizione. E vorremmo che la direzione Ds di lunedì prossimo discutesse di questo».

L'ipotesi di astensione circola se dovesse risultare impossibile scorporare la vicenda Iraq dalle altre. Perché per voi, invece, è importante votare contro?

«Intanto, è importante riconfermare il giudizio politico di netta opposizione alla nostra presenza in Iraq».

Su questo non pare ci sia dissenso?

«Non lo so, anzi non sappiamo nulla. Primo punto importante è riconfermare la richiesta di ritiro immediato. Voglio sapere se il mio partito, dopo

Nassiriya, conferma il ritiro. D'Alema, con delle belle interviste disse a dicembre che non si capiva - a differenza di quel che dicono Casini e anche lo stesso Ciampi - cosa stavamo a fare se non ci fosse stata una svolta. La svolta non c'è stata. In Iraq è sempre peggio. A me allora interessa in modo preliminare che il partito l'Ulivo, il centro sinistra diano: cosa ci stiamo a fare? Il problema se poi il decreto si scorpora o no è secondario, è questione di tecnica parlamentare».

Sta dicendo che se c'è con nettezza la richiesta del ritiro dall'Iraq il problema di come si vota non è rilevante?

«Non penso questo. Penso che l'opposizione politica dell'Ulivo e del centro sinistra deve essere chiara di fronte all'Italia. Deve essere chiaro che poniamo il problema del ritiro immediato dei nostri soldati dall'Iraq. Questo dà più forza alla richiesta politica di scorporare nel decreto l'Iraq dal resto».

E se non vi fosse lo scorporo?

«Rimango convinto che dobbiamo votare contro perché nell'opinione pubblica prevale nettamente la questione Iraq».

Folena, si può arrivare a una situazione in

cui maggioranza Ds, Margherita, Sdi si astengono mentre il Correntone vota assieme a Rc, Verdi e Pcd?

«È una domanda che dà per scontato che alla fine si voti su un solo decreto. Ma se facciamo una battaglia che dice: l'Iraq è una cosa il resto un'altra non è detto si debba perdere. Anche a luglio non volevano scorporare. Prima di fasciarci la testa, visto che l'Ulivo è a favore di tutte le altre missioni e per il ritiro dall'Iraq, se lo è, perché orientarci verso l'astensione?»

Cambio domanda: Folena ha la sensazione che l'Ulivo sullo scorporo sia timido, poco convinto?

«Fino a questo punto mi è parso sinceramente timido. Io credo che questa battaglia vada fatta con determinazione. Se non ci sarà lo scorporo, poi i gruppi valuteranno alla fine. Ma deve esserci una chiara pronuncia politica sul ritiro immediato dall'Iraq. Comunque, sulle possibili aggregazioni nel voto, a cui lei ha prima fatto riferimento, voglio notare che non è nato un partito politico nuovo. C'è l'Ulivo, c'è Rifondazione: bisogna lavorare per unire l'intera coalizione nella riconferma di luglio».

Se si dovesse arrivare a una spaccatura non si darebbe ragione a chi dice che il centro sinistra non ha una politica estera unica capace di governare il paese?

«Io penso che il centro sinistra tornerà a governare e governerà bene se si porrà l'obiettivo politico di fare uscire la guerra dalla storia e di fare della pace una scelta non occasionale o strumentale. Una volta era Rifondazione in dissenso con l'Ulivo. Ma l'evoluzione della vicenda internazionale deve spingere il centro sinistra a sposare un'altra visione delle relazioni internazionali. Il centro sinistra su pace e guerra deve spostarsi da una posizione che nei fatti non era netta a una posizione netta».

C'è il rischio di un indebolimento di tutta l'ipotesi di Prodi a ridosso del rilancio dell'Ulivo del 13?

«Il rischio c'è. Il rischio c'è se l'Ulivo e l'ipotesi prodiana si sposta troppo su posizioni moderate o troppo vicine a quelle del centro destra o se c'è una sorta di partito guida o di timone che sposta al centro l'indirizzo del centro sinistra. Senza contenuti chiari di sinistra e sulla pace, il centro sinistra perde».

suo ha evitato di citare il governo e ha parlato genericamente di una "posizione della Repubblica italiana". Secondo il ministro degli Esteri, tuttavia, il governo "condivide in pieno le parole e gli auspici del presidente Ciampi sul ruolo che l'Onu dovrebbe svolgere in Iraq per la stabilizzazione di quel Paese". E addirittura l'Italia sarebbe "già in prima fila nelle discussioni in corso per coinvolgere gli organismi multilaterali - Onu, Nato, Ue - sulla via della normalizzazione della vita civile e politica dell'Iraq".

Per Ciampi la priorità della lotta al terrorismo deve prevalere sul resto: "Siamo altresì impegnati strenuamente a combattere i folli e criminali disegni di un terrorismo internazionale che semina l'odio e mira a scardinare i principi del progresso della nostra civiltà. Ce lo chiedono le

generazioni dei nostri figli. Lo dobbiamo ai caduti di Nassiriya". L'Italia per questi motivi continuerà, dunque, "con determinazione e convinzione" a operare per "un mondo pacificato, nel quale si estendano le garanzie democratiche e la libertà di espressione dei popoli, anche con l'impiego delle sue forze armate, laddove sarà necessario, e in collegamento con Nazioni Unite, Unione europea e Nato". Rimane nel non detto quel che si dovrebbe fare se - come tuttora avviene - una tale copertura multilaterale non venga assicurata "presto e a pieno titolo", per usare le parole di Ciampi.

L'impegno per un mondo pacificato nel quale si estendano le garanzie democratiche

Sconcerto anche nella maggioranza per un emendamento, sospeso l'esame degli articoli

Il paradosso della riforma di Bossi

Crisi in Regione? A casa i senatori

Luana Benini

ROMA Man mano che si svela la portata dell'ennesimo ricatto di Bossi escono allo scoperto i dissensi nella maggioranza. La gran parte tace pubblicamente, ma privatamente esprime il suo allarme. Giulio Andreotti ha dato la stura ai malumori. Ancora ieri ha affermato di non avere ancora capito «qual è il modello finale della riforma costituzionale». Ma se sul modello è buio pesto perché si procede in modo del tutto disorganico, sono chiarissimi gli obiettivi della Lega che è impegnata a mettere a segno colpi precisi a completamento della devolution. Finora il relatore dell'Udc, D'Onofrio che gioca la sua partita di sponda fra Bossi e Berlusconi ha sempre raccolto e rilanciato la palla leghista anche in dissenso con autorevoli esponenti del suo partito.

In questa luce va letta la partita in corso al Senato sugli art. 3 e 6 del testo che non a caso sono stati accantonati su richiesta dell'opposizione ma soprattutto per dissensi interni alla maggioranza. Si tratta di due articoli legati fra loro che riguardano l'elezione del Senato federale e la sua durata. Nell'ultima riunione dei «saggi» Bossi ha imposto la contestualità fra l'elezione dei senatori regionali e quella dei consigli regionali. Quali sono le conseguenze

di una norma del genere? «Se un presidente di regione o un consigliere regionale si dimette e provoca la crisi - ha spiegato in aula il ds Massimo Villone - manda a casa non solo tutto il consiglio regionale, ma anche i senatori eletti in quella regione». Una norma che fa gioco a Bossi per spostare il potere in periferia ma che rende il Senato esposto alla «battaglia navale del ceto politico regionale», cioè ai ricatti, ai veti, ai vari mercati delle vacche. «Il modo più deterioro di radicare il Senato nella realtà territoriale». «Si aumenta il potere di ricatto delle piccole forze in seno alle giunte regionali: poniamo che un partito piccolo, ma determinante, avanzi in consiglio richieste clientelari, il suo potere di ricatto è enorme perché può ribaltare le maggioranze non solo nella sua regione ma in Senato». Si incentiva la instabilità: «Ogni crisi regionale mette in gioco i posti degli assessori, dei consiglieri e dei senatori». Il risultato complessivo è un Senato «debolissimo» in termini di rappresentanza nazionale, una «summa» di pezzi di ceto politico regionale. Ma proprio questo vuole Bossi. Dall'altra parte, nello schema della riforma del governo, c'è una Camera alla mercé di un primo ministro che domina e governa il Parlamento. E che un Senato siffatto non può riequilibrare in termini di garanzie o di contropotere.

La proposta unitaria delle opposizioni, ca-

lata nella bozza Amato, era ben diversa: 200 senatori eletti più o meno con le stesse modalità odierne, affiancati da 60 senatori di diritto, presidenti di regione, sindaci di comuni capoluogo, presidenti di provincia (la personalità più forti delle autonomie locali). Insomma, un Senato integrato che oltre a rappresentare i territori assolverebbe a una funzione nazionale. Nell'ipotesi leghista (lo ha detto con chiarezza il numero due del Carroccio, Calderoli) «il Senato non ha più «una durata di legislatura», ma è «un organismo permanente che periodicamente cambierà parte della sua composizione». Ogni pezzo del Senato avrà la sua durata, e soprattutto, i futuri senatori risponderanno politicamente ai governatori, saranno legati alle vicende dei consigli regionali ed esclusivamente rappresentativi delle regioni.

Gli uomini di An e dell'Udc si stanno rendendo conto che un tale Senato cucinato in salsa leghista finisce per colpire al cuore anche la loro bandiera dell'interesse nazionale. Perché sarebbe proprio questo Senato, somma di pezzi di ceto politico regionale, a deliberare sulla rispondenza o meno delle leggi regionali all'interesse nazionale. Così Alessandro Forlani, Udc, dice che «questa cosa non funziona per niente». Maurizio Ronconi parla di «matassa imbrogliata». Anche dentro Fi ci sono dissensi. D'Onofrio getta acqua sul fuoco e spiega che occorrerà una futura legge costituzionale per attuare il tutto.

Il nodo tornerà al pettine dal prossimo martedì quando riprenderanno le votazioni sugli emendamenti. Un piccolo manipolo di senatori dell'Ulivo condivide la norma leghista della contestualità (fra questi il ds Morando e D'Amico, Margherita). Nel frattempo i presidenti delle regioni e l'Anci protestano per l'assenza di un disegno organico e «la confusione istituzionale». Mentre Rutelli rispolvera «la carta decisiva del referendum».

La proposta Cofferati piace poco. Chiti, Ds: «Se decidessimo tutti insieme...»

Non andare ai talk show

Il centrosinistra nicchia

Natalia Lombardo

ROMA La sinistra disertò i talk show, non resti «prigioniera del loro sistema di comunicazione». È la proposta fatta ieri da Sergio Cofferati su «l'Unità»: l'opposizione, invece di affogare nel circo mediatico, renda visibili con il «silenzio» un vuoto «clamoroso». Una diatriba non nuova, sedersi nei salotti tv oppure no?

Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, non considera la televisione un male in sé, ma «uno strumento che si può usare anche bene come hanno fatto ieri i Ds cedendo lo spazio agli operai delle acciaierie di Terni, e lo faremo con quelli della Parmalat o del Mezzogiorno». Ma anche «se fossimo in un paese «normale», senza conflitto di interessi e col maggiore pluralismo del mondo, alla politica non serve soltanto la tv». Serve il contatto diretto con i cittadini (lo sostiene anche Cofferati), «insomma, parlare a duecento persone per volta non solo in campagna elettorale, vuol dire far partecipare chi ascolta con un ruolo attivo, sui problemi reali». Disertare i salotti mediatici? «Si deve concordare. Più che altro si dovrebbe decidere insieme, con tutte le opposizioni, dove andare e dove no». Che ci siano, insom-

ma, le «garanzie minime di pluralismo». «Ballarò», «Omnibus» (su La7) e «Otto e mezzo» non sono la stessa cosa di «Porta a Porta» ed «Excalibur».

Dario Franceschini, coordinatore della Margherita, è spesso ospite in tv: «Non mi pare una grande idea», commenta, «sarebbe una mossa ad effetto per 24 ore e poi il vuoto sarebbe colmato da un'altra voce di centrodestra. Sappiamo tutti che, nella totale anomalia italiana, è come giocare sempre in trasferta, ma in nessun paese del mondo ci sono forze che si rifiutano di andare in tv». Meglio parlare, quindi, «se uno ha dei buoni argomenti». Anche Franceschini nota una differenza: «I giovani usano altri media: la Rete, le radio, i canali satellitari. Non a caso la maggioranza di giovani ha votato per il centrosinistra, a votare Berlusconi sono stati casalinghe e pensionati che vedono solo la tv».

«Bella sfida», dice di getto Alfonso Pecorello Scario, leader dei Verdi. «Varrebbe la candela se fosse una scelta di tutti, basata su una strategia, oppure se il presidente della commissione di Vigilanza occupasse ogni volta la trasmissione. Ma per un partito di opinione andare in tv è importante», tanto più perché una forza più piccola trova meno spazio anche «negli spazi vicini al centrosini-

stra: a «Primo Piano» vanno solo Ds e Margherita. Insomma», aggiunge, «la sinistra guardi pure le pagliuzze nel proprio occhio. La trave ce l'ha Berlusconi, è ovvio...».

Maura Cossutta, deputata dei Comunisti Italiani, ribalta la questione: «Chiediamo ai leader dei partiti di andare noi come donne in tv». La proposta di Cofferati la trova «un po' aristocratica, fai un beau geste e poi?». Il problema, semmai «è come ci si va nei talk show e cosa si dice. Ci sono troppi maschi e troppi narcisi, c'è la fila per andare da Vespa. Le donne non sono invitate e dopo che ho dato dell'ignorante, in senso etimologico, a Vespa parlando di procreazione e gravidanze, non mi ha più chiamata. Mi ha detto: «certo suo padre è più gentile...»». Vadano le donne a svelare «che il Re è nudo, diciamo quello che pensiamo senza fare le «piacenze».

Beppe Giulietti, il deputato Ds «sgridato» a «UnoMattina», pensa sia il caso «di scegliere dove e come andare, senza obblighi, però. Alcuni salotti sono una melassa in cui prevale il circo, il contenitore detta il contenuto». All'opposizione suggerisce un «lifting della comunicazione, con un coordinamento per decidere parole comuni». La ricetta è «sobrietà», in contrasto con la «bulimia mediatica del premier».

«Comprendo le ragioni di Cofferati», commenta Giovanni Russo Spina, vicecapo gruppo di Rifondazione alla Camera, «certo per un partito come il nostro gli spazi sono così pochi che vale la pena utilizzarli fino in fondo. Decideremo di volta in volta se partecipare. Certo in alcune trasmissioni è difficile non cadere nella trappola». Quali? «Porta a Porta», non parliamo di «Excalibur». In altre, come «Primo Piano», «Ballarò» o «L'Infedele» di Lerner si può ragionare sui fatti reali, non si fa solo propaganda».

“Europa” scrive a Ciampi «Nomini Biagi senatore a vita»

ROMA Enzo Biagi senatore a vita. A farsi promotore della proposta, con una lettera inviata al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, è il quotidiano della Margherita Europa, che già qualche giorno fa aveva annunciato l'iniziativa. Nella lettera, riferiscono dalla redazione del quotidiano, «si ringrazia il presidente della

Repubblica per il suo messaggio al parlamento sulla libertà e il pluralismo dell'informazione e per la sua opera alla guida dello stato e si esprime la speranza che nelle prossime sue decisioni in merito alla nomina di nuovi senatori a vita, Ciampi individui un giornalista tra gli italiani che, ai sensi dell'articolo 59 della Costituzione, hanno illustrato la Patria per altissimi meriti in campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Chi vuole sottoscrivere la richiesta di Europa, concludono dal giornale, può farlo inviando un fax al giornale (06/45401040), un'e-mail a segr.edizione.europaquotidiano.it. Si può firmare anche sul sito www.articolo21liberidi.org.



Domenica Sportiva per i soldati in Iraq Da Nassiriya con un «pezzo grosso»?

Sarà una «Domenica sportiva» diversa quella di domenica prossima su RaiDue. Magari con una sorpresa in più. Il fuori programma sicuro è il collegamento con i soldati italiani a Nassiriya, che vedranno la partita Roma-Juve dal loro campo in Iraq, con l'inviato Pino Scaccia. In studio a Milano non ci sarà il solito pubbli-

co sportivo, ma sono stati già chiamati cento militari. Alle sedi Rai di Milano fervono i preparativi, gestiti direttamente dal direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo. Ha preso in mano la situazione per preparare il grande evento, ha fatto di mano la regia organizzativa al direttore di RaiSport, Fabrizio Maffei. Tutto dev'essere fatto alla perfezione, e la fibrillazione è così alta che negli studi Rai è cominciato a nascere il sospetto che lì, a Nassiriya, ci sarà qualche «pezzo grosso». Non sarà che per dare uno schiaffo a Casini, che ha fatto la sua (lunga) missione a sorpresa, Berlusconi offrirà un blitz tutto mediatico? **n.l.**

La Lista unitaria va, Destra in caduta

Secondo i sondaggi gli scontenti di Fi attratti dalla svolta nel centrosinistra. La strategia del lifting? «Un fallimento»

ROMA Un lifting si può anche fare.

Ma non è sufficiente a cambiare il corso delle cose. La caduta libera del governo e dell'immagine di Berlusconi non si è fermata. Lo dicono i sondaggi di tutti gli istituti specializzati. «È stato un fallimento», commenta Roberto Weber dell'Swg. E se la Destra ha più di un motivo per non ridere nel centrosinistra si aprono scenari inediti. La Lista unitaria comincerebbe ad essere percepita come polo aggregante e alternativo, capace di raccogliere i voti in uscita dal centrodestra. Ma ad attrarre è la possibilità di battere l'avversario più che la progettualità intrinseca, per ora. Un buon 10% dei voti del centrodestra è disposto a traghettare nel centrosinistra alle prossime elezioni e la prospettiva della Lista unitaria fa salire i possibilisti al cambio di maglietta.

La principale ragione dello spostamento dei voti è il pessimismo. L'Italia che esce dai rilevamenti è un Paese psicologicamente a pezzi, che vive alla giornata, che non riesce a darsi una prospettiva. L'esatto contrario della propaganda di Berlusconi. Per cui solo uno scarso 20% di elettorato di destra ha accolto plaudente e convinto la strategia del lifting. Ma non avrebbe affatto intercettato

l'elettorato di centro, il grosso del voto della Casa delle libertà. Così come sarebbe passata inosservata per i cosiddetti «non collocabili», che nel 65% sono potenziali elettori di destra. Un magro bottino per chi ha atteso un mese prima di ripresentarsi. E ha raccolto l'effetto «tutto qua». Che politicamente si traduce in Forza Italia che da mesi nei rilevamenti non schioda dal 20% e l'insieme del centrodestra che si trova dietro all'insieme del centrosinistra.

Le tendenze emerse in questi mesi sono confermate di volta in volta. La certezza di una sconfitta imminente potrebbe spingere Berlusconi a desistere dal giocare direttamente la sua candidatura per le elezioni europee. Potrebbe fare una campagna elettorale mascherata dal ruolo di presidente del Consiglio (comunque visibile) e in caso di vittoria prendersi tutti il merito. In caso di sconfitta lasciare ad altri la responsabilità.

Ma sapere se le attuali tendenze resteranno immutate per cinque mesi è veramente un terrore al lotto. «Nella letteratura in materia non è dato rilevare una campagna elettorale condotta da una delle parti in causa con una così grande sproporzione di mezzi», sentenza Roberto Weber dell'Swg.

Dunque, bisognerà attende-



Piero Fassino e Francesco Rutelli ieri all'iniziativa della Cgil sulle pensioni

re la primavera inoltrata per poter parlare di svolta politica o meno. Resta il dato relativo alla Lista unitaria. Dai primi studi sull'appello è possibile registrare una preferenza crescente rispetto a quella che avrebbero i singoli partiti che la compongono. Per fare un esempio: un socialista ex craxiano che ha votato

Forza Italia anche nel 2001 oggi sarebbe disponibile a votare la Lista unitaria, ma non i Ds o la Margherita. E, nemmeno lo Sdi.

Un buon segno per chi ci ha creduto sin dal primo giorno. Recentissimi rilevamenti danno risposte più contrastanti sulla ricaduta del tandem Occhetto-Di Pietro. L'ex pm sarebbe stato in-

torno al 3,5%-4% se avesse corso da solo. Insieme all'ex segretario del Pds l'impatto forte dell'immagine di Di Pietro si attenuerebbe fino a perdere un buon 0,5%.

Anche qui servirebbero cinque mesi per capire se potrà essere invertita la tendenza. **f.l.**

Occhetto presenta la Carta d'intenti «I movimenti la vera novità»

ROMA I temi centrali da proporre ad Antonio Di Pietro per dare vita ad una lista per le prossime europee, sono stati messi a punto oggi in una riunione della costituente area dei «Riformatori per l'Ulivo». Una carta di intenti che è stata illustrata da Achille Occhetto che contiene i punti discriminanti che sono stati «al centro della grande critica di massa verso le debolezze del centrosinistra in questi anni». Pace, riforma morale e politica, Europa dei diritti e dei valori e la necessità di una costituente del nuovo ulivo, sono gli elementi che, a giudizio dell'area e del senatore ulivista, potranno «mettere il voto al sicuro da una deriva determinata da uno spostamento verso il centro dell'asse del centrosinistra che ogni giorno diventa sempre più preoccupante». Certo, puntualizza Occhetto, l'intento della lista «non è quello di essere gli autentici interpreti dei girotondi e dei movimenti, ma saranno loro a valutare qual è la lista che riflette meglio le loro idee e le loro proposte». Però «ci vogliamo rivolgere a quella parte importante del paese che rischierebbe altrimenti di rifugiarsi

nel non voto, nell'astensione». Nella dichiarazione di intenti si legge che nell'area dei «riformatori per l'Ulivo» confluiscono «le diverse tradizioni politico-culturali democratiche di cui è ricco il riformismo italiano e le proposte dei nuovi movimenti da quello new global, a quello per la pace, l'informazione e la giustizia». Insomma, i riformatori «si propongono di colmare il vuoto che si è creato tra le istituzioni e i partiti e le masse che sono rimaste fuori dalle decisioni politiche. Sono i movimenti la vera novità italiana». L'area, secondo i promotori intende superare «la visione centralista dei partiti tradizionali per collegare dentro un unico campo magnetico partiti e movimenti che si muovono attorno alle stesse fondamentali idee forza il cui centro non è un partito guida ma il progetto». Sulla base di queste proposte l'area dei riformatori decide di «incontrarsi con l'Italia dei valori di Di Pietro per dare vita a una lista unitaria aperta alla società civile e ai movimenti che hanno fatto della critica di massa della vecchia politica il fulcro della loro recente azione».

Giornata di incontri in vista della convention. L'icona della lista unitaria assomiglierebbe a quella che già c'è Ulivo, polemiche sul simbolo Prodi non si candida, Vattimo con il Pdc

Simone Collini

ROMA A una settimana dalla convention della lista unitaria del 13 e 14, nel centrosinistra il lavoro ferve. I responsabili comunicazione dei Ds e della Margherita, Gianni Cuperlo e Paolo Gentiloni, hanno incontrato nella sede della lista unitaria di piazza Santi Apostoli esponenti di girotondi, associazioni e movimenti per discutere delle modalità di partecipazione all'appuntamento del prossimo fine settimana. Nelle stesse ore, Achille Occhetto ha chiamato a raccolta le personalità della società civile che hanno aderito al progetto della lista aperta per buttare giù una «carta di intenti» che discuterà insieme ad Antonio Di Pietro. Tra i partecipanti c'era anche Gianni Vattimo, che giusto dopo l'incontro ha sciolto le riserve se correre per Strasburgo con la lista messa in piedi dal fondatore del Pds e dall'ex pm o con i Comunisti italiani: ha scelto il partito di Diliberto. A chi gli ha parlato, il filosofo torinese ha spiegato che la sua è stata una scelta «in coerenza con quanto affermato negli ultimi anni» e dettata dalla convinzione che in questo momento nel paese ci sia «bisogno di più sinistra».

Ma per ogni nodo che si scioglie, subito se ne crea uno nuovo. Prodi ha ribadito che non si candiderà alle europee e rimarrà «fedele» alla Commissione Ue «fino alla fine», ovvero fino al 31 ottobre: «Il primo novembre, se si presenta l'occasione, ritorno alla politica italiana», ha fatto sapere l'ex premier. È anche praticamente certo che non ci sarà il suo nome nel simbolo della lista unitaria. Però, secondo indiscrezioni iniziate a circolare ieri, questo simbolo sarà molto simile a quello dell'Ulivo: graficamente (ramoscello) e nei colori (azzurro e verde dominanti più il

rosso o l'arancione).

Un'ipotesi che non piace a Verdi e Pdc (che insieme al Prc e al Social Forum hanno scritto una lettera aperta ai leader del centrosinistra chiedendo un «confronto urgente» su pensioni, salari e rappresentanza sindacale), né a Occhetto. «Il centrosinistra per essere unito deve innanzitutto evitare che la lista dei riformatori in qualche modo voglia camuffarsi in lista dell'Ulivo», attacca il Verde Pecoraro Scario criticando preventivamente eventuali «simboli truffa». Il capogruppo dei Comunisti italiani Marco Rizzo parla di «imbroglio elettorale» e aspetta una smentita dai partiti della lista unitaria perché «il simbolo dell'Ulivo è patrimonio di tutti i partiti che lo compongono» e perché altrimenti, dice, «l'Ulivo, politicamente, non esisterebbe più». È convinto della stessa cosa anche Occhetto, per il quale «scippare la simbologia di tutti vuol dire dare un colpo mortale all'Ulivo». Il fondatore del Pds chiede un incontro di tutti gli alleati della coalizione per decidere una linea comune sui simboli per le prossime europee, ma intanto lavora alla sua lista.

Nell'incontro di ieri ha messo attorno a un tavolo Nicola Tranfaglia (fresco della decisione di lasciare i Ds), Paolo Sylos Labini (che ha annunciato che non si candiderà),

Rc, Verdi, Pdc e Social forum al centrosinistra: un confronto urgente su pensioni, salari e sindacato



Gianni Vattimo (probabilmente alla sua ultima riunione con loro), Marina Minicuci (da tempo uscita dai girotondi di Roma), Gianfranco Mascia (dei girotondi di Ravenna) e i diessini Antonello Falomi e Tana De Zulueta. In tre ore di incontro a porte chiuse, il gruppo (che ha incassato anche le adesioni di Giuliano Giuliani, Lidia Ravera, Massimo Scalia) ha messo nero su bianco la «dichiarazione di intenti» dell'area dei «riformatori per l'Ulivo» e discusso di come fondersi con l'Italia dei valori. Una fusione che dovrebbe essere evidenziata, anche visivamente, nel simbolo della lista, con il nome Italia dei valori, un trattino, e poi il nome del nuovo soggetto: nella discussione si è proposto «riformatori per l'Ulivo», ma anche «sinistra per l'Ulivo» (pensando che si deve coprire lo spazio tra la lista unitaria e Rifondazione comunista) o «movimento per l'Europa» (proposta avanzata da chi vuole caratterizzare la lista maggiormente in senso europeista e come referente dei movimenti).

Occhetto, al termine dell'incontro, ribadisce che obiettivo della lista «non è quello di essere gli autentici interpreti dei girotondi e dei movimenti», ma aggiunge che «saranno loro a valutare qual è la lista che risponde alle loro istanze, riflette meglio le loro idee e le loro proposte». Il senatore si incontrerà questa mattina con Di Pietro nella sede dell'Italia dei valori. I due discuteranno della «dichiarazione di intenti» messa a punto ieri, che sarà la base per la definizione del programma elettorale della lista, ma anche del simbolo e del nome col quale andranno alle europee. L'intenzione è quella di arrivare alla scelta definitiva nel giro di pochi giorni. Obiettivo: presentarla ufficialmente prima che si aprano le porte della convention della lista unitaria del 13 e 14.

Sandro Orlando

MILANO Chissà a quale clientela si rivolgeva la Moriah SA, finanziaria del gruppo Unicredit con sede a Monrovia, Liberia, da poco messa in liquidazione: se all'ex datore Charles Taylor e alla sua cricca di potere, o viceversa, al personale della missione Onu e alle organizzazioni umanitarie impegnate a contenere i danni della guerra civile, come usava fare la Tradevo Ltd, storica controllata di Mediobanca, non si sa se più per "par condicio" o per una scelta redditizia. La Tradevo è comunque sempre attiva a Monrovia, e se tutto andrà come spera il ministro delle Finanze Giulio Tremonti, tra breve, forse, potremmo conoscerne anche il bilancio. Il ministro, che domani e domenica sarà a Boca Raton, Florida, per il G7, presenterà infatti ai suoi colleghi stranieri il provvedimento che il governo italiano intende approvare, nell'ambito del nuovo disegno di legge per la tutela del risparmio, per dare una stretta ai paradisi offshore. Un argomento che - come ha ricordato maliziosamente il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, nella sua audizione sul caso Parmalat - Tremonti conosce fin troppo bene: non a caso il tributarista valtellinese ha gestito dal '92 al '94 lo Studio Tremonti International SA, società anonima di consulenza fiscale con base in Lussemburgo, insieme ad un socio panamense (la Interfides), prima di passare "dall'altra parte" e dar prova delle sue competenze in materia con la trovata dello scudo fiscale. Un'idea che ha fatto scuola in Europa: persino Putin voleva farlo proprio, per indurre gli oligarchi a ritornare in patria, prima che l'affaire Yukos scatenasse una nuova fuga di capitali. L'articolo sulla trasparenza del

“ Tremonti, vero esperto della materia come dice Fazio, vuole proporre al G7 la trasparenza dei bilanci di queste imprese Cosa dirà Berlusconi? ”



Tutti i grandi gruppi industriali e bancari hanno controllate in giro per il mondo, dove non si pagano le tasse: dalla Liberia a Montecarlo ”

Non solo Tanzi, ecco l'Italia off-shore

Le maggiori società quotate in Borsa controllano più di 420 imprese domiciliate nei paradisi fiscali



Calisto Tanzi

Marco Vasini/Ap

Fiat, Enel, Eni, Generali, Intesa, anche Mediobanca nessuno rinuncia a province lontane e oscure ”

nuovo disegno di legge sul risparmio (art. 39) impone infatti alle controllate estere di società italiane (ma anche alle società straniere che operano in Italia) di adottare tutti gli obblighi contabili previsti dal nostro diritto, con tanto di pubblicazione e certificazione del bilancio. Dunque in futuro anche Mediobanca dovrà spiegare a sindaci e revisori, azionisti e organi di vigilanza, cosa diavolo fa la sua controllata

liberiana, quanto fattura, se è indebitata, chi sono i suoi clienti, ecc.: e c'è da scommetterci che ne usciranno di cose interessanti. Anche perché, come ha ripetuto Tremonti nelle ultime settimane, ci sono paradisi fiscali e paradisi legali: e quando un imprenditore o banchiere si sposta in uno dei paesi più disperati dell'Africa o nei Caraibi, non è certo per risparmiare un po' di tasse. Parmalat docet. Le isole Cayman, ad

Aziende e Paradisi Fiscali

Società	Nr. Controllate Offshore
Fiat	73
Enel	60
Eni	44
Generali	26
Intesa	25
Pop Bg e Comm. Ind.	23
Unicredit	22
Finmeccanica	21
Telecom Italia	20
Edison	18
Sanpaolo Imi	16
Mps	14
Bnl	9
Capitalia	8
Luxottica	8
Autogrill	7
Mediolanum	5
Stmicroelettronics	5
Antonveneta	4
Mediaset	4
Mediobanca	3
Autostrade	2
Fideuram	2
Pop Va No	2
Ras	1
Alleanza	0
Totale	422

Distribuzione geografica

Delaware	171
Lussemburgo	127
Guernsey	14
Montecarlo	13
Cayman	12
Singapore	12
Bahamas	11
Bermuda	11
Malesia	10
Hong Kong	9
Jersey	8
Malta	4
Cipro	3
Guatemala	3
Isole Verg. Britanniche	3
Antille Olandesi	2
Liberia	2
Liechtenstein	2
Barbados	1
Isole di Man	1
Isole Vergini Usa	1

Fonte: Aziende del Mib30 della Borsa di Milano

The Economist: una caduta per l'immagine

LONDRA Il settimanale britannico The Economist torna ad occuparsi del caso Parmalat, affermando che «l'immagine dell'Italia, e di alcune delle sue istituzioni più stimate, è in pericolo». La Banca d'Italia, ricorda, è «sulla difensiva» alla luce dei piani di riforma del governo. La Guardia di Finanza, prosegue l'Economist, indaga sulle affermazioni di Fausto Tonna secondo cui Calisto Tanzi poteva fissare le date dei controlli fiscali. La testata cita poi il caso del procuratore di Parma, Giovanni Panebianco, il quale si è dimesso per evitare il peggio. L'Economist parla di una «cultura aziendale radicata nei legami di sangue e amicizia, popolata da contabili e banchieri riservati, e sorretta da una ragnatela di favori reciproci». Il periodico cita poi anche il caso Finmacta che «rafforza i timori di uno specifico rischio Italia».

Le controllate occulte della Fininvest sarebbero 64 secondo il rapporto presentato al processo All Iberian ”

esempio, che oltre alla Bonlat e al fantomatico fondo Epicurum di Tanzi & soci ospitano 50 mila società, su una popolazione di appena 33 mila persone, figurano al quinto posto nella hit-parade delle mete offshore predilette dalle aziende italiane a maggiore capitalizzazione quotate in Borsa (quelle che rientrano nel paniere del Mib 30). Soprattutto per le banche, essere presenti su questo scoglio a largo di Cuba, è un imperativo. Perché l'opacità dei flussi finanziari che transitano per questi lidi è insuperabile: il circuito Clearestream, uno dei grandi network internazionali (con Euroclear e Swift) che permette alle banche del pianeta di scambiarsi elettronicamente del denaro, raggiunge alle Cayman una discrezionalità ineguagliata. Qui anche i codici numerici che

identificano le banche abilitate ad operare sul circuito sono, per la gran parte, secretati: così da garantire ai rispettivi clienti un'ulteriore privacy. Sarà per questo che anche la Fiat ha insediato a Georgetown una delle sue casaforti, la Banca Unione di Credito. L'altra, la Overseas Union Bank and Trust Ltd, è a Nassau, nelle Bahamas, ad un tiro dalla Florida, dove sono concentrate anche le attività finanziarie dell'Eni (Eni International Bank). Il presidente del Consiglio Berlusconi è invece di casa - letteralmente: ha una villa a Tucker's Town, vicino a Ross Perot - alle Bermuda, dove però si limita alle diete e al relax, relegando il business - la rete di 64 società occulte della Fininvest individuata dai revisori della Kpmg nel corso del processo All Iberian, ma anche le attività di Mediaset (4 controllate offshore) e Mediolanum (5) - ad altri paradisi fiscali, più o meno esotici. Perché alla fine quello che più emerge, andando alla caccia delle località preferite dagli italiani per fare affari al riparo dai sguardi curiosi, è il conformismo che caratterizza le scelte dei più, e la voglia di non correre rischi, andando sul sicuro come quando si sceglie la meta di una vacanza. Sarà per questo, forse, che delle oltre 400 controllate che le 30 maggiori società quotate in Borsa vantano in paesi offshore, 171 si trovano nel sicuro Delaware (un'ora di macchina da New York), 127 nel placido Lussemburgo (un'ora e mezza da Parigi), 14 nella graziosa isola di Guernsey, nel canale della Manica (di fronte alla Normandia) e 13 nella godereccia Montecarlo. Ma siamo certi che la cura Tremonti farà ritrovare un po' di audacia a quegli imprenditori e banchieri che vorranno continuare (nella migliore delle ipotesi) a pagare meno tasse.

La legge sul falso in bilancio è sbagliata

Affondo del presidente dell'Abi, Sella: non è un deterrente efficace, servono pene più severe

Bianca Di Giovanni

ROMA «La nuova disciplina del "falso in bilancio" è meno rigorosa che nel passato e può quindi costituire un deterrente non particolarmente efficace per scoraggiare comportamenti devianti. Sarebbe opportuno inasprire le pene previste per i reati di false comunicazioni sociali». L'affondo al governo contro il falso in bilancio voluto da Silvio Berlusconi è del presidente dell'Abi Maurizio Sella. Il j'accuse arriva in conclusione della sua lunga e articolata relazione davanti alle commissioni bicamerali chiamate ad indagare sulla tutela del risparmio. «È il primo che nomina quella specie di "morto in casa" di cui nessuno parla», osserva Alfiero Grandi (Ds) che si congratula per questo con il presidente. Molti i «richiami» di Sella all'esecutivo, dal decreto che nel 2002 abolì il reato di «mendacio bancario» (sulla correttezza dell'informazione fornita alle banche) fino al disegno di legge sul risparmio appena varato dal consiglio dei ministri. «Credo che i poteri del Cnr dovranno essere esaminati ulteriormente - dichiara - Il fatto che la raccolta diretta delle banche passi sotto l'esame della nuova Autorità mi dà il senso di un cambiamento molto grande». Insomma, una piccola rivoluzione c'è, ma attenzione alle azioni troppo sbrigative. E soprattutto attenzione ai polveroni. «Una demonizzazione dei corporate bond e più in generale della finanza non rende un servizio a nessuno - avverte Sella - Certamente può mettere a rischio domani il successo del finanziamento delle imprese attra-

verso il ricorso al mercato». Come dire: la materia è delicata e va trattata con cautela. E la strada non è quella del liberarsi da lacci e laccioli (propagandata dal centro-destra), ma quella opposta: regole stringenti e pene severe per chi fornisce le informazioni, «non per chi le riceve», sottolinea Sella.

Intervento molto accurato, con riferimenti precisi e circostanziati, quello di Sella. Tenuto, tra l'altro, in un'atmosfera cordiale e per nulla ostile. I parlamentari non sparano ad alzo zero come avevano fatto con il governatore, ma giocano di fioretto. Eppure hanno davanti a loro il rappresentante delle

banche, quelle che hanno venduto i bond «incriminati», quelle che hanno dilapidato i risparmi di pensionati e lavoratori tacendo sui rischi connessi ai titoli Cirio, Parmalat e Giacomelli. Per loro l'Abi propone l'adozione di norme specifiche per agevolare gli obbligazionisti del gruppo Parmalat «voluti ad ammetterli automaticamente al passivo della procedura di amministrazione straordinaria». Inoltre le banche assicureranno un'assistenza su due livelli. «Uno di carattere informativo, l'altro di sostegno operativo per adempiere le procedure». Quanto ai rimborsi, ogni istituto decide autonomamente

caso per caso. Nessun programma di sistema. Solo questa strada consente, secondo Sella, la distinzione tra chi ha speculato, magari acquistando e rivendendo on-line, chi ha fatto una scommessa consapevole accettando il rischio, e chi è stato raggirato (il caso di anziani che hanno investito l'intera liquidazione nei bond). Stop. Sella non dice di più.

Non dice (ancora) quante famiglie sono state colpite dal crack. E non solo. Rigetta in modo deciso, ma «insufficiente» - reclamano alcuni parlamentari - l'ipotesi che le banche avessero utilizzato i bond per rientrare dei crediti.

La domanda-regina è: gli istituti sapevano? «Le banche italiane non sapevano. La notizia è stata improvvisata - silaba le parole il presidente Abi in un silenzio quasi surreale - C'era stata una voce a marzo 2003, poi smentita da Standard & Poor's. Una cosa così non si era mai vista prima, con falsi sull'attivo e non sul passivo. Noi non possiamo andare a controllare se un bilancio è vero: non lo permettono la legge, la prassi, i costi. Con noi ci sono cascati i big del credito mondiale. Senza contare che Parmalat era quotata a Milano, Francoforte e Londra, con un bilancio certificato dai migliori certificatori».

Lo studio Zini avrebbe trafugato i «files» dell'azienda. L'ex patron potrebbe essere trasferito nel carcere di Parma

A New York spariti i documenti segreti

Giuseppe Caruso

MILANO Novità americane sul crack Parmalat. Lo studio legale della società di Collecchio a New York, Zini & Associates, ha fatto sparire numerosi documenti collegati alla vicenda del gruppo agroalimentare italiano.

Lo riportava ieri il Financial Times che, citando ex dipendenti della società, pubblica in prima pagina anche una foto dello studio in Park Avenue più quella del suo titolare Gianpaolo Zini. Secondo il quotidiano britannico la «rimozione» dei documenti sarebbe avvenuta poco prima che la procura del distretto di Manhattan, il 31 dicembre scorso, avviasse le prime perquisizioni.

Inoltre i files occultati avrebbero riguardato soprattutto informazioni sulla Bonlat, la filiale Parmalat con sede nelle isole Cayman. La spartizione dei documenti compromette, spiega il quotidiano finanziario della City, sarebbe avvenuta con dei carrelli pieni di carte e intorno a metà dicembre. Nelle pagine interne del quotidiano inoltre si ricorda anche che gli studi della società di New York erano una vera e propria «fabbrica» di documenti legali per la Parmalat e per le sue attività offshore.

In Brasile le cose non vanno meglio rispetto agli Stati Uniti ed il presidente di Parmalat Brasil Industria de Alimentos, Ricardo Gonçalves, ha annunciato che «l'intera divisione brasiliana rischia il fallimento».

A Milano intanto proseguono le indagini dei magistrati Greco, Fusco e Nocerino sulla multinazionale parmigiana e sulle banche e le società di revisione dei conti implicate nel crack. Ieri il pm Greco si è recato a S. Vittore per interrogare Calisto Tanzi che potrebbe essere trasferito a Parma.

I giudici milanesi vogliono ancora chiarire alcuni punti oscuri sui rapporti tra la Parmalat da una parte e le banche e le società di revisione dall'altra. Accertate ormai le responsabilità di queste ultime, si vuole capire meglio quali siano stati i dirigenti ad aver agito al di fuori della legge. Una volta che saranno state accertate le singole responsabilità, si procederà con l'iscrizione sul registro degli indagati e forse in alcuni casi immediatamente con un avviso di garanzia.

COMUNE DI REGGIO CALABRIA

Ufficio Progetti e Leggi Speciali

ESTRATTO DEL BANDO DI GARA

- A. Procedura di Aggiudicazione**
Pubblico Incanto, secondo i criteri di cui all'articolo 21 - 1° comma della Legge 11.2.1994 n. 109 e successive modifiche ed integrazioni, con esclusione automatica delle offerte ai sensi dell'art. 21, comma 1-bis, della L. 109/94 e successive modifiche ed integrazioni. Non sono ammesse offerte in aumento.
- B. Descrizione, importo e luogo di esecuzione dei lavori**
Lavori di: Attivazione delle reti idriche e dismissione di quelle obsolete. Ristrutturazione, razionalizzazione e riqualificazione allacci di utenza relativi alle condotte idriche di: Catona, Gallico e S. Caterina.
In progetto esecutivo approvato con decreto 1781/ Gab, D.R. del 19/12/2003.
- B.1.** Importo complessivo a base d'asta: Euro 1.705.072,56
B.2. Importo complessivo per oneri relativi alla Sicurezza (non soggetti a ribasso d'asta) Euro 41.927,44.
B.3. Importo complessivo dei lavori da affidare Euro 1.747.000,00.
B.4. Categoria considerata prevalente e relativa classifica sulla base delle categorie previste dal DPR 25 Gennaio 2000 N. 34: Categoria: OG6 classifica IV.
B.5. Modalità di determinazione del corrispettivo: a corpo ed a misura secondo quanto disposto dagli artt. 19, 20 e art. 21, 1° c., lett. c) della Legge 109/94 e s.m.i.
- C. TERMINE DI ESECUZIONE**
Il termine per l'esecuzione dei lavori è fissato in 12 (dodici) mesi decorrenti alla data di consegna dei lavori.
- D. FINANZIAMENTO**
Le opere oggetto dell'appalto verranno realizzate con i fondi di cui all'art. 3 della Legge 246/89.
- E. SOGGETTI AMMESSI ALLA GARA**
Possono presentare offerta imprese italiane, o aventi sede in uno Stato della Unione Europea, qualificate ai sensi del DPR 25 Gennaio 2000 n. 34 artt. 29-31, e che siano in possesso dell'attestazione SOA relativa alla categoria e classifica indicata al punto B4.
- F. ELABORATI RELATIVI ALL'ESECUZIONE DELLE OPERE**
Gli elaborati relativi all'esecuzione delle opere, sono visionabili dalle ore 09,00 alle ore 12,30 dei giorni feriali escluso il sabato, ed il martedì e giovedì anche dalle ore 15,30 alle 17,00 c/o i locali dell'ufficio Appalti, sito presso il Palazzo CEDIR via S. Anna II° tronco.
Il presente bando è altresì disponibile sul sito internet www.comune.reggio-calabria.it
- G. MODALITÀ E PROCEDIMENTO DI AGGIUDICAZIONE**
Apertura plichi: ore 09,00 del giorno 2 marzo 2004 in seduta pubblica presso l'Ufficio Appalti del Comune si procederà all'apertura delle offerte ed all'aggiudicazione che sarà provvisoria fino alla definitiva approvazione da parte dell'organo competente.
- H. DISPOSIZIONI VARIE.**
La cauzione provvisoria sarà trattenuta per le imprese prima e seconda classificate fino alla stipula del contratto per la realizzazione dei lavori all'impresa aggiudicataria. Non si procederà all'aggiudicazione nel caso in cui sia presente una sola offerta valida.
Responsabile del procedimento è l'arch. Marcello Cammera, Dirigente dell'U.O. Manutenzione LL.PP. Telefono n. 0965/21288.
- F.to Il Responsabile del Procedimento
Arch. Marcello Cammera
- Il Responsabile U.O.
(rag. Luigi Rossi)

CASSINO I freni di un camion con un rimorchio carico di acqua minerale che si rompono, all'improvviso. Poi lo scontro con un autobus di linea, pieno di studenti e pendolari, che precipita dopo un «volo» di quindici metri in una scarpata. È il drammatico epilogo di un incidente accaduto ieri sulla superstrada Sora-Cassino, nel frusinate. Una donna di 48 anni è morta sul colpo, 36 gli studenti delle scuole superiori rimasti feriti, tre in pericolo di vita, ricoverati negli ospedali della capitale. Un ragazzo è stato operato per lesioni addominali all'ospedale di Cassino; altri quattro giovani sono stati trasferiti nelle strutture della capitale. Un altro studente è ricoverato al Cardarelli di Napoli.

Una scena raccapricciante

Una scena raccapricciante è apparsa agli occhi dei soccorritori, gli abitanti di Sant'Elia Fiumerapido: urla e pianti dai ragazzi intrappolati nel bus, capovolto e accortocciato su se stesso in un «mare» di bottiglie d'acqua. «È stato un volo tremendo, non finiva mai», racconta dal letto d'ospedale di Sora uno dei sopravvissuti che frequenta il liceo artistico a Cassino. La corriera era da poco

Cassino, va fuori strada dopo aver evitato un tir che aveva avuto un guasto al sistema frenante: tre studenti in pericolo di vita

Precipita il bus dei ragazzi: muore una donna, 36 feriti

partita quando l'autista si è visto all'improvviso un camion che gli andava contro. Non c'era nessuno al volante: il camionista - secondo una prima ricostruzione - accortosi del guasto al sistema frenante, ha abbandonato l'abitacolo, forse riuscendo a fermare il mezzo di traverso sulla carreggiata. Il rimorchio annesso all'autoarticolato pare si sia sganciato ed è partito a razzo, scontrandosi con il bus del Cotral. «Ero seduto due o tre sedili dietro l'autista - racconta lo studente -. Sono rimasto ferito al volto e mi è andata bene. Noi ovviamente abbiamo sterzato per evitare l'impatto, ma... siamo finiti in un burrone, ai piedi del fiume Rapido». La donna deceduta, invece, sembra si trovasse nella parte anteriore del bus, quella che è stata presa in pieno dal rimorchio del camion. Si chiamava Maria Capoccia ed aveva 48 anni. Originaria di Sette-



Le squadre dei Vigili del Fuoco durante le operazioni di soccorso attorno all'autobus del Cotral

Di Meo/Ansa

frati, un paesino della Ciociaria, la donna non era sposata: prendeva spesso per motivi di lavoro il pullman del Cotral per arrivare ad Atina. Non sono state facili le operazioni per identificare la vittima: non aveva documenti con sé dall'incidente era rimasta sfigurata.

Sei elicotteri sul posto

Sei elicotteri arrivati sul luogo del bus precipitato. E otto i flaconi di sangue trasportati dalla capitale a Cassino. Secondo l'assessore regionale ai trasporti, Giulio Gargano - che ha fatto visitare i feriti insieme al governatore del Lazio, Francesco Storace - «non c'è stata alcuna responsabilità da parte dell'autista del Cotral. E lui, l'autista del Cotral: Luca Federico, originario di Sora, lavoratore interinale, ricorda solo «di essere entrato in servizio a Sora». Dell'impatto e del «volo» nella scarpata non ricorda nulla. L'uomo non è in

stato di choc: ricoverato in un primo momento all'ospedale di Pontecorvo è poi stato trasferito al nosocomio di Alatri. Le sue condizioni non destano preoccupazioni, anche se ha numerose fratture alle braccia e alle costole.

Venti gli studenti trattenuti negli ospedali di Sora e Cassino: nessuno di loro riesce a piangere per sfogare la paura che li colti sul bus dopo la fine delle lezioni. Sotto choc e con le immagini della terribile caduta dal viadotto della superstrada, i ragazzi cercano il conforto tra le braccia dei genitori. «Hanno gli occhi impauriti, non si rendono ancora bene conto di che cosa è successo» racconta l'assessore regionale alle politiche familiari Anna Teresa Formisano, che in serata ha fatto una breve visita nell'ospedale di Cassino. Era una giornata come molte altre per gli studenti, provenienti da licei e istituti tecnici: la fine delle lezioni, l'attesa del pullman tra scherzi e commenti sulle lezioni e poi il viaggio fino a casa su un tragitto conosciuto ormai a memoria. Finito male, ma poteva andare anche peggio.

ma.ier.

Così le Br volevano colpire i sindacati

In un floppy disk i piani dei brigatisti nel 1999: un triplo attentato contro Cgil, Cisl e la commissione scioperi

Gianni Cipriani

ROMA Alcuni mesi prima di assassinare Massimo D'Antona, le Brigate Rosse o uno dei gruppi «satellite» associati avevano programmato di realizzare tre attentati in contemporanea contro le sedi centrali della Cgil, della Cisl e della commissione di garanzia sugli scioperi. Tre attentati dinamitardi che avrebbero dovuto avvenire in piena notte e che avrebbero dovuto provocare solamente danni materiali, senza provocare vittime o feriti. Il tutto era programmato per il gennaio del 1999. Poi non se ne fece più nulla. Ed il 20 maggio, in via Salaria, le Brigate Rosse ripresero «l'attività combattente» assassinando Massimo D'Antona.

Il file cancellato

Una novità di grande rilievo, soprattutto per comprendere le dinamiche del partito armato, che è emersa attraverso l'analisi di un lungo documento di circa 80 pagine conservato in un floppy disk sequestrato in casa di Federica Saraceni, arrestata con l'accusa di far parte delle nuove Br-Pcc e che ha sempre respinto le accuse. Il file era stato cancellato. Ma gli esperti della polizia postale, che hanno attentamente analizzato tutto il materiale informatico sequestrato in casa dei presunti terroristi, sono riusciti faticosamente a recuperare lo scritto, che adesso getta nuova luce sul periodo immediatamente precedente all'omicidio D'Antona, quando i brigatisti si stavano riorganizzando senza che nessuno sospettasse la possibilità di un ritorno sulla scena della «stella a cinque punte», dal momento che, nel 1999, tutti ritenevano che di Br si dovessero al massimo occupare gli storici.

Ora, invece, è emerso che già cinque mesi prima del loro ritorno ufficiale sulla scena il gruppo aveva preparato i tre attentati. È scritto in alcuni passaggi del documento: «Per quel che riguarda il posizionamento dell'ordigno all'ingresso principale aspetto problematico è quello di avere garanzia di attivare l'esplosione in una condizione di assenza di veicoli e di pedoni. Questa condizione si deve verificare contemporaneamente nell'area dei tre obiettivi». Quanto alle modalità delle esplosioni, nel documento era stato scritto: «Potrebbe essere utilizzato un innesco con miccia e accensione manuale, sistema semplice e quindi più sicuro di altri. Questo comporta avere la garanzia che la zona rimanga libera per tutto il tempo necessario a raggiungere l'obiettivo».

In alternativa, scriveva l'autore delle

inchieste, «si potrebbe utilizzare il timer, che farebbe risparmiare il tempo di accensione della miccia» o ricorrere «all'impiego di un radiocomando che consente di separare il posizionamento dell'ordigno dalla sua attivazione».

Tra l'altro, nel file distrutto (e poi recuperato) si ipotizzava anche la possibilità di uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine, nel caso qualcuno avesse scoperto gli attentatori. Il documento è importante per due aspetti. Uno giudiziario e uno più propriamente politico. Nel primo caso, c'è da dire che la posizione di Federica Saraceni (che ieri interrogata si è avvalsa della facoltà di non rispondere) risulta adesso più problematica. La donna aveva sempre negato il suo coinvolgimento nelle Brigate Rosse («sfiorata» aveva detto il padre Luigi, che è anche il suo avvocato difensore) ma alcuni particolari fanno ritenere che proprio la Saraceni avesse partecipato alle minuziose attività «inchiestive», che precedono ogni attentato, come la verifica dei luoghi.

Questo perché, in alcuni passaggi, parlando al femminile («non sono riuscita») l'autore del file sostiene di non aver potuto mettere a fuoco alcuni particolari perché non ci vedeva bene. E la Saraceni ha avuto qualche difficoltà nella vista.

Obiettivo: sindacati

Da un punto di vista più politico, poi, c'è la conferma che il ritorno delle Br maturò in un contesto di feroce critica ai sindacati, che non a caso nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona vennero definiti come «quinte colonne» della borghesia tra i lavoratori. Ed infatti il partito armato, come è adesso ulteriormente confermato, si ricompattò intorno alla critica al «neo-corporativismo», successivamente identificato nella «concertazione». Proprio questo è stato il filone seguito dalle vecchie e nuove reclute delle Br, le quali ritenevano che proprio attaccando i sindacati e accusando i «traditori» della sinistra, dai Ds a Rifondazione compresa, potevano riprendere il dialogo con quei settori dell'estremismo disponibili ad abbracciare le armi.

Resta da capire, adesso, cosa sia accaduto tra il gennaio ed il maggio del '99, ossia dagli attentati programmati (e poi rinviati) all'omicidio D'Antona. Forse le azioni sarebbero state firmate con la sigla minore del Nipr, Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria, utilizzata per le azioni minori. Ed infatti nel luglio del 2000 proprio il Nipr firmò un attentato contro la commissione anticorpi. Un'azione programmata da tempo.



Il luogo del delitto D'Antona

massimo riserbo

Giallo per tre palestinesi fermati mercoledì davanti a Montecitorio

ROMA I servizi segreti li tenevano d'occhio da tempo: tre palestinesi, in viaggio tra Milano, Roma e la Svizzera. Pedinamenti, intercettazioni, fino a mercoledì pomeriggio, quando la Digos ha fermato i sospetti nel cuore della capitale, in piazza di Spagna. I tre islamici, poco prima, erano stati visti mentre fotografavano la Camera dei Deputati: sono stati trovati in possesso di documenti falsi, e per questo sono stati condotti in Questura per ulteriori accertamenti.

Sulla notizia, trapelata solo ieri, gli inquirenti mantengono il massimo riserbo. Quel che è certo è che i tre sono stati condotti negli uffici di via San Vitale per il fotosegnalamento, e poi nelle stanze dell'an-

tirrorismo, per essere ascoltati dagli inquirenti. Tra i loro effetti personali sono stati trovati alcuni documenti che testimonierebbero il passaggio di due di loro dal capoluogo lombardo, mentre un altro avrebbe di recente compiuto un viaggio in Svizzera. Un giallo, almeno in attesa di ulteriori sviluppi, anche perché l'operazione, gestita con massima discrezione, non avrebbe ancora attivato le strutture centrali antiterrorismo del Viminale. Ovvero: si è trattato di un blitz gestito a livello periferico, e sarebbe un azzardo anche solo ipotizzare un legame tra i tre stranieri fermati e l'organizzazione Al Qaeda di Osama Bin Laden.

a.c.

Troppe volte, d'altra parte, le informazioni alla fonte (i dispauci riservati passati al Viminale da Sismi e Sisd) che hanno annunciato la preparazione di attentati contro il nostro Paese si sono rivelate troppo vaghe per consentire alle forze dell'ordine una concreta attività di prevenzione, evitando inutili allarmismi. Basti pensare soltanto all'esito del processo contro i cinque islamici ritenuti fiancheggiatori del Gruppo Salafita di Predicazione e Combattimento, un'organizzazione legata ad Al Qaeda.

Agli imputati, condannati a vario titolo dai 5 ai sette anni e mezzo di reclusione lo scorso 2 febbraio dai giudici dell'ottava sezione penale del Tribunale di Milano, sono stati contestati soltanto l'associazione a delinquere finalizzata alla falsificazione di documenti e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, mentre per gli altri capi di imputazione i giudici hanno deciso per l'assoluzione, in quanto «il fatto non sussiste».

RIFORMA MORATTI

Scuola: confermata la mobilitazione

Si è concluso con un nulla di fatto l'incontro di tre ore tra Letizia Moratti e le rappresentanze sindacali del comparto scuola. Il ministro non ha fornito nessuna risposta concreta. Pertanto il confronto verrà riaggiornato tra due settimane, occasione in cui la Moratti dovrebbe anticipare anche i contenuti dei successivi decreti attuativi di riforma. Fermezza critica i sindacati di Cgil, Cisl e Uil, Snals e Gilda hanno confermato tutte le iniziative di mobilitazione già annunciate, mentre i Cobas hanno proclamato per l'1 marzo uno sciopero generale.

L'APPELLO

An vuole una proroga del condono edilizio

I senatori Pino Specchia ed Ettore Bucciero (An), sollecitati dai comuni, hanno inviato una lettera al ministro per le Infrastrutture, Pietro Lunardi, e a quello dell'Economia, Giulio Tremonti, per richiedere che venga prorogato al 30 giugno 2004 il termine ultimo per la presentazione delle domande di sanatoria degli abusi edilizi. Intanto, è certo che il 24 marzo la Corte Costituzionale esaminerà la richiesta sospensiva dell'articolo 32 del decreto

ISOLA D'ELBA

Mussi: non è una colonia del governo

L'ipotesi del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di cedere al Coni le ex miniere elbane per risanare i debiti con il comitato sportivo non sorprende il vicepresidente della Camera, Fabio Mussi, che ha già preannunciato «che chiederà un resoconto in Parlamento». Il deputato ha inoltre sottolineato come il governo intraveda nell'isola «una colonia da spremere. Ma è ora che i berlusconiani la piantino».

INCHIESTA POTENZA

Archiviata la posizione di Gasparri

Il tribunale di Roma ha archiviato la posizione del ministro Maurizio Gasparri in relazione all'inchiesta avviata a Potenza dal pm Woodcock su un presunto giro di tangenti. Il ministro non ha potuto che esprimere «la più piena e totale soddisfazione per una decisione sulla quale non avevo mai dubitato».

Imbarazzo nel partito per la «fronda anti-Fini»: cinque deputati hanno votato contro la mozione della Cdl. Bellotti, uno di loro, dice: io non c'ero. Chi, allora, ha votato al suo posto?

An contro l'antisemitismo: tra assenti, voti contrari e «pianisti»

ROMA Sembra un paradosso. La Camera ospita nelle sue sale più prestigiose una mostra sulla Memoria della Shoah dal titolo «Per non dimenticare» e una pattuglia di deputati di An decide di non votare parte della mozione sull'antisemitismo presentata dalla Casa delle Libertà. Proprio la parte con la quale si impegna il governo a promuovere nelle scuole l'«approfondimento dell'antisemitismo contemporaneo» e «lo studio del contributo che gli ebrei hanno dato alla storia italiana e alla lotta contro il fascismo».

Cinque i voti contrari (circolano i nomi di Luca Bellotti, Gennaro Coronella, Ernesto Maggi, Vittorio Messa e Angela Napoli) e altrettanti gli astenuti, compreso l'ex Antonio Serena, già espulso dal gruppo di

An per aver distribuito ai colleghi una videocassetta osannante Priebke. Sono il presidente della Commissione Lavoro, Domenico Benedetti Valentini, quindi Fabio Fatuzzo, Giulio La Starza, Giulio Macerati e Marcello Merli. Questa è la «fronda» alla svolta impressa dal leader di An, Gianfranco Fini, che con la visita a Gerusalemme è parso censore convinto di ogni antisemitismo, critico verso il fascismo e l'aberrazione delle leggi razziali. Una scossa. Anche se la presidenza del gruppo di An alla Camera cerca di minimizzare. «Si è trattato di un'iniziativa personale di pochi deputati...» afferma il capogruppo Gian Franco Anedda che esclude siano in vista provvedimenti nei confronti dei ribelli. «Ancora non sono chiare le motivazioni della loro scelta». Ma la deputa-

ta Angela Napoli la sua ragione la dice. E cerca di smussare la polemica. «Sono più che mai convinta della necessità di studiare tutte le strategie per tenere alta la guardia contro l'antisemitismo. Tanto - sottolinea - che ho votato a favore della premessa della mozione». Il suo è stato un no, assicura, per «una questione di verità storica». Non aggiunge altro. Solo una puntualizzazione: «Non vi è stato nessun attacco premeditato, in questo caso avrei votato anche contro la premessa».

Intanto sui nomi dei «dissenzienti» arrivano le precisazioni, ma, come si dice: «La topa è peggio del buco». «Non ero in aula al momento del voto sulle mozioni contro l'antisemitismo: se ci fossi stato avrei votato la mozione della Cdl senza dubbi né tenten-

namenti» tiene a chiarire il deputato di An, Luca Bellotti, indicato come uno dei contrari. Si è detto «sconcertato» di ritrovarsi «su molti giornali citato come uno di quelli che hanno votato contro una parte del dispositivo della mozione presentata dalla Cdl». «Non so cosa sia successo», ha aggiunto Bellotti. «Oltre al fatto che non ero in aula perché avevo appuntamenti improrogabili - ha voluto chiarire - la cosa più certa è che mai avrei votato in quel modo. Sono profondo assertore che ogni forma di razzismo, e l'antisemitismo in particolare, vadano combattuti in tutti i modi e in tutte le forme». E conclude la sua puntualizzazione esprimendo il suo completo allineamento con «la posizione espressa in maniera inequivocabile in tutte le sedi da Gianfranco Fini e da

tutta An». Allora si domanda il diessino Pietro Ruzzante: «Chi votava ieri per Bellotti?». Perché la luce rossa del voto contrario lampeggiava proprio in corrispondenza della postazione del parlamentare di An. Il diessino insiste. «Bellotti confessa platealmente di essere stato impegnato altrove durante le votazioni di ieri delle mozioni sull'antisemitismo? Ci chiediamo allora quale collega, per sfortuna di Bellotti con idee diverse dalle sue sull'antisemitismo, votasse per lui ieri in Aula alla Camera». Di fronte a questa «confessione» Ruzzante chiede al presidente della Camera misure adeguate contro i «pianisti» e chiama in causa anche Fini. Lo invita a condannare «l'inqualificabile comportamento dei suoi deputati di ieri».

r.m.

G8, resta a Genova l'inchiesta contro i poliziotti

GENOVA Resta a Genova il processo contro i poliziotti indagati per lesioni aggravate, abuso d'ufficio, calunnia e falsità ideologica nell'ambito delle indagini per le violenze contro i manifestanti al G8 avvenuti il 21 e 22 luglio 2001. Lo ha deciso la procura generale della Cassazione, respingendo la richiesta degli indagati Francesco Grattieri (ex capo dello Sco), Giovanni Luperi, Gilberto Caldaro, Filippo Ferri (dirigente della squadra mobile di La Spezia), Daniele Di Novi e Renzo Cerchi che volevano il trasferimento del procedimento a Torino per i presunti «indizi di reità» a carico del magistrato della procura genovese Francesco Pinto. Il riferimento è quello del ritrovamento di due bottiglie incendiarie nella scuola Diaz, di cui - questa l'accusa - degli indagati - Pinto sarebbe stato a conoscenza. Invece la procura ha escluso che Pinto abbia commesso alcun reato di falsità ideologica o abuso d'ufficio (nessun «coinvolgimento nella formazione degli atti di investigazione») e che quindi l'indagine deve rimanere nel capoluogo ligure. È stata anche disposta la restituzione degli atti al pm di Genova «per il corso ulteriore» dell'inchiesta.

Eduardo Di Blasi

ROMA Lunedì 130mila dipendenti del Servizio Sanitario Nazionale (di cui 103 mila medici), e 25 mila specializzandi, si asterranno dal lavoro per denunciare le condizioni della sanità pubblica italiana. Quella che Serafino Zucchelli, segretario nazionale di Anaa, definisce: «Talmente povero da non sapere cosa offrire». Le sigle sindacali di medici, dirigenti, sanitari professionali, tecnici e veterinari sono 42 e sono, ovviamente, di colori politici diversi (si va dalla Cimo di destra, alla Federazione medici aderenti alla Uil Fpl, fino all'Anaa e alla Cgil).

Otto sonanti «no»

Eppure lunedì, per la prima volta, scioperano tutte insieme, per dire 8 «no» al progetto sanitario portato avanti dal governo e alla mancanza di prospettiva di un disegno politico che, quando parla di Sanità, mira solo all'economicità della prestazione, dovunque, questa economicità, si trovi: dal mancato rinnovo di buona parte dei contratti scaduti, all'ingresso nel settore di lavoratori atipici, alle esternalizzazioni di alcuni servizi ospedalieri, al blocco delle assunzioni, all'impovertimento della spesa stessa che confluisce nel Servizio Sanitario Nazionale e dalla quale poi, a cascata, derivano i successivi tagli. Tagli che, alla fine, come spiega Massimo Cozza della Cgil, non riescono nemmeno a coprire il normale fabbisogno del settore, quello, per capirci, legato ai Lea (i livelli essenziali di assistenza che lo Stato paga alle Regioni): «Nell'ultimo anno si è sfiorato di 6 miliardi di euro». Un'enormità.

Quando scioperano medici, anestesisti, tecnici di laboratorio, dirigenti (un'adesione paragonabile a questa, ma esclusivamente di "medici", si ricorda nel lontano gennaio del 1986. All'epoca ministro della Sanità del primo governo Craxi, Costante Degan, si chiedeva il rinnovo del contratto), vuol dire che la misura è colma.

La sanità che invecchia

Spiega ancora Zucchelli: «In un Paese

Per la prima volta insieme tutte le sigle sindacali, anche quelle di destra: «Siamo alla devoluzione della sanità»



Una recente manifestazione di medici a Roma

Medici uniti contro lo sfascio della sanità

Lunedì lo sciopero generale dei camici bianchi: dottori, veterinari, tecnici e amministrativi. Proprio tutti

la mobilitazione

Saltano 90mila interventi garantite le emergenze

ROMA Il lunedì si fanno di norma 600mila ricoveri negli ospedali italiani. Questo lunedì, a causa dello sciopero, buona parte di quei nuovi ricoveri non saranno effettuati.

La mobilitazione inizia all'una di notte del giorno 9 e termina alle ore 24. Salteranno 90 mila interventi chirurgici non urgenti ma già programmati (i richiedenti saranno reinseriti nelle liste d'attesa, ovviamente al primo posto, facendo slittare i successivi), sarà pressoché impossibile ottenere una visita ambulatoriale o degli esami di laboratorio.

Saranno, invece, garantiti il pronto soccorso, le terapie intensive e di rianimazione e gli interventi di urgenza. Sarà garantita, naturalmente, l'assistenza alle persone già ricoverate nelle strutture ospedaliere. Per ottemperare a ciò, le aziende sanitarie predisporranno le presenze minime (i cosiddetti contingenti di sciope-

ro) attraverso l'individuazione dei dipendenti che dovranno garantirle.

Oltre a cliniche, ospedali e gabinetti ambulatoriali, a rischio ci sono, stranamente, anche i mercati. Se all'ultimo momento non scattasse la precettazione, si potrebbero infatti incontrare difficoltà anche nei mercati generali, questa volta a causa dello sciopero dei veterinari. Carne di macellazione e pesce devono infatti passare al vaglio degli esperti prima di essere commerciate.

I veterinari protestano contro il progetto di legge che vorrebbe sottrarli dalle dipendenze del ministero della Salute per collocarli sotto l'ombrello del ministero delle Politiche agricole. «Una soluzione del genere - spiega Zucchelli - sarebbe concettualmente assurda. I veterinari verrebbero levati ad un ministero di "controllo" per finire alle dipendenze di un ministero che si occupa di "attività produttive". È come se fossero al servizio degli allevatori».

Una simile collocazione dei veterinari è propria di una nazione democraticamente avanzata come la Gran Bretagna. Guarda caso il luogo dove iniziò il focolaio della mucca pazza. Che i controllori siano sottoposti al ministero dei «controllati», in effetti, non appare una scelta rigorosa.

e.d.b.

se dove il 25% delle donne ha superato i 90 anni, e non lo sta facendo giocando a tennis, l'incidenza della spesa sanitaria sul Pil è rimasta pressoché invariata». Più persone da assistere, stessi soldi in cassa. «Quando abbiamo ricordato questo al ministro Sirchia - rincara il rappresentante della Uil Fpl - lui ha affermato che la spesa sanitaria avrà un'impennata peggiore di quella delle pensioni». Ecco come ad un discorso sul «cosa fare» si risponde: «Non vi preoccupate: può solo peggiorare». La mancanza strutturale di fondi provoca due effetti: un servizio qualitativamente peggiore o un esborso di danaro da parte dei cittadini (o tutte e due le cose assieme). Le spese per la sanità dei cittadini italiani, negli ultimi 5 anni, sono cresciute di 30 miliardi di euro.

Francesco Lucà, rappresentante del Sindacato Nazionale Area Radiologica, punta invece il dito sull'esternalizzazione dei servizi: «A Bergamo - racconta - sono riusciti ad esternalizzare la radioterapia. Per fare radioterapia - ha ricorda-

to ai non addetti ai lavori - occorre un bunker». Il sistema è messo all'indice anche da Cozza della Cgil: «Ha mai visto delle cooperative di medici che lavorano in appalto?»

Devoluzione malata

Un'altra delle motivazioni dello sciopero è legata al progetto di devoluzione sanitaria che, in un sistema già povero di per sé, creerebbe 21 piccoli (e inutili) servizi sanitari regionali. Il sistema, se da una parte garantirebbe le cure nelle regioni ricche, non altrettanto farebbe per quelle a più basso reddito. Sarebbe la fine dell'SSN: la polverizzazione porterebbe i sistemi regionali deboli al fallimento (basta guardare il dato oggettivo delle spese dei Lea, che hanno sfiorato le previsioni per miliardi di euro per capire cosa potrebbe succedere in un sistema privo della garanzia dei «vasi comunicanti»).

Lunedì si asterranno dal lavoro anche i «ragazzi» specializzandi che lavorano nelle strutture ospedaliere italiane percependo una paga da autoferrotransviere (22 milioni di euro lordi di «borsa di studio»). In verità, anni or sono, nel 1992 una direttiva europea aveva previsto per loro una contrattualizzazione adeguata al lavoro che effettivamente svolgono. Recepta dal parlamento nel 1999, ad oggi, mentre in Europa se ne sta scrivendo una nuova ancora più rigorosa, in Italia non s'è applicata la vecchia.

I conti in tasca

Salvo Calì, Segretario Nazionale della Cumi-Aiss spiega il metodo per «risparmiare» inventato dal governo: «Dopo i protocolli firmati da Ministero, Regioni e Asl con la Guardia

di Finanza per verificare le attività prescrittive dei medici, si riparte con una logica di controlli improntata sulla approssimazione e sul sensazionalismo».

Tradotto: le prescrizioni le controlla il ministero dell'Economia (e come farà?), e poi si inviano task force di finanzieri e Nas per verificare, a campione, se quel medico o quell'altro ha «prescritto troppo» o «male». C'è bisogno di cure urgenti.

Colpe del governo: tagli, contratti scaduti, lavoratori atipici e il progetto di «regionalizzazione» dei servizi

Davide Madeddu

CAGLIARI La sua ultima guerra non è riuscita a vincerla. Valery Melis, caporal maggiore dell'esercito è morto l'altra notte all'ospedale di Cagliari, dopo un'agonia durata cinque anni. È la 24ª vittima italiana reduce da missioni militari all'estero. A Melis non è stata neppure riconosciuta la causa di servizio. La sua domanda inviata a luglio del 2002 al Comitato di verifica, presso il Ministero dell'Economia, non ha avuto risposte. Il militare, affetto dal linfoma di Hodgkin, dal '99 era stato costretto a peregrinare da un ospedale all'altro per trovare una cura a un male spietato. Una corsa contro il tempo affannosa e disperata, come il trapianto delle cellule staminali donate dalla sorella, avvenuto a Milano. Nell'esercito, invogliato da un amico, si era arruolato nell'ottobre del 1996. Bersagliere della Brigata Garibaldi, aveva partecipato nel 1997 alla missione in Albania e da marzo a giugno del 1999 alla missione di pace «Cerniera di sicurezza Osce» in Macedonia. Operazione terminata con i primi sintomi di quella

Uranio: la vita spezzata del soldato Melis

Si era ammalato di linfoma di Hodgkin dopo aver partecipato a 4 missioni nei Balcani. I Ds: subito una commissione d'indagine

malattia che nel giro di poco tempo l'ha costretto al ricovero in ospedale militare di Torino, sede del suo reparto, poi all'ospedale militare di Cagliari. Dove è stato trasferito, in qualità di «forza assente» al distretto militare di Cagliari. Per i medici il responso è stato immediato: «linfoma di Hodgkin, probabilmente causato dalle esalazioni di uranio impoverito». «È stato abbandonato da tutti» avevano denunciato gli amici che continuavano a sostenerlo. A rompere il muro di silenzio che si era creato attorno al caso di Valery Melis era stato Cristiano Pireddu, tenente dell'esercito, sospeso dal servizio, con una serie di lettere aperte inviate ai giornali e alle televisioni. Anche lunedì, il giorno della visita del ministro della difesa Martino, gli ami-

Il Comitato di bioetica vara il testamento biologico

ROMA Moriremo tutti, ma forse potremo decidere come. Il Comitato Nazionale di Bioetica ha presentato ieri un documento sul testamento biologico, una dichiarazione nella quale una persona dia disposizioni sui trattamenti sanitari nel caso in cui non sia in grado di darne nel momento in cui ne dovesse avere necessità. Il testo è stato approvato da tutte le componenti del comitato, sia quella laica che quella cattolica. Ora la palla passa al governo, che sulla base del parere, dovrebbe (ma lo farà?) presentare una proposta di legge.

Il Living Will non sarà valido per sempre: un documento troppo vecchio non può essere considerato valido, perché la medicina si evolve e con essa le capacità di cura. Poi non potrà prevedere l'eutanasia. È prevista inoltre la nomina di un fiduciario, cioè di una persona che dovrebbe controllare che i medici si atterrano alle disposizioni del testamento. Il documento do-

rebbe riportare oltre ai trattamenti terapeutici ai quali si vuole o non si vuole essere sottoposti, anche indicazioni sull'assistenza religiosa, sull'intenzione di donare gli organi o sull'uso del cadavere a scopi didattici. Tutti punti che non hanno sollevato particolari obiezioni. Ben diversa la possibilità di indicare la sospensione di trattamenti di sostegno vitale o la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione artificiale, che secondo una parte del Comitato possono addirittura essere in odore di «eutanasia passiva».

Sul testo rimane però ancora qualche dubbio. La donna di Milano che rifiuta di farsi amputare un piede, anche se questo la rende ad alto rischio di setticemia e quindi di morte. Il documento non prevede casi del genere, che comunque sono già regolati dalla legge.

f.u.

ci del caporal maggiore hanno manifestato davanti al comando regionale della Sardegna. Chiedevano di «non dimenticare il soldato Melis». Gli stessi che, dopo le dichiarazioni «la tragedia di Valery Melis è ben presente all'intera amministrazione della Difesa. Il linfoma di Hodgkin è un problema tutt'altro che risolto. Non possiamo purtroppo restituire la vita al soldato Melis ma sarà trovata una soluzione soddisfacente» del Ministro Martino hanno distribuito i volantini: «Voi avete dimenticato Valery, noi no».

La pioggia di reazioni e polemiche a catena non si è fatta attendere. I Ds hanno fatto proprio il «disegno di legge sui casi di morte che hanno colpito il personale di pace italiano impegnato nella ex Jugoslavia, sulle condizioni di

utilizzo e conservazione dell'uranio impoverito». Non è tutto. «La commissione difesa del Senato - fa sapere Gavino Angius - dovrà iniziare l'esame entro un mese e spero che tutti i gruppi del centro sinistra sottoscrivano l'iniziativa parlamentare». A chiedere l'istituzione di una commissione d'inchiesta anche i verdi. Per Massimo Paolicelli, presidente dell'Associazione Obiettori Nonviolenti e Riccardo Troisi, di Pax Christi, «le parole del ministro Martino dopo la tragica morte del caporal maggiore Valery Melis suonano come lacrime di cocodrillo».

Dal comando generale militare, intanto, fanno sapere che il militare «non è mai stato abbandonato». E inoltre rimarcano un fatto significativo: «Il riconoscimento della causa di servizio non spetta più alla commissione medica. Dal 2002 un decreto del presidente del Consiglio ha trasferito la competenza al Comitato di verifica per le cause di servizio». Un organismo che, precisano i responsabili del comando generale «appartiene al ministero dell'economia». Per il governo è quindi una questione di soldi. Solo una questione di soldi.



Dedicato ai piccioncini viaggiatori.

Lui, lei e basta: niente di meglio di un bel viaggio a due per ritrovare intesa e passione. Sulle tracce di quattro coppie storiche, Sandokan vi porta alla scoperta de L'Avana, Comacchio, Vienna e Taormina. E poi, gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di Indifesa e i ricordi del Tempo Ritrovato. Da domani in edicola e per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

Sandokan
LIBERI DI VIAGGIARE
con l'Unità

Wanda Marra

ROMA Comincia con un drappo nero steso sulla Minerva, statua-simbolo della Sapienza, la giornata di mobilitazione del primo Ateneo romano. Poi è la volta degli striscioni. «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie» recita, citando Ungaretti, quello degli studenti di fisica. Lo snaturamento dell'università come istituzione pubblica e il precariato come condizione strutturale di tutti coloro che ci lavorano prefigurati nel disegno di legge delega targato Moratti sono perfettamente sintetizzati in queste due immagini. Per protestare contro una riforma che sembra a tutti, dai professori agli studenti, semplicemente inaccettabile, ieri alla Sapienza la didattica si è fermata. E c'è stata l'occupazione del Rettorato.

Professori & precari

L'appuntamento è per le 10.15 sulle scale che portano all'Aula Magna. Piano, piano, arrivano tutti: i docenti, dai quali è partita l'idea della mobilitazione, i ricercatori, i dottorandi, e tutte le varie «tipologie» di precari accademici: assegnisti di ricerca, professori a contratto, assegnatari di borse post-dottorato. E ci sono anche gli studenti: in primo luogo quelli dell'Udu (Unione degli universitari), ma anche tanti che arrivano a titolo personale, per difendere il proprio diritto a un'istruzione libera e di qualità. «Questa è una riforma schifosa, sia a livello ideologico, che economico. Non è giusta la privatizzazione di alcune cattedre. E la precarietà dei docenti mina seriamente la libertà di insegnamento», denuncia Claudio, che fa il III anno di fisica. Non si tratta, comunque, di un'occupazione «tradizionale»: non ci sono megafoni, né slogan urlati, né provviste per accampamenti. Alle 11 sono già tutti nell'Aula Magna, dove inizia un'assemblea per delineare un percorso comune di lotta. Tra gli occupanti c'è anche il Rettorato dell'Ateneo, Gianni Orlandi, che così

spiega i termini della questione: «La legge delega rende incerto il futuro dell'università. Prima di tutto, non prevede investimenti. Si elimina la figura del ricercatore che è stata un po' la spina dorsale della ricerca universitaria. Si precarizza l'università, incoraggiando in questo modo i più bravi a scegliere altre carriere, in primo luogo ad emigrare all'estero». Su questa linea è anche il documento finale dell'assemblea. La Moratti, si legge, «lungi dall'offrire soluzioni agli annosi problemi che affliggono l'università italiana, va esattamente nella direzione opposta» perché «l'università, invece di essere vista come fattore di sviluppo culturale ed economico dell'intera società, viene considerata un problema di costi da contenere, avvilendo di fatto tutte le figure che la compon-

Tra gli occupanti c'è anche il Rettorato dell'Ateneo: «Con la precarizzazione si rischia l'esodo di massa»



Un momento della manifestazione per dire "no" alla riforma Moratti che si è svolta ieri all'università "La Sapienza" di Roma. Gigli/Ansa

Università in rivolta: ora tocca ai professori

Roma, per ore docenti, ricercatori e dottorandi occupano il Rettorato della Sapienza: Moratti, ci fai estinguere

Bologna, il rettore: questa riforma fa acqua

BOLOGNA «La proposta presentata dal ministro Moratti sul riordino dello stato giuridico dei professori universitari oltre ad essere parziale ha molti punti deboli». Dalle alte stanze dell'ateneo del capoluogo emiliano, il rettore Pier Ugo Calzolari ha intenzione di mettere qualche puntino sulle "i" mentre scruta il disegno di legge. E parte proprio toccando le note dolenti di questo ministero: i soldi. «Le uniche risorse finanziarie per sostenere una ristrutturazione così costosa sembrano essere indicate nel denaro risparmiato attraverso la soppressione delle supplenze» che non sono certo le uniche figure destinate all'estinzione. La collocazione del ruolo di ricercatore in attività ad esaurimento porterebbe ad un protrarsi del precariato per almeno dieci anni «dove i giovani si troverebbero a non avere più approdi sicuri né a poter disporre delle risorse necessarie per provvedere in autonomia alla tutela pensionistica che lo Stato non verrebbe più a garantire». Il ministro nello scrivere il documento sembra abbia preso ispirazione dai modelli accademici di oltre costa senza considerare che i contesti sociali nei quali sono inseriti sono ben diversi da quelli del nostro paese. «Si fa riferimento esclusivamente alla didattica, dimenticando che questa è solo una prosecuzione in aula dell'attività fondante di ogni docente: la ricerca».

Calabria, il Senato accademico bocchia la Moratti

REGGIO CALABRIA Riforma universitaria bocciata. Il disegno di legge delega sul riordino dello stato giuridico dei docenti si è ben presto trasformato nell'ennesimo abbaglio degli atti emanati da viale Trastevere e pertanto «deve essere ritirato». Caso vuole, infatti, che il ministro Moratti anche in questa occasione abbia errato due volte: sia nel metodo che nel merito. Lo denunciano le alte cariche del Senato Accademico dell'Università di Reggio Calabria le quali hanno annotato, nero su bianco, tutte le svirgolate di questa riforma. Partendo dal principio, dallo strumento utilizzato. Quello di una legge delega che esautorava il Parlamento da una qualsiasi forma di confronto. Obiezioni, dissenso e indignazione che assumono toni ancora più aspri quando ci si addentra in tematiche prettamente universitarie. La soppressione del ruolo di ricercatore «è inaccettabile» dal momento in cui si «ipotizzava la costituzione di una terza fascia docente», termine che traslato assume il significato di precarizzazione e, di conseguenza, «disincentivo per i giovani al mondo accademico». Nel documento, inoltre, si denuncia «la liberalizzazione selvaggia delle attività extra-universitarie che privilegia quanti hanno da sempre subordinato l'attività di docenza a quella professionale». Tutti motivi per i quali, oggi in aula magna, gli addetti ai lavori discuteranno e vaglieranno quali azioni di lotta intraprendere.

Trieste, due assemblee contro il ministro

TRIESTE Anche i professori dell'Università di Trieste contestano apertamente la Riforma Moratti, così come è avvenuto all'ateneo La Sapienza di Roma, senza però giungere, almeno per il momento, a forme di occupazione. In un documento, scaturito dopo due assemblee, l'ultima della quale oggi, i docenti dell'Università giuliana elencano in nove punti i danni che una legge del genere recherebbe all'ateneo di Trieste, penalizzando la didattica, aumentando la precarietà del lavoro, favorendo la fuga dei cervelli ed avendo invece come unico scopo il contenimento dei costi. Al termine dell'assemblea i professori dell'Università di Trieste hanno annunciato di aderire allo sciopero nazionale del 17 febbraio che prevede il blocco totale delle lezioni e forse, per la prima volta, l'annullamento delle sessioni di laurea. Nel documento i docenti triestini avvertono che, nel caso il disegno di legge Moratti non venisse ritirato, ci sarà il totale blocco a tempo indeterminato di ogni attività universitaria. Concludono rivolgendosi, oltre che ai sindacati e agli organi di governo dell'ateneo, anche agli studenti, chiedendo loro solidarietà e chiamandoli a schierarsi «contro un cammino di formazione incapace di garantire una futura offerta didattica qualificata».

Gli «associati» annunciano ricorsi in massa al Tar

Assunzioni promesse e mai sbloccate, ora si rivolgono ai tribunali. L'Ue multa l'università italiana

Osvaldo Sabato

FIRENZE Sono quelli che se non ci fossero l'intera baracca universitaria andrebbe in sofferenza. Sono quelli che per cercare di smuovere le acque hanno minacciato far saltare le supplenze non obbligatorie, di disertare le sessioni di laurea e quelle di esami. Tutto perché nonostante abbiano vinto un concorso a cattedra non sono stati ancora assunti dall'università per colpa della Finanziaria. Sono quelli che pur di farsi sentire hanno scritto un appello al Presidente della Repubblica Ciampi e in seguito avuto assicurazioni dal ministro Moratti che il loro caso sarebbe stato risolto quanto prima. Ma sono mesi che se ne parla e ancora è tutto fermo al palo. Continuano a fare il loro mestiere, a frequentare le aule universitarie in attesa di qualche risposta. Che non arriva.

Ora i professori associati dicono basta e come promesso la prossima settimana partiranno in tutta Italia i ricorsi in massa al Tar. Con buone probabilità di vedere accolta la richiesta di sblocco delle assunzioni previsto anche per quest'anno nella Finanziaria 2004. L'orientamento dei magistrati amministrativi, come dimostra una decisione del Tar del Molise dell'ottobre scorso, prevede che questo stop non possa essere considerato assoluto specie quando è attuato per contenere la spesa pubblica. In altri termini se si è vincitori di concorso bisogna avere assicurato il lavoro. Questa è anche la posizione di chi protesta. Perché se è vero che la pazienza ha un limite, in questo caso c'è di mezzo una vera busta paga, quella dei professori associati degli atenei italiani, ha ormai raggiunto il punto più alto. Ora dicono basta decidendo di passare dalle parole ai fatti. Maggiori dettagli sia sulla

protesta che sulle modalità della presentazione dei ricorsi al tribunale amministrativo si potranno conoscere lunedì prossimo quando a Bologna si daranno appuntamento per una assemblea nazionale i docenti aderenti al coordinamento dei professori idonei. Sono attesi circa 3800 docenti ordinari e associati. Non si fidano più delle parole del ministro Moratti: «tutto si sistemerà entro l'estate» aveva detto qualche settimana fa. In precedenza il suo viceministro Giovanni D'Addona aveva assicurato che i fondi sarebbero stati già trovati. La Moratti era convinta di avere i soldi ricorrendo ad una deroga nella Finanziaria 2004. Anche il capo del Dipartimento università del ministero, D'Addona appunto, aveva detto che ci sono i circa 280 milioni necessari allo sblocco delle assunzioni. Ma nessuno gli crede. E i fatti sembrano dare ragione ai docenti: non solo non sono ancora

arrivate le famose deroghe al blocco, ma secondo voci molto accreditate il governo avrebbe intenzione di rimandare la questione, forse, a dopo l'approvazione del Ddl Moratti sullo status giuridico che vorrebbe tutto il personale docente come precario. I problemi dell'università italiana non finiscono qui.

Ora ci si è messa di mezzo anche la Commissione europea che ha deciso di invitare la Corte di giustizia a imporre all'Italia una sanzione giornaliera di 309.705 euro «per la mancata esecuzione di una sentenza relativa al trattamento discriminatorio nei confronti degli ex lettori di lingua straniera in alcune università italiane». A renderlo noto è l'eurodeputato fiorentino dei Ds Guido Sacconi. Nella sua sentenza del 26 giugno 2001 la Corte aveva sancito - ricorda una nota - che l'Italia, «non avendo riconosciuto i diritti acquisiti dei lettori di lingua stra-

niera divenuti collaboratori linguistici ed esperti di lingua madre, e avendo viceversa riconosciuto tali diritti a tutti i lavoratori italiani, ha violato le disposizioni del Trattato relative al divieto di discriminazioni sulla base della cittadinanza».

nazionale del 17 a Roma, indetta dalle varie organizzazioni rappresentative della docenza universitaria, per chiedere il ritiro immediato del Ddl Moratti.

Il 17 febbraio la grande manifestazione nazionale con il blocco totale della didattica



**SOLIDARIETÀ
CON I LAVORATORI
DELLE ACCIAIERIE TERNANE**



900 lavoratori rischiano il licenziamento da un'azienda dove per lavoro si muore ancora

**Venerdì 6 febbraio
Sciopero cittadino e
Manifestazione a Terni**

l'Arci aderisce e invita a partecipare

arci

www.arci.it

www.attivarci.it

Introdotta l'anzianità di residenza come criterio di assegnazione: di fatto esclusi gli extracomunitari. I sindacati: provvedimento demagogico e razzista

L'ultima di Formigoni: case popolari solo ai «lumbàrd»

Luigina Venturelli

MILANO La casa popolare, per definizione, va assegnata a chi ne ha più bisogno. Una semplice regola che il nuovo regolamento per l'assegnazione degli alloggi Aler, recentemente approvato dal consiglio regionale della Lombardia, è riuscito a stravolgere.

Alla maggioranza di Formigoni è bastato introdurre il principio dell'anzianità di residenza come criterio prioritario per ottenere un appartamento per escludere in un solo colpo le famiglie dei lavoratori extracomunitari e quelle italiane che non abbiano dalla loro un pedigree lombardo di lungo corso. Poter vantare vent'anni in pianta stabile nella regione assicura 90 punti in graduatoria, dover dormire in una roulotte o in

uno scantinato in precarie condizioni igieniche ne fornisce solo 15.

Lo scontro con i sindacati, che si sono visti stravolgere l'accordo raggiunto in materia con il «Pirellone» pochi mesi fa, è frontale. Ieri oltre un migliaio di persone hanno dato vita a un presidio di protesta che - promettono - sarà il primo di una lunga serie. «È un provvedimento che fa solo demagogia - dichiara Carmela Rozza, segretario del sindacato inquilini Sunia - che, con una esclusione razzista, illude i cittadini lombardi per nascondere il problema vero: le case non ci sono, per l'edilizia pubblica non ci sono fondi. Inoltre, se si vuole combattere l'occupazione abusiva, bisogna iniziare dal ripristino dei 2mila alloggi che ora sono inagibili».

I segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil hanno scritto una lettera al presidente Formigoni, tutto-

rimasta senza risposta, per chiedere la modifica del provvedimento che «assume caratteri di discriminazione e iniquità», minacciando in caso contrario la rottura dei tavoli sullo sviluppo e sul welfare. Le tre sigle confederali hanno inoltre invitato il cardinale Tettamanzi e gli altri vescovi lombardi, l'Anci, le università e le associazioni di volontariato a far sentire la loro «indignazione».

Non sono escluse nemmeno le vie legali: «Stiamo valutando la possibilità - spiega Susanna Camusso, segretario lombardo della Cgil - di presentare ricorso al Tar contro la delibera o di sollevare la questione in sede di legittimità costituzionale. Con questo provvedimento sono stati introdotti meccanismi punitivi del disagio e un criterio razzista che preclude qualsiasi possibilità di assegnazione non solo agli stranieri ma anche a chi provenga dal meridione. Lo sfratto per

morosità e l'occupazione abusiva, inoltre, sono considerati crimini a prescindere, ragioni squalificanti che non valutano la possibilità che uno non paghi l'affitto perché non ce la fa più con i soldi. È una logica un po' fascista, che per punire una ristretta area di illegalità penalizza tutti».

Le conseguenze del provvedimento si preannunciano drammatiche. «Continuano ad estendersi le situazioni di nuova povertà - ricorda Giancarlo Pelucchi, responsabile delle politiche abitative della Cgil regionale - e la casa, come dimostra una ricerca svolta dal Politecnico di Milano, è uno dei fattori determinanti che mettono in crisi anche chi fa parte del ceto medio. A Milano, inoltre, il 30% degli alloggi è in affitto e di questi il 15-18% è costituito dall'edilizia popolare. Queste nuove norme rischiano di mettere in mora un sistema che finora ha funzionato».

Toni Fontana

Kofi Annan ha mantenuto la promessa. Aveva detto che era opportuno aspettare la fine delle festività religiose sunnite e sciite, che si svolgono in tempi diversi e si concludono oggi, prima di inviare in Iraq una delegazione incaricata di valutare la fattibilità delle elezioni. Carina Perelli, l'esperta elettorale dell'Onu, sarà a Baghdad oggi per iniziare un'ampio giro di consultazioni. Ma gli estremisti, guerriglieri o terroristi che siano, hanno ancora una volta anticipato le mosse della diplomazia internazionale dimostrando di possedere un'indubbia intelligenza politica e di non agire secondo una logica casuale e senza un progetto alle spalle. Ieri mattina infatti il grande ayatollah al Sistani è miracolosamente sfuggito ad un attentato nella città santa di Najaf. Scarni i particolari di cronaca. I collaboratori del capo del clero sciita si sono limitati a riferire che l'esponente religioso è «sano e salvo» e che l'attentato è stato compiuto da «uomini armati che hanno aperto il fuoco» contro al Sistani che stava «salutando la gente». Il fatto che l'ayatollah non sia stato colpito non riduce però la gravità dell'episodio che dimostra come, nel Iraq attuale, la violenza sia uno dei protagonisti, forse il principale, della lotta politica. Pochi i dubbi sulle motivazioni dell'agguato. Al Sistani, dopo la tragica scomparsa dell'ayatollah Mohammad Said Al Hakim (ucciso con altre 80 persone nell'attentato avvenuto il 30 agosto a Najaf) è diventato l'esponente di maggiore spicco del clero sciita, vero arbitro degli equilibri iracheni nel dopoguerra. Gli sciiti, decimati ed esclusi dalla vita politica durante il regime di Saddam, rappresentano il 60% della popolazione ed aspirano a dirigere il paese.

Alcune componenti radicali, che si riconoscono nelle predicazioni fondamentaliste di Moqtada Al Sadr, puntano sullo scontro frontale con gli americani. Al Sistani, che non rinuncia ad un rapporto dialettico con le forze di occupazione, ha però deciso di vestire i panni del mediatore e del moderato. Per questo è il principale avversario e, al

“ L'esponente religioso non è stato ferito nell'agguato. Nei prossimi giorni incontrerà i rappresentanti di Annan ”



La guerriglia attacca con mortai un accampamento militare americano all'aeroporto di Baghdad: ucciso un soldato ”

Najaf, il capo degli sciiti sfugge a un attentato

Spari contro Sistani mentre saluta la folla. Oggi a Baghdad arriva l'invitata dell'Onu



L'oppositore di Saddam

L'ayatollah moderato odiato da estremisti e nostalgici

Sui documenti ufficiali Haj Seyyed Ali Hoseini Sistani viene presentato come la «guida del sacro centro teologico di Najaf ed una delle personalità religiose degli sciiti nel mondo». Nato nel 1930 frequenta le principali scuole di teologia in Iran e quindi in Iraq e diventa, durante la dittatura di Saddam, una delle principali voci delle comunità sciite poste ai margini della società e decimate dalle milizie del regime. Al termine della guerra contro l'Iraq, rientra dall'Iran l'ayatollah Mohammed Said al Hakim, per molti anni esule a Teheran e principale esponente dello Sciiri, la più importante formazione politica della comunità sciita. Al Hakim, con al Sistani, Mohammad al-Fayyad e Bachir al Najaf, è uno dei quattro Marjaa (dottori in scienze religiose) che formano la Haawza, la cupola del clero sciita. Il 30 agosto 2003, mentre Al Hakim incontra la folla di Najaf, una potentissima esplosione provoca la morte di almeno 80 persone. L'ayatollah, scampato ad altri attentati, è tra le vittime della strage che decapita la comunità sciita. Inevitabilmente, essendo la figura più autorevole e rispettata, al Sistani assume il ruolo di leader e quindi di interlocutore degli americani. Sceglie la moderazione aprendo con Bremer un dialogo contrastato, senza tuttavia giungere alla rottura nella prospettiva di conquistare gradualmente il potere. Per sostenere questa linea deve però affrontare gli estremisti che contano anche su un piccolo esercito di miliziani ed hanno dato vita ad un governo alternativo a quello nominato da Bremer. Al Sistani non fa mistero del proposito di voler affidare all'Islam un ruolo di preminenza nel «nuovo Iraq» e nella costituzione, ma non è un integralista ed ha scelto il confronto politico con le forze di invasione. Per questo è odiato dagli estremisti sciiti, dai seguaci di Bin Laden e dai nostalgici di Saddam.

t. fon

tempo, stesso il punto di riferimento per Bremer e gli amministratori inviati da Bush che debbono trattare con al Sistani per evitare di avere nella guerriglia e negli estremisti i soli interlocutori. Forte di questa posizione al Sistani ha alzato la voce e preteso le elezioni certo che saranno gli sciiti a vincerle. Bush e Bremer, che temono gli sciiti perché ispirati da Teheran, non intendono accettare i consigli di Al Sistani e preferiscono controllare dall'alto il processo elettorale. Su questo si è aperto un drammatico braccio di ferro che ha costretto Bush a chiedere la mediazione dell'Onu. Così, mentre Kofi Annan annuncia la partenza dei suoi emissari, un commando ha teso l'agguato ad al Sistani che, nella lista delle personalità da incontrare di Carina Perelli, figura al primo posto. Gli ispiratori del fallito agguato potrebbero dunque essere sia i registi della guerriglia e del terrorismo, cioè nostalgici di Saddam, ma anche estremisti sciiti che non vedono di buon occhio la missione dell'Onu e puntano sullo scontro a tutto campo con gli americani. L'Iraq che attende l'invitata di Kofi Annan è un paese ad un passo dal precipizio. Solo quattro giorni fa un duplice attentato suicida ha decapitato la dirigenza curda facendo strage nella città di Arbil. Assieme a cento civili sono morti uno dei due premier del Kurdistan, ministri e dignitari dei due principali partiti, l'Upk di Barzani ed il Pdk di Talabani. Quest'ultimo ha accusato ieri «elementi estremisti islamici» di aver attuato le stragi. Il governo iracheno vive assediato e, privo di alcun potere, appare una presenza marginale nel panorama iracheno dominato dalla violenza. Nessun luogo sembra al riparo dagli attentati, neppure la capitale. Ieri la guerriglia ha bombardato con tiri di mortaio, almeno quattro, un accampamento americano nei pressi dell'aeroporto di Baghdad. Un soldato è morto ed un altro è rimasto ferito. La missione di Carina Perelli si presenta dunque estremamente difficile. L'uruguayana inviata da Annan dovrà individuare il tenue filo che unisce chi vuole salvare l'Iraq dall'anarchia. L'impresa si annuncia ardua, ma non impossibile.

Oggi con **l'Unità** il libro di **Marco Calamai**

«Ore 10.40, un boato sconvolge Nassiriya»

Gabriel Bertinetto

«Sono quasi le 10,40 -casualmente controllo l'orologio quando arriviamo al Dipartimento delle Acque- ed io entro nella stanza del direttore. Gli sto dando la mano. È un attimo, un attimo che non finisce più. Un terribile boato, un boato che entra nel cuore e nella testa, le mura che tremano, il soffitto che crolla, le finestre che si rompono, le schegge che schizzano ovunque. Fuori nel cortile, sentiamo gente che urla e fugge da ogni parte».

Così Marco Calamai ricorda, nel libro oggi in vendita con **l'Unità**, l'attentato-kamikaze che il 12 novembre scorso provocò la morte di 19 italiani (per lo più carabinieri e soldati) e 9 iracheni, a Nassiriya. Calamai si trovava in quel momento a soli duecento metri di di-

stanza dall'edificio attaccato dai terroristi, ed ha vissuto da protagonista diretto tutte le drammatiche fasi successive: le emozioni, i soccorsi, i frenetici spostamenti, i dubbi angoscianti.

Di questo parla nel suo libro-testimonianza, ma non solo di questo. La catastrofe del 12 novembre è anzi la parte finale di un diario che Calamai, consigliere speciale del governatore inglese di Nassiriya, John Bourne, inizia a scrivere

Il 12 novembre scorso morirono 19 italiani nell'attentato. Il racconto dello scrittore testimone

sin dal primo giorno di un servizio che era iniziato un mese prima, l'11 ottobre scorso.

Il diario è il tracciato di una parabola, dagli entusiasmi iniziali alla progressiva e rapida presa di coscienza di un incombente fallimento. Calamai arriva a Nassiriya credendo di contribuire alla «rinascita democratica ed ai progetti di ricostruzione» in una delle più povere e popolate province d'Iraq. Spera di poter ripetere anche lì le positive esperienze compiute negli anni precedenti partecipando a numerose missioni dell'Onu, in particolare in Kosovo e Algeria.

Scopre invece di essere entrato in un meccanismo che resta prigioniero della logica dell'occupazione militare. I progetti non decollano, la democrazia non rinasce. I tentativi di coinvolgere la popolazione e le autorità locali sono condotti malamente. A poco a poco l'iniziale

fiducia verso gli italiani lascia il posto in molti iracheni all'impressione che in fondo anche loro si comportino come gli inglesi e gli americani che li hanno preceduti. I quali continuano a dettar legge, anche se a Nassiriya il contingente militare italiano è il più numeroso rispetto a quelli degli altri paesi.

Verso il lavoro svolto dai militari e dai carabinieri, Calamai è prodigo di elogi. «Gente schietta onesta e positiva -dice- che senza retorica né arroganza, lavorano senza tregua cercando di dare un senso alla loro missione». Gli unici interventi concreti a favore dei civili (scuole riparate, fognie ristrutturate, ospedali ristrutturati) sono opera dei soldati. E sono i carabinieri che in certe situazioni inducono alla ragione gli inglesi, rifiutandosi di usare la mano dura contro i dimostranti che occupano un ospedale per protesta contro il licenzia-

mento improvvisamente deciso dalla Cpa (Autorità provvisoria della coalizione), cioè l'amministrazione anglo-americana.

Ma gli sforzi del nostro contingente finiscono con l'essere in gran parte vanificati dalle scelte strategiche degli angloamericani, che diffidano sostanzialmente degli iracheni, e mantengono in un ruolo subordinato i loro organismi di governo locale. «Ho la netta sensazione -scrive già il 17 ottobre- che la metodologia anglosassone si stia impantanando nel groviglio iracheno, sia sempre meno in grado di incidere nella realtà locale, si riveli impotente di fronte alle abissali differenze di cultura e tradizioni».

Calamai annota puntigliosamente gli inquietanti segnali di incancrenimento dei rapporti con la gente del posto, e gli avvertimenti, evidentemente sottovalutati, circa i rischi di attentati contro gli stra-

nieri, italiani compresi.

I dubbi crescono di giorno in giorno. L'ecatombe del 12 novembre è la goccia che fa traboccare il vaso. Quattro giorni dopo Calamai invia alla Farnesina una lettera di rinuncia all'incarico. Il giorno prima, in un'intervista rilasciata all'invitato dell'Unità, aveva descritto in termini desolanti l'operazione cui lui stesso stava partecipando: «Qui a Nassiriya siamo vicini al fallimento della missione. La Cpa

Calamai è stato consigliere speciale del governatore inglese. Nel diario il suo j'accuse

non riesce né ad avviare la ricostruzione né a sviluppare la transizione alla democrazia. E così di riflesso questo provoca una involuzione a livello sociale, civile e politico. I nuovi organismi di governo locale non vengono adeguatamente supportati finanziariamente e politicamente. E ciò li fa apparire inutili agli occhi della popolazione. Gli italiani sono emarginati. Non ci consultano, non ci coinvolgono. I britannici non riescono a emanciparsi dal complesso del protettorato».

Critiche articolate ma durissime. Chi raccolse l'intervista si chiese in quel momento se un'analisi così sferzante e una condanna così inesorabile fossero compatibili con la presenza in seno all'organismo che ne era il bersaglio. La risposta, coerente, arrivò ventiquattrore dopo con la lettera di dimissioni.

in edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere

Il mensile rivolto alla disabilità

l'Unità **Abbonamenti** Tariffe 2004

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.66646471 - fax 06.66646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **RK** **pubblicità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 90, Tel. 011.66662211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0135.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BAIRI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLIGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLIGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210355
CAGLIARI, via Sarno 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.730531
CATANZARO, via M. Graco 78, Tel. 0961.724909-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561132-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913039
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371-273373
LECCE, via Trionfese 87, Tel. 0832.314105
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.650684.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Montebello 39, Tel. 0321.33341
PALESTRA, via Mentore 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Dierna 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4930991
ROMA, via Veneto 176, Tel. 06.494.501555-501556
SALERNO, p.zza Marconi 3/c, Tel. 0974.4987-811182
SARAGUSSA, via Taracati 39, Tel. 091.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Furio Colombo, Antonio Padellaro e la redazione de **l'Unità** si uniscono al dolore della famiglia, della città di Torino e di tutti gli antifascisti italiani per la scomparsa di

NUTO REVELLI

Roma, 5 febbraio 2004

E adesso come facciamo? Rinaldo Gianola ricorda con affetto e stima

NUTO REVELLI

Milano, 5 febbraio 2004

È mancato all'affetto dei suoi cari il

Dottor ROBERTO MONTAGNANI-MARELLI

Ne danno il triste annuncio la moglie Elisa, il figlio Marco con Michele, la figlia Marina con Massimo, Jacopo e Alice, la sorella Rossella, i nipoti Roberto con Monica e Laura con Michele.

6-2-1995 **«Abbiamo imparato a vivere con quelli di cui sentiamo la mancanza, perché sono parte di noi, perché sappiamo come mai ci mancano, e perché la loro assenza la coliamo di orgoglio»** (Sepulveda).

6-2-2004

Ricordando

CRISTIAN CANDRIAN
Marina e Andrea.

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **RK** **pubblicità**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00
06.69.646.395 - 011.666.6258

Bruno Marolo

WASHINGTON George Tenet, il direttore della Cia, ha sputato il rospo. «Non abbiamo mai detto che l'Iraq rappresentasse una minaccia imminente», ha rivelato, smontando con questa sola frase il principale argomento invocato dal presidente George Bush per giustificare la guerra. Ha spiegato come i servizi segreti abbiano fornito al governo «valutazioni obiettive su un feroce dittatore che tentava di ingannarci e di realizzare programmi tali da prenderci costantemente alla sprovvista e minacciare i nostri interessi». Bush, che ieri è tornato a difendere la guerra, ha deciso di rovesciare con la forza il regime di Saddam Hussein. La responsabilità di questa decisione è tutta sua. Tenet rifiuta di essere il capro espiatorio.

Mai era accaduto che il capo dello spionaggio desse conto del suo operato con un discorso trasmesso in diretta dalla televisione. Tenet, nominato dal presidente Bill Clinton, si è deciso al grande passo perché l'ala destra del partito di George Bush chiede la sua testa, e il presidente ha annunciato una commissione d'inchiesta sugli errori dei servizi segreti. Sarà la quinta commissione incaricata di stendere un lungo rapporto su una situazione che si può riassumere in poche parole: la Cia ha scoperto in Iraq quello che poteva, e la Casa Bianca ha utilizzato le informazioni come voleva. Voleva invadere l'Iraq e lo avrebbe fatto in ogni caso.

David Kay, il capo degli ispettori sguinzagliati da Bush alla caccia di arsenali inesistenti, è tornato a mani vuote e ha scaricato la colpa sui servizi segreti. Tenet ha contrattaccato con rabbia. Si è fatto invitare dai gesuiti dell'università di Georgetown, dove si è laureato, per una conferenza agli studenti che ha trasformato in una requisitoria contro i politici. «Nel mestiere dello spionaggio - ha detto - non si ha mai completamente ragione o completamente torto. Si esprimono valutazioni, e non possiamo permettere che i nostri specialisti non si azzardino

Duro attacco a David Kay che per primo ha ammesso il fallimento: non è vero che il lavoro è finito all'85%

”

“ **Il capo dell'intelligence Usa parla in diretta tv e smentisce di aver mai detto la frase che fu all'origine dell'attacco militare contro Saddam** ”



«Nello spionaggio non si ha mai completamente ragione o torto. Grave mettere sotto accusa i nostri specialisti. Nessuno di noi ha ricevuto pressioni»

”

La Cia: l'Iraq non era una minaccia imminente

Tenet smonta le prove di Bush e difende il lavoro dell'intelligence Usa sulle armi proibite



La manifestazione davanti alla sede della Bbc a Londra

I Tory chiedono le dimissioni di Blair

Bufero sul premier per i dossier gonfiati. Giornalisti in piazza per difendere l'indipendenza della Bbc

Alfio Bernabei

LONDRA Non si placa la polemica sul caso Kelly. La Bbc è in rivolta. I conservatori hanno chiesto le dimissioni di Tony Blair dopo la rivelazione che mandò i soldati in guerra senza mai preoccuparsi di sapere se le armi di distruzione di massa irachene che citava costantemente per giustificare l'attacco anglo-americano si riferivano a semplice artiglieria o a missili in grado di attaccare i paesi circostanti, in particolare le truppe inglesi a Cipro. La differenza insomma tra missili e mortai.

Si apre così un nuovo incredibile capitolo nella vicenda delle armi chimiche e biologiche irachene che nel dossier pubblicato nel settembre del 2002 furono descritte da Blair come capaci di essere attivate in 45 minuti. Un'illustrazione basata su una mappa del Mediterraneo e composta di cerchi concentrici alludeva chiaramente alla possibilità che le armi chimiche potessero arrivare fino a Cipro. La stampa inglese e di tutto il mondo rimase influenzata da tale interpretazione. Downing Street, pur

vedendo bene i titoli apocalittici che ne venivano fuori, non tentò mai di correggere l'impressione errata che veniva ripetuta e che portava più gente a sostenere la guerra. Solo adesso è venuto alla luce che nell'intero periodo di sette mesi, tra la pubblicazione del dossier e il dibattito a Westminster del 18 marzo 2003 che portò al voto dei deputati a favore della guerra, il premier rimase nell'ignoranza più totale sulla reale portata di tali armi che del resto non sono state trovate. Non fece domande. Nessuno gliene parlò.

«Sono sorpreso», ha commentato con letale precisione l'ex ministro laburista Robin Cook che diede le dimissioni dal gabinetto proprio perché non era d'accordo sulla necessità di far guerra. «Faccio fatica a riconciliare quello che io sapevo e quello che, ne sono sicuro, il primo ministro sapeva all'epoca del voto in marzo». Infatti Cook prima di dare le dimissioni ebbe un incontro coi servizi segreti. Ricevette chiara conferma che le armi di cui si parlava nei rapporti dell'intelligence si riferivano ad artiglieria da campo, non a missili a lunga gittata. Tornò a parlare con Blair su quanto aveva saputo.

«Non riesco ad immaginarmi niente di peggio» ha commentato il leader dell'opposizione Michael Howard. «Il primo ministro che non sa fare il suo dovere». Ha pronunciato la formula che suona come la peggiore condanna negli ambienti politici britannici: «grave dereliction of duty», grave omissione di responsabilità. «È semplicemente incredibile» ha fatto eco un portavoce del partito liberaldemocratico che si schierò contro la guerra «Se i deputati avessero saputo che si parlava solo di artiglieria avrebbero probabilmente deciso di votare diversamente».

La debacle sulle armi continua mentre alla Bbc ribolle la rabbia causata dal rapporto Hutton che ha condannato l'emittente per aver trasmesso la notizia che il governo aveva inserito nel dossier informazioni sulle armi di distruzione di massa che sapeva sbagliate, in particolare quella dei 45 minuti. L'Independent ha confermato che dopo aver studiato il rapporto, i legali della Bbc conclusero che nel giudizio di Lord Hutton c'erano degli errori fondamentali. Si sarebbe potuto provare molto facilmente che rappresentanti del governo avevano mentito nelle loro testimonianze per cui

Germania

11 settembre, marocchino assolto tra le polemiche

BERLINO Dopo una trentina di udienze in sei mesi di dibattimento, il secondo processo di Amburgo legato agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 in Usa si è concluso ieri con l'assoluzione per insufficienza di prove del marocchino Abdelghani Mzoudi. Il pubblico ministero, che chiedeva la pena massima (15 anni) ha subito presentato ricorso. Critiche alla sentenza sono giunte dalla procura federale della repubblica, dalle forze dell'ordine e dal ministro degli interni della città-stato Dirk Nockemann. Mzoudi era accusato di complicità nei preparativi degli attentati dell'11 settembre e di appartenenza a organizzazione terroristica per aver fornito supporto logistico alla cellula del pilota kamikaze Mohammed Atta. Il primo processo di Amburgo - quello al marocchino Mounir El Motassadeq confrontato con le stesse accuse - si era chiuso con una condanna a 15 anni, contro la quale è stato presentato ricorso.

Il presidente del collegio dei giudici Klaus Rühle ha difeso la sentenza di assoluzione invocando il principio fondamentale del diritto che, in caso di dubbio, tutela l'imputato. Il procuratore federale della repubblica Kay Nehm si è detto convinto che in seconda istanza la sentenza di assoluzione sarà revocata.

c'erano le basi per presentare un appello, prima in Inghilterra e poi eventualmente anche davanti alla corte europea. Ma il comitato dei consiglieri dell'emittente invece di ascoltare il consiglio dei legali si fece prendere dal panico. Scartò i legali, licenziò presidente e direttore e fece delle scuse al governo. Il comitato dei consiglieri ha negato di aver capitolato: «Non è vero che non abbiamo ascoltato il parere dei legali», ha precisato in un comunicato.

Da parte loro i dipendenti della Bbc ieri hanno inscenato manifestazioni di protesta davanti alle varie sedi dell'emittente attraverso il paese. La National Union of Journalists (Nuj), sindacato dei giornalisti, ha dichiarato che intende sfidare «i tentativi di piegare l'indipendenza della Bbc». Il segretario generale del sindacato Jeremy Dear ha detto: «Questo è l'inizio di una campagna per proteggere l'indipendenza della Bbc e il diritto di continuare a fare del giornalismo investigativo». Parlando alla folla di manifestanti il deputato laburista Austin Mitchell ha dichiarato: «In vita mia ho visto molte guerre tra governo e Bbc. Ma mai una così sanguinosa e dittatoriale come questa».

più a farlo per paura di essere messi sotto accusa. È in gioco la sicurezza nazionale». Ha aggiunto che in Iraq le ricerche continuano e «nonostante alcune dichiarazioni in pubblico non siamo per niente vicini ad avere svolto l'85 per cento del lavoro». Questa precisazione è uno schiaffo a David Kay, appioppato rinfacciandogli le sue precise parole.

Il capo della Cia non ha chiesto il permesso alla Casa Bianca prima di rivolgersi al pubblico. «La decisione è stata sua», ha dichiarato il portavoce Scott McClellan. D'altra parte il discorso è stato calibrato in modo da aggirare le polemiche sulle pressioni del governo sui servizi segreti. «Nessuno - ha assicurato Tenet - ci ha ordinato cosa dire e come dirlo. Il

presidente Bush riceve le informazioni dello spionaggio direttamente da me, in sei incontri alla settimana, e mi ha detto di volere informazioni chiare e senza ombre». Tenet si è assunto la responsabilità del famigerato rapporto dell'ottobre 2002 in cui i servizi segreti hanno affermato la possibile produzione di armi di sterminio in Iraq. Ha dimostrato, dati alle mani, che le valutazioni di allora non erano molto diverse dai risultati delle ispezioni nel dopoguerra. Alla Cia non risultava che Saddam possedesse armi chimiche, biologiche o nucleari. Riferì soltanto che cercava di produrle. «È possibile - ha ammesso Tenet - che abbiamo sopravvalutato i progressi dei programmi nucleari». Tuttavia il rapporto metteva in chiaro che l'Iraq non sarebbe stato in grado di fabbricare una bomba atomica per diversi anni. Il pericolo era imminente soltanto per chi voleva considerarlo tale.

«Abbiamo impiegato sette anni per ricostruire le nostre operazioni clandestine», ha sottolineato il capo della Cia, lasciando intendere che lo sfascio successivo alla guerra fredda è cominciato sotto l'amministrazione di George Bush padre e il successore Bill Clinton ha messo mano alla ricostruzione. Ha sostenuto che le spie americane hanno raccolto notizie precise sui programmi nucleari della Libia e dell'Iran, e hanno fatto arrestare Khalid Shaikh Mohammed, il cervello degli attentati dell'11 settembre 2001. «Non avevamo abbastanza informatori in Iraq - ha ammesso - e non eravamo riusciti a infiltrare direttamente la cerchia di Saddam Hussein, ma chi ricava da questo un atto di accusa generale contro le nostre risorse umane nel mondo sbaglia di grosso».

Il discorso ha probabilmente raggiunto lo scopo. Salverà la poltrona di Tenet senza scuotere quella di Bush così forte da obbligarlo a reazioni drastiche. «Il presidente - ha confermato il portavoce McClellan - apprezza il lavoro che George Tenet sta facendo». La resa dei conti è rimandata.

I servizi segreti riferirono al presidente che il rais cercava di produrre armi chimiche e nucleari

”

Alti funzionari di polizia a casa del premier per indagare sulla storia di licenze illecite e corruzione. Il suo vice Olmert vola negli Usa per discutere il piano di ritiro dei coloni da Gaza

Inchiesta sui fondi neri, Sharon interrogato a Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

Un interrogatorio stringente, protrattosi per oltre due ore e mezzo. Da una parte gli inquirenti - tutti alti funzionari della polizia - che indagano su una duplice storia di licenze edilizie illecite, corruzione e fondi neri; dall'altra, il sospettato, Ariel Sharon. A conclusione del contraddittorio, avvenuto sotto ammonimento nella residenza ufficiale del premier israeliano a Gerusalemme, nessuna dichiarazione. «Le indagini sono entrate in dirittura d'arrivo», si limita ad ammettere uno degli inquirenti. Per il resto, «no comment». Sharon era stato interrogato per la prima volta per ben sette ore circa tre mesi fa, anche quella volta sotto

ammonimento, cioè nella veste di persona sospettata di reati. La posta in gioco è altissima: in caso di rinvio a giudizio, Sharon, a giudizio degli analisti politici israeliani, dovrebbe rassegnare le dimissioni da premier, aprendo scenari nuovi, e imprevedibili, nella vita politica israeliana. Sulla base del materiale raccolto dalla polizia, il nuovo procuratore generale dello Stato, Menachem Maruz, dovrà decidere, entro due mesi, se vi siano elementi sufficienti per aprire un procedimento giudiziario nei confronti di Sharon. L'inchiesta riguarda due casi, in entrambi i quali è implicato l'uomo d'affari israeliano David Appel, che è già stato formalmente imputato di aver cercato di corrompere pubblici ufficiali e uomini di governo, tra i quali, secondo l'accusa, vi sareb-

bero anche Ariel Sharon (ai tempi dei fatti ministro degli Esteri) e l'attuale vice premier Ehud Olmert (allora sindaco di Gerusalemme). La legge israeliana stabilisce che per incriminare Sharon, suo figlio Gilad, anch'egli indagato, e Olmert, non basta provare il tentativo di corruzione messo in atto da Appel ma è pure necessario dimostrare che i beneficiari delle sue attenzioni erano consapevoli della intenzione di corromperli. La polizia dispone della registrazione di un colloquio telefonico tra Sharon e Appel nel quale quest'ultimo assicura il primo che il figlio Gilad stava per guadagnare grandi somme di denaro. Gli inquirenti vogliono le spiegazioni di Sharon su questo colloquio. A chi lo interrogava, stando a quanto riferito dalla radio statale, il premier avreb-

be risposto di non saper nulla degli affari di suo figlio Gilad con Appel. «Arik si è dimostrato come sempre collaborativo e non ha alcun dubbio di uscire completamente pulito da questa vicenda», si lascia andare uno dei più stretti collaboratori del premier. «Ogni sua energia - aggiunge - è indirizzata all'attuazione del piano di separazione unilaterale dai palestinesi». Un piano che passa per l'evacuazione di 17 insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. Le pressioni degli oltranzisti dell'ultradestra, la fronda interna al Likud, le scritte minacciose apparse ieri in diverse vie del centro di Gerusalemme - «Sharon traditore» - non sembrano aver intaccato la determinazione del primo ministro: «Proseguirò sulla mia strada, perché so che ciò è per il bene di Israele», ripete

Sharon alla televisione pubblica. Nessuna marcia indietro, semmai un'accelerazione dell'iniziativa diplomatica per conquistare consensi internazionali al piano. In questa chiave va interpretata l'improvvisa partenza per gli Usa del vice premier Ehud Olmert. Una visita organizzata all'ultimo minuto, per spiegare all'Amministrazione americana il senso politico del piano-Gaza. A Washington, Olmert incontrerà il segretario di Stato Colin Powell. Un faccia a faccia che, nelle intenzioni israeliane, dovrebbe servire a sgomberare il campo da «interpretazioni fuorvianti» circa le reali intenzioni di Sharon, il quale, ribadisce a l'Unità Avi Pazner, portavoce del premier, «si sente ancora legato all'attuazione della Road Map», il Tracciato di pace messo a punto dal Quar-

tetto (Usa, Onu, Ue, Russia) e mai attuato: «Un impegno - aggiunge Pazner - che Sharon ribadirà con nettezza al presidente Bush», nel loro incontro alla Casa Bianca previsto per fine febbraio. Dopo alcuni giorni di silenzio, a fianco di Sharon e del suo piano si è apertamente schierato Shaul Mofaz. Secondo il ministro della Difesa israeliano, l'addio a Gaza darà «speranza e sicurezza a Israele», e la separazione «sarà benefica» per lo Stato ebraico. «Il piano di separazione dai palestinesi è buono e l'evacuazione della Striscia di Gaza garantirà agli abitanti di Israele maggiore sicurezza», dichiara Mofaz alla radio dell'esercito. Il titolare della Difesa ha anche indicato che il piano di disimpegno da Gaza non dovrebbe essere attuato prima della fine di quest'anno.

Per la Corte suprema dello Stato le coppie omosessuali devono potersi sposare come le altre. La Casa Bianca prepara la crociata

Bush pronto a vietare i matrimoni gay

Il presidente vuole un emendamento costituzionale dopo il via libera alle nozze dei giudici del Massachusetts

Roberto Rezzo

NEW YORK Le coppie gay devono potersi sposare al pari di tutte le altre, lo ha stabilito la Corte suprema del Massachusetts. Una decisione storica sotto il profilo dei diritti civili, ma anche un'occasione imperdibile per l'amministrazione Bush, che ha subito deciso di sfruttarla per una novella crociata: in difesa della santità del matrimonio fra eterosessuali. «Il matrimonio è un vincolo sacro fra un uomo e una donna - si legge in una dichiarazione ufficiale del presidente pubblicata sul sito della Casa Bianca - Se qualche giudice attivista insiste nel voler ridefinire il concetto di matrimonio a colpi di sentenze, l'unica alternativa sarà quella del processo costituzionale. Dobbiamo fare tutto il possibile dal punto di vista legale per tutelare la santità del matrimonio». Bush, che si è detto «profondamente turbato» dalla notizia, è ora pronto a sostenere un emendamento della Costituzione americana, vincolante per tutti gli Stati dell'Unione, laddove si metta in chiaro una volta per tutte che negli Stati Uniti il matrimonio gay non s'ha da fare. Dichiarazioni che subito hanno infiammato d'entusiasmo la destra religiosa, lo zoccolo duro cui Bush tanto conta per la sua rielezione.

In realtà quella pronunciata mercoledì scorso dagli alti giudici del Massachusetts non è una sentenza, ma un'opinione richiesta dal Parlamento dello Stato riguardo a un disegno di legge per l'istituzione delle cosiddette «unioni civili». La stessa Corte che già aveva dichiarato incostituzionale precludere l'istituto del matrimonio agli omosessuali, non ha ritenuto sufficiente l'escamotage dei legislatori. «Non trova giustificazione alcuna proibire alle coppie dello stesso sesso di accedere all'istituto del matrimonio, pur riconoscendo loro equivalenti diritti attraverso le unioni civili - si legge nelle venti pagine di motivazione - La differenza tra matrimonio e unione civile non è affatto innocua come potrebbe sembrare: è una precisa scelta linguistica che finisce per classificare gli omosessuali come cittadini di serie B. La Costituzione del Massachusetts non permette discriminazioni di questo tipo, neppure quando le intenzioni siano meritevoli». Le meritevoli intenzioni sono il compromesso raggiunto dai democratici per mediare tra le istanze da decenni insoddisfatte della comunità gay e il comune sentire dell'opinione pubblica americana, che secondo tutti i sondaggi è disposta a tollerare le unioni civili tra due persone dello stesso sesso, ma fermamente contrarie a farsi scappare l'esclusiva del fatidico sì. La questione è particolarmente sentita in Massachusetts, Stato dove il Partito democratico governa con una solida maggioranza e dove gran parte della popolazione è di religione cattolica. I legislatori con il disegno di legge sulle unioni civili erano orientati a seguire la stessa strada segnata dal Vermont, ma la Corte suprema s'è mostrata più attenta ai principi del diritto che alla ragion politica. «È mia convinzione, e in nome di questa mi sono sempre battuto, che gay e lesbiche abbiano diritto al riconoscimento dei diritti civili fondamentali, quali beneficiare dell'eredità o dell'assicurazione sanitaria del partner - ha dichiarato il senatore John Kerry, rappre-

sentante del Massachusetts e candidato di punta per la sfida a Bush in vista delle presidenziali del prossimo novembre - Credo che la risposta giusta a questo problema siano le unioni civili. Sono contrario ai matrimoni gay e sono in disac-

corde con il parere della Corte suprema». Un ragionamento che fa a pugni con quanto spiegato dai giudici, che citano pure William Shakespeare (Romeo e Giulietta, Atto II, Scena II) per spiegare quanto sia insignificante attribuire nomi diver-

si a quanto è uguale per definizione. Altrettanto vera è però la considerazione espressa, certo con minore eleganza, dagli esponenti della destra religiosa americana: «Se Kerry sostiene i matrimoni fra gay, si può scordare di andare alla Casa

Bianca». Intanto dal prossimo mese di maggio nello Stato del Massachusetts ognuno sarà libero di sposare chi gli pare, bruciando sul tempo qualsiasi emendamento costituzionale. I giuristi avvertono però che all'orizzonte ci sono più pro-

blemi che fiori d'arancio. Una coppia dello stesso sesso sposata in Massachusetts, dovendo far valere i propri diritti in un altro Stato, non avrebbe alternativa a quella di affrontare una causa infinita in tutti i tribunali di ogni ordine e grado.



Il caso Janet Jackson

Se un seno nudo sconvolge l'America

Siegfried Ginzberg

Novanta secondi di esposizione in prime time televisivo di un capezzolo di Janet Jackson, peraltro neppure nudo ma adorno di un curioso piercing a forma di stella, hanno apparentemente sconvolto l'America più del terrorismo, della guerra in Irak, delle presidenziali e dei brividi a Wall Street. Su internet è stato battuto ogni record precedente di click alla ricerca della sequenza, anche rispetto al crollo delle Torri gemelle l'11 settembre. Era successo durante l'intermezzo delle trasmissioni in diretta del Super Bowl, i campionati di football americano, davanti a 100 milioni di telespettatori. Molti dei quali evidentemente volevano poter sbirciare con più comodo sui loro computer. Tanta morbosità non si era vista dal caso Monica Lewinsky. Sui giornali e nei blog web non si parla quasi d'altro. È intervenuta, inorridita, l'autorità federale sulle telecomunicazioni. Sono scattate subito misure severissime di prevenzione.

La star, che pure aveva fatto pubblica contrita ammenda, incolpando un «incidente di guardaroba» (pare che all'esposizione fosse de-

stinato solo il reggiseno di pizzo rosso), è stata immediatamente bandita dall'elenco dei presentatori del successivo evento destinato al grande pubblico, i Grammy Awards sulla Cbs. Il suo partner nell'episodio, il cantante Justin Timberlake, il cui gesto aveva materialmente prodotto l'esposizione, non si salva malgrado le proteste di innocenza, lamenti di essere «caduto in un tranello». La National Football Association ha precipitosamente cancellato dai prossimi intermezzi l'esibizione di un complesso che avrebbe dovuto cantare una canzone dal titolo sospetto di produrre ulteriori turbamenti sessuali, «Blowing Me Up (With Her Love)», per sostituirlo con «intrattenimento di tema hawaiano». La rete tv Abc ha preannunciato 5 secondi di differita alla prossima cerimonia degli Oscar per evitare «incidenti di guardaroba» o intemperanze verbali. La Nbc, per non essere da meno, ha fatto sapere di aver tagliato dal prossimo episodio di ER la scena in cui si intravede per un attimo, in salarizzazione, il seno di una paziente ottantenne. Mancava solo che la Casa bianca dichiaras-

se l'emergenza nazionale mammaria.

La senofobia è certo meno grave della xenofobia. Almeno ci si può ridere sopra. Ma c'è qualcosa di difficile da capire su come l'esposizione (voluta o accidentale che fosse) di un capezzolo abbia potuto suscitare tanta commozione nel paese che pure ha l'industria pornografica più fiorente al mondo e che ha inventato i trapianti al silicone.

Colpisce che l'isteria iconoclasta abbia coinvolto non solo la solita destra religiosa puritana e benspensante, ma anche associazioni progressiste come Concerned Women for America. Perché era nell'ora in cui davanti alla tv ci sono anche i bambini? Ma come potrebbe un seno turbare dei pargoletti esposti a dosi massicce di pubblicità sessualmente ammiccante, nonché di ammazzamenti, sangue a fiotti, violenze su qualunque canale zappino, cartoon compresi?

Che la sessuofobia americana abbia qualcosa di inquietante in comune con quella degli estremisti islamici, come il modo di esprimersi, in nome di Dio e della battaglia tra Bene e

Male, di George W. Bush ricorda a molti quello di Osama bin Laden? Verrebbe quasi da rivalutare la volgarità di Bisturi, la trasmissione sui lifting condotta da Platinette e da Irene Pivetti.

La columnist del New York Times Maureen Dowd ha preso lo spunto dall'episodio per tracciare un parallelo tra due campioni della «virtù» nell'America puritana, padre e figlio: il capo della Federal Communications Commission Michael Powell, prontamente intervenuto per salvare la virtù dei telespettatori dall'«arma di distruzione di massa mammaria», e suo padre Colin, il segretario di Stato, intervenuto a difendere la propria virtù dichiarando che forse non si sarebbe pronunciato a favore della guerra se avesse saputo che le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein non esistevano (poi in verità si è corretto, precisando che ritiene la guerra giustificata anche se non si sono trovate le armi proibite). Dai troppo fanatici della «virtù» ci guardi Iddio, che dai peccatori ci guardiamo noi, verrebbe da dire.

Influenza dei polli Oms e Fao: vaccinare gli esemplari sani

Eliminare tutti gli animali infetti e quelli cresciuti in allevamenti a stretto contatto con animali malati e vaccinare tutti gli esemplari sani. È questa la strategia d'attacco contro l'epidemia di influenza aviaria messa a punto al summit d'emergenza convocato a Roma tra i massimi esperti di salute umana e animale della Fao, dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dell'Oie.

Venticinque esperti arrivati da ogni parte del mondo ne hanno parlato per due giorni, alla presenza di tecnici ai massimi livelli. Scegliere l'uno o l'altro strumento (abbattimento o vaccinazione) dipenderà dai singoli Paesi a seconda delle situazioni locali. L'epidemia ha colpito 10 Paesi asiatici, causato almeno diciassette vittime (concentrate in Vietnam e Thailandia, in gran parte bambini - due ragazze vietnamite, una di 16, l'altra di 17 anni, sono morte ieri) e rischia di diventare un'emergenza planetaria per il rischio che il virus si modifichi consentendo così il contagio da uomo a uomo.

«L'epidemia non è ancora sotto controllo e quindi ha bisogno di una risposta d'emergenza», ha detto Jacques Diouf, direttore generale della Fao, nella conferenza stampa al termine dei lavori; anzi «sembra evolversi con una diffusione maggiore del previsto, con un grave rischio di diventare una patologia affermata e stabile». Anche l'Oms non ha nascosto il suo allarme: «Siamo molto preoccupati - ha ammesso Francois Meslin, coordinatore del team Oms giunto a Roma - e siamo pronti ad affrontare una pandemia, anche se non è stata ancora dichiarata». È necessario dunque agire rapidamente per fermare l'epidemia tra gli animali e per questo è necessaria la collaborazione dei Paesi e la tempestiva comunicazione dei casi, non appena individuati. «Chiediamo a tutti i Paesi di adottare misure precauzionali, rafforzare i servizi veterinari e mantenersi in contatto con le organizzazioni internazionali», ha sollecitato Diouf. Di qui l'appello ai Paesi interessati: «La trasparenza nell'informazione sull'evoluzione della patologia deve essere totale», ha detto Bernard Vallat, direttore generale dell'Oie.

Dopo il mea culpa di Abdul Qadir Khan che in diretta televisiva si è assunto ogni responsabilità, il presidente pachistano accoglie la richiesta di clemenza.

Musharraf perdona lo scienziato che passò i segreti nucleari

Gabriel Bertinetto

Tutto sistemato, e con reciproca soddisfazione. Il padre della bomba atomica pakistana prende su di sé ogni responsabilità per la fuga di tecnologia militare verso Libia, Iran e Corea del Nord. Il presidente Pervez Musharraf immediatamente lo perdona, soddisfatto evidentemente di avere allontanato l'ombra pesante del sospetto dall'establishment militare di Islamabad, di cui lui, generale golpista, è il massimo esponente.

L'intera operazione però sa di camouflage, per non dire che puzza di imbroglio. Dei dubbi e delle inquietudini generali si fa interprete Mohammed El Baradei, direttore generale dell'Aiea (Agenzia Onu per l'energia atomica).

La confessione in diretta televisiva di Abdul Qadir Khan, scienziato ed eroe nazionale, è solo «la punta dell'iceberg», afferma Baradei, dicendosi convinto che Khan non abbia agito da solo e che dietro alle sue ammissioni,

si nascondano altri responsabili. Anzi, a suo parere, non è nemmeno certo che Khan sia il personaggio più importante nella vicenda del traffico illegale di informazioni riservate a vantaggio di paesi sottoposti a embargo. «Non so se Khan fosse il capo - aggiunge Baradei - Chiaramente aveva un ruolo importante».

Rivolgendosi ai connazionali in un'apparizione televisiva concordata direttamente con Musharraf, Abdul Qadir Khan ha chiesto scusa per la grave azione commessa, ma è stato

Due mesi fa Islamabad aprì un'inchiesta dopo che l'Aiea aveva raccolto prove evidenti dei traffici illegali

molto generico sui beneficiari della vendita di know-how segreto, sulle modalità, e soprattutto sui motivi. A propria parziale giustificazione ha addotto non meglio definiti «errori di interpretazione». Quasi a significare di avere malcompreso certe direttive delle supreme autorità politiche e militari.

In Pakistan la vicenda sta sollevando un putiferio. Le opposizioni accusano il governo di avere orchestrato una messa in scena menzognera. Parte della stampa dà spazio ad un malessere diffuso non solo negli ambienti politici ma nella società.

Certamente ancora una volta Musharraf ha dimostrato di avere il coraggio di compiere scelte clamorose. Come quando, all'indomani dell'11 settembre, buttò a mare anni di stretta collaborazione con il regime afgano dei Taleban e si schierò dalla parte degli Stati Uniti. O come quando, solo pochi mesi fa, ha rinunciato alla storica rivendicazione pakistana di un referendum sull'indipendenza del Kashmir, pur di porre le basi di un negoziato che potrebbe sfociare finalmente in

un accordo di pace globale con la nemica India.

Nel caso specifico, Musharraf si è trovato di fronte all'impossibilità di continuare a negare ogni coinvolgimento del suo paese in cessioni di tecnologia nucleare a favore di paesi sospettati di volersi costruire la bomba. Un paio di mesi fa l'Aiea aveva fornito prove inconfutabili di passaggi di informazioni proibite dal Pakistan a favore di Iran e Libia. A quel punto Islamabad non ha potuto far altro che aprire un'inchiesta. Undici persone sono finite agli arresti, per lo più scienziati e tecnici, ma anche tre ufficiali. Musharraf però nega il coinvolgimento di personalità importanti della politica e delle forze armate. Due ex-capi di stato maggiore sono stati interrogati, ammette, ma poi scagionati. Khan, spiega il presidente, ha agito per «brama di denaro».

Nessuno è convinto che la verità stia tutta qua. Probabilmente nemmeno Washington, che però in questo momento ha un tale bisogno di non destabilizzare il Pakistan, quando è

ancora aperta la caccia ad Osama Bin Laden e agli altri capi di Al Qaeda, che con ogni probabilità proprio fra Pakistan e Afghanistan hanno le loro basi più importanti, da contentarsi di una versione di comodo. Se la mettesse in dubbio ora, se esigesse dal Pakistan subito la verità completa e scevra di semplicissimi edulcoranti, metterebbe in imbarazzo Musharraf, che ha molti avversari in patria, e che è sopravvissuto a due tentativi di assassinio lo scorso mese di dicembre. E rischierebbe di perderlo.

Per il direttore dell'agenzia Onu sull'energia atomica la confessione è solo la punta di un iceberg

La Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra

è convocata per **Lunedì 9 febbraio 2004, ore 10** presso l'Auditorium di Via Rieti 13, Roma

Ordine del giorno:

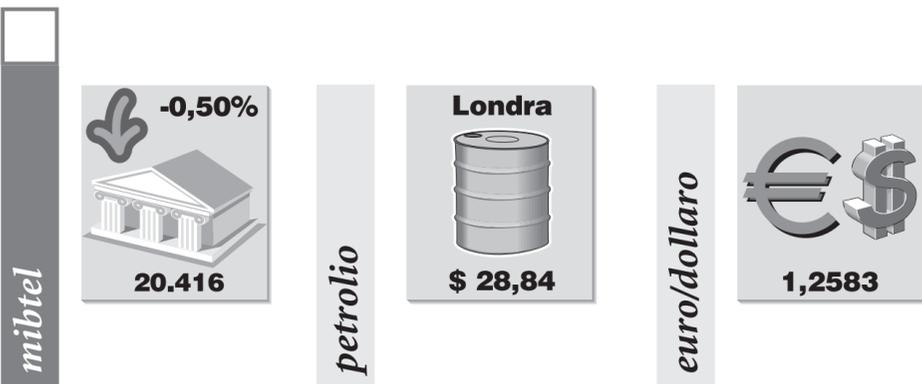
“La situazione politica, economica e sociale del Paese. Le proposte e le iniziative dei DS in vista della Convenzione della lista unitaria per le elezioni europee e delle elezioni amministrative 2004”

Relatore **Piero Fassino**

Le conclusioni di Piero Fassino sono previste per le ore 17.00.

Seguono votazioni.





FMI: RIPRESA IN ARRIVO MA L'EUROPA STENTA

MILANO La ripresa dell'attività economica globale «si sta rafforzando e ampliando», tanto che il Fondo Monetario Internazionale ha deciso di rivedere al rialzo le previsioni per il Pil mondiale al 4,5% nel 2004, «il livello più alto degli ultimi tre anni». Ma a trainare la locomotiva sono, ancora una volta gli Stati Uniti aiutati dai paesi emergenti dell'Asia, ed in particolare dalla Cina. Per quel che riguarda l'area Euro, invece, «la ripresa dovrebbe essere graduale, come riflesso della debole domanda interna e dell'apprezzamento dell'euro».

Sono queste le ultime considerazioni sul panorama economico mondiale che gli economisti del Fondo Monetario Internazionale si apprestano ad illustrare nei prossimi giorni ai partecipanti alla riunione del G7 in Florida. «Tra i paesi industrializzati - si legge nel documento del Fmi - il passo dell'attività economica resta disuguale e in molti mercati

emergenti si è avuto un marcato rimbalzo dell'attività». Il Fondo assicura che per quel che riguarda le stime di ripresa globale «i rischi sono ora più bilanciati»: rischi che comunque individuano nel possibile rialzo dei tassi di interesse (che avrebbe effetti negativi sugli investimenti), nella possibilità di nuove pressioni in Borsa se gli utili delle società si riveleranno deludenti e nel rischio che gli squilibri delle partite correnti possano portare a disordini sui mercati valutari. Ma proprio in merito a quest'ultimo «fantasma», il Fmi ritiene che «un approccio cooperativo potrebbe sostenere un aggiustamento ordinato degli squilibri delle partite correnti».

Si tratterebbe, in sostanza, di una politica «incentrata sul consolidamento di bilancio negli Usa, sulle riforme strutturali in Eurolandia e in Giappone, e di una maggior flessibilità dei tassi di cambio nelle economie emergenti dell'Asia».

Le religioni dell'umanità
Il Buddismo
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

Le religioni dell'umanità
Il Buddismo
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

L'Italia del lavoro si ritrova a Terni

Oggi sciopero generale contro la chiusura delle Acciaierie. Epifani: il governo si faccia sentire

Giampiero Rossi

solidarietà

I Ds lasciano lo spazio in tv all'appello dell'operaio Dettori

MILANO Tre minuti, davanti a una telecamera, volano via in un lampo. Ma Michele Dettori non si è lasciato intimidire e, in quello spazio autogestito che il segretario dei Ds Piero Fassino ha voluto «regalare» ai lavoratori della Thyssen Krupp di Terni, è riuscito a dire tutto quel che c'era bisogno di far sapere o di ribadire. D'altra parte, a 30 anni, 12 dei quali vissuti in acciaieria, da quando si è preso la responsabilità di delegato sindacale Dettori ha messo da parte ogni timore. «Molto più impegnativo parlare a una folla di centinaia di lavoratori», garantisce.

Così, oggi attorno alle 13,30 sui Rai-Tre saranno il suo volto e la sua voce a raccontare in tre minuti quanto sta accadendo a Terni. «Mi aspettavo di essere intervistato, di dover rispondere a qualche domanda, invece ho dovuto parlare a braccio - premette - e ho ricordato quali ricadute occupazionali ed economiche sul territorio comporterebbe la chiusura del reparto dell'acciaio magnetico della Thyssen

Krupp, e anche tutto il percorso già avviato per evitare che ciò accada. Perché quel tipo di produzione è strategica non soltanto per Terni, ma per l'industria italiana, che va sempre più verso l'imporverimento».

Michele Dettori tiene a ribadire il suo ringraziamento a Fassino e ai Ds, anche in televisione, ma il suo pensiero viene subito rivolto anche all'intera comunità ternana, «perché davvero qui si è creato un clima bellissimo, pur nella drammaticità della situazione - spiega - sembra essersi dissolto nel nulla il piccolo egoismo quotidiano per lasciare spazio a manifestazioni spontanee che dimostrano quanto questa gente si senta toccata da questi fatti». Ma dalla Germania non arrivano notizie incoraggianti: «certo, il semplice slittamento di una data non lascia molto spazio a una trattativa vera, ma noi andiamo avanti con tutti i mezzi a nostra disposizione, e ci proveremo anche in quella trattativa».

gp.r.



Il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani ieri a Terni fra gli operai delle Acciaierie

e la storia di Terni è caratterizzata da quel grande stabilimento siderurgico, intorno a cui ruota l'economia e la vita della città e un suo ridimensionamento rappresenta un danno economico e sociale rilevante per Terni e l'intera Umbria. Sono queste le ragioni che mi spingono a rivolgermi direttamente a Te perché tu possa valutare quali passi compiere verso il gruppo Thyssen Krupp per scongiurare misure che getterebbero nell'angoscia centinaia di famiglie e rappresenterebbero un danno rilevante per l'economia dell'intera città». E meno diplomatica la presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti: «La Thyssen Krupp mostra dati falsi, ha coperto le carte, e siamo pronti a dimostrarlo, e ha tradito, fra l'altro, ogni impegno dice - i dati falsificati si riferiscono agli impianti magnetici italiani, francese e tedesco ma non vorrei - avverte la Lorenzetti - che ci fossero accordi per penalizzare il sito italiano rispetto a quello dei partner europei. Questo noi lo abbiamo messo nero su bianco in un documento lasciato nei giorni scorsi al sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Gianni Letta».

Il tavolo governativo per cercare una soluzione alla chiusura della Ast di Terni è stato convocato dal ministro per le Attività produttive, Antonio Marzano, per martedì alle 11,30. «Dobbiamo gestire, e gestiremo, questa crisi - dice ottimista il ministro del Welfare Roberto Maroni - come abbiamo fatto in altre situazioni altrettanto gravi come la Fiat». Ma a Terni toccano ferro.

gruppo tedesco a tornare indietro dalla sua decisione. Solo se resta a Terni una produzione di qualità alta si può salvare in prospettiva tutto lo stabilimento visto che l'industria dell'acciaio, soprattutto in

questa fase, è piena di concorrenti e quindi se diminuisce il livello del prodotto ti esponi a difficoltà future». Il segretario della Cgil non nega che sia arduo convincere la Thyssen Krupp a rinunciare alla chiusu-

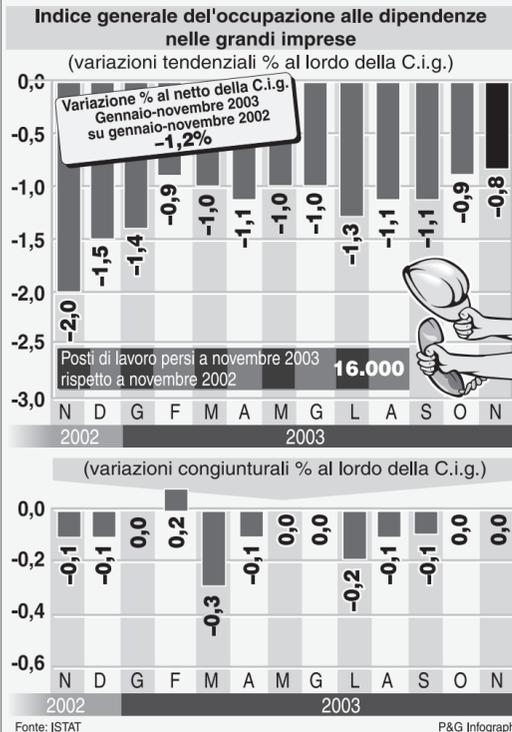
ra del magnetico. «Per questo - ha affermato - abbiamo chiesto al governo e al Paese di farsi promotori di un'iniziativa politica forte. La multinazionale tedesca ha avuto in questi anni aiuti e sostegni, europei

e nazionali. Hanno contratto dei «debiti» che devono onorare. Non possono prendere e andarsene».

Intanto il segretario dei Ds Piero Fassino ha scritto al cancelliere tedesco Gerhard Schroeder: «Vorrei sottolineare alla Tua sensibilità quanto le decisioni della Thyssen colpiscono al cuore la città di Terni - si legge nella missiva consegnata ieri all'ambasciatore tedesco di Roma - da più di cento anni l'identità

dei sottile alla Tua sensibilità quanto le decisioni della Thyssen colpiscono al cuore la città di Terni - si legge nella missiva consegnata ieri all'ambasciatore tedesco di Roma - da più di cento anni l'identità

L'OCCUPAZIONE NELLE GRANDI IMPRESE



Secondo l'Istat nei primi undici mesi del 2003 svaniti 22mila posti. Le retribuzioni (più 2,1%) non tengono il passo dell'inflazione. La disoccupazione all'8,7%

La grande industria continua a perdere occupati

Angelo Faccinotto

MILANO Sempre meno operai, sempre più commessi di supermarket. Continua a diminuire l'occupazione nelle grandi imprese industriali. Nel solo mese di novembre il calo tendenziale, al netto della cassa integrazione, è stato del 2,9 per cento. Un dato che porta a un meno 1,1 per cento i posti persi nei primi undici mesi dell'anno. In pratica, 22mila posti bruciati. Compensati solo in parte dalla crescita nei servizi: 6mila in più.

Ma non è tutto qui. A rendere ancora più cupo il quadro del lavoro in Italia ci sono altri due dati, rilevati dall'Istat. La retribuzione media per dipendente, nel corso del 2003, è rimasta nettamente al di sotto dell'inflazione. Anche di quella ufficiale. Più 2,1 per cento contro il 2,7. E nei servizi, cioè dove l'occupazione cresce, l'incremento è stato ancora più basso: più 1,5 per cento. Solo il numero delle ore lavorate, nei primi undici mesi dell'anno, è aumentato in modo significativo facendo registrare un più 3,4 per cento. Il che significa tre cose. Che sala-

ri e stipendi hanno perso potere d'acquisto; che si fanno più straordinari; e che con le grandi imprese in difficoltà è sempre più incerto il futuro industriale del Paese.

Le cose, sul fronte dell'occupazione, vanno un po' meglio se si considera l'intero sistema. Nel 2003 è cresciuta complessivamente (autonomi compresi) dell'1 per cento: 225mila unità più del 2002. Ma solo 149mila a tempo pieno e a durata indeterminata. E grazie soprattutto agli anziani tra i 50 e i 59 anni che non hanno potuto andare in pensione, e al centro-nord. Visto che il Mezzogiorno col suo più 0,2 è rimasto al palo. In media, il tasso di disoccupazione è sceso dal 9 all'8,7 per cento. Con i soliti divari, che vanno dal 2 per cento scarso di Lecco, Bergamo e Bolzano al 28 di Reggio Calabria.

Il ministro Maroni dice che va tutto bene, ma i dati preoccupano il sindacato. «Si aggravano le disparità» - dice Mariglia Maulucci, segretario confederale della Cgil. Che osserva: «Le sofferenze si stanno concentrando sulle fasce e le aree deboli del mercato del lavoro e compromettono la stabile crescita dell'occupazione».

Qualche segnale di ottimismo arriva dalle previsioni dell'Isae. Che parlano, per il biennio 2004-2005, di 350mila posti di lavoro in più e di

una crescita del pil, già quest'anno, dell'1,7 per cento. In leggera discesa anche il debito, previsto al 103,6 per cento. Mano rosse le previsioni su

deficit e inflazione destinati, rispettivamente, a restare al 2,5 per cento del pil e ad attestarsi attorno al 2 per cento. Poco sotto quella attuale.

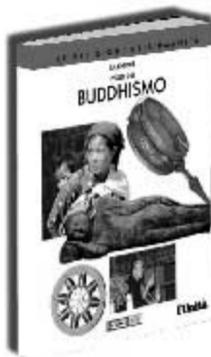
LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

Le Religioni dell'Umanità: sei volumi imperdibili per la vostra biblioteca.

Terza uscita "IL BUDDISMO"

ancora in edicola il primo volume e il secondo volume

con l'Unità a 4,90 euro in più



AUTORITÀ PORTUALE DI NAPOLI

ESTRATTO BANDO DI GARA

Questa Autorità Portuale indice gara di licitazione privata per affidamento lavori di manutenzione straordinaria dell'asse viario di via Nisida, importo appalto Euro 1.087.984,62, importo soggetto a ribasso Euro 1.055.345,08, oneri sicurezza non soggetti a ribasso Euro 32.639,54; cat. prevalente: OG3, class. III, Euro 873.342,42; cat. scorribile OG10, class.I Euro 214.642,20, ex art. 21, co. I, lett. a), ed art. 21, co.1-bis, L.109/94 s.m.i. - bando di gara integrale pubblicato sulla G.U.R.I. Parte II Sez. Comm. n. 28 del 04/02/2004, affisso Albi Comune Napoli ed A.P. Napoli. Responsabile procedimento geom. Rinaldini (tel. 081/2283209). Le domande di partecipazione devono pervenire entro le ore 12,00 del 27/02/2004. Ulteriori informazioni: Uff. Contratti - tel. 081/2283238, e-mail: contratti.ufficio@tiscali.net Napoli, 5/02/2004

Il Presidente Francesco Nerli

Rilicenziato l'operaio pacifista

MILANO È stato nuovamente licenziato Stefano Musacchio, l'operaio della Fiat di Termoli che lo scorso anno fu licenziato dall'azienda dopo aver esposto la bandiera della pace davanti allo stabilimento. Il nuovo allontanamento dal lavoro è avvenuto per effetto di una sentenza emessa nei giorni scorsi dal tribunale di Larino, che si è pronunciato su un ricorso presentato dallo Slai Cobas sempre in merito alla vicenda di Musacchio. Il ricorso contestava una presunta azione contro il sindacato da parte dell'azienda, ma i giudici hanno stabilito che il provvedimento fu, sì, illegittimo ma non antisindacale. Questo «passaggio» giuridico ha consentito alla Fiat di attuare nuovamente il licenziamento. Lo stesso Musacchio comunque nelle prossime ore, attraverso i suoi avvocati, presenterà un nuovo ricorso.

L'operaio, da molti anni occupato presso la Fiat di Termoli, alcune settimane dopo il primo licenziamento aveva riottenuto il suo posto di lavoro. Il tribunale di Larino, infatti, aveva giudicato il provvedimento antisindacale e ne aveva ordinato la riassunzione. Ora, un anno dopo, Musacchio è stato nuovamente licenziato. E la decisione tra l'altro - sottolineano i suoi avvocati - è arrivata proprio nel giorno della morte della moglie.



Nicola Tognana

Giglia/Ansa

I tre saggi in Assolombarda. Marcegaglia col presidente Ferrari. La campagna di Tognana, in attesa di Romiti Industriali, Roma con Montezemolo

Laura Matteucci

MILANO Mancano ancora due mesi alla nomina del nuovo presidente di Confindustria, ma per i due candidati (quelli ufficiali, almeno per il momento) è già scattata l'ora del confronto. Visita ai tre saggi, infatti, per Luca Cordero di Montezemolo e per Nicola Tognana, ieri nella sede dell'Assolombarda, il cui peso sarà determinante per la designazione del successore di Antonio D'Amato.

E mentre il presidente della Ferrari era a colloquio con Ernesto Illy, Antonio Bulgheroni e Luigi Attanasio, i tre imprenditori designati che hanno avviato le consultazioni tra le associazioni territoriali, per la sua nomina arrivavano altre adesioni ufficiali, dopo quella che aveva aperto le danze a firma del numero uno di Telecom, Marco Tronchetti Provera.

ly, Bulgheroni e Attanasio hanno ricevuto anche l'ex presidente di Confindustria Vittorio Merloni, presidente del gruppo marchigiano, che però ha preferito evitare di rendere pubbliche le sue indicazioni. Ma è in Lombardia che per il presidente di Fieg e Ferrari si gioca la partita più pesante. E non solo perché in Confindustria la Lombardia conta 502 voti su un totale nazionale di 1.460 (un terzo dei voti assembleari quindi), ma anche perché qui la partita è complessa, i due schieramenti (pro Montezemolo, pro Tognana) sono particolarmente contrapposti.

A Milano specificamente, i damatiani sono in maggioranza. In Lombardia la partita è ancora da giocare. Il partito Fininvest, con Fedele Confalonieri che è stato a suo tempo tra i principali artefici del successo di D'Amato e che adesso certo non è

favorevole ad un candidato come Montezemolo che promette di volta in volta («La continuità nella differenziazione», è l'essenza del suo programma), pesa qui più che altrove. Con Confalonieri sono schierati anche il petroliere Gianmarco Moratti (che sembrava dovesse candidarsi in funzione anti-Montezemolo, ma ha rinunciato) e il presidente di Assolombarda, Michele Perini, proconsole di D'Amato in Lombardia, che ha cercato a lungo un candidato «degnò» di D'Amato. Invano (Tognana è stato indicato dagli industriali veneti e cerca altri consensi).

Sull'altro lato, Tronchetti Provera innanzitutto, ma anche il re del cemento Giampiero Pesenti, l'ex presidente di Confindustria e della Sea Giorgio Fossa. Adesso, ufficialmente, anche Marcegaglia.

In attesa che Cesare Romiti faccia sapere cosa vuol fare.

Pensioni, l'Ulivo cerca l'unità

Fassino: possibile una proposta forte. Pezzotta: ci sono dei problemi nel sindacato

Raul Wittenberg

ROMA Sulle pensioni la maggioranza è in condizioni di stallo, ed è improbabile che la questione si sciolga entro nel prossimo martedì, quando le segreterie delle confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil si riuniranno insieme per trovare una linea comune anche in materia previdenziale, in vista di una ventilata convocazione da parte del governo. Chi si sta muovendo è invece l'opposizione di Centro sinistra, con l'Ulivo che annuncia una proposta unitaria. Ci sono le condizioni per formularla, dice Francesco Rutelli leader di quella Margherita che la settimana scorsa aveva rotto il ghiaccio con una sua ipotesi. Lo conferma il leader dei Ds Piero Fassino sottolineando come al Senato l'Ulivo abbia depositato emendamenti comuni al disegno di legge delegata presentato dal governo.

C'è un precedente. Il confronto fra Ds e Margherita di qualche giorno fa, attorno al tavolo c'erano Cesare Damiano, Livia Turco, Tiziano Treu e Rosy Bindi. In quella occasione si sottolineavano i molti punti in comune: no all'obbligo di conferire il Tfr ai Fondi pensione, no al taglio dei contributi previdenziali, graduale aumento dei contributi degli autonomi, copertura previdenziale completa per i lavoratori atipici. E nell'incontro si decideva di rinviare al 2005, scadenza decennale della verifica della riforma Dini, la discussione su misure ancor più strutturali per affrontare l'aumento di due anni della speranza di vita, come il pensionamento flessibile a 59-67 anni o il contributivo pro rata anche per chi oggi ha oltre 27 anni di contributi.

E mentre nei sindacati c'è la proposta della Cgil di utilizzare il Tfr per un fondo di garanzia, nella maggioranza c'è quella del viceministro dell'Economia Baldassarri, di utilizzarlo con la formula della cessione del credito alle banche, una sorta di cartolarizzazione. E anche sulle pensioni di anzianità la partita è aperta, con il ministro dell'Economia Tremonti che con la quota 100 (60 anni di età, 40 di contributi) vorrebbe risparmiare lo 0,7% del Pil, ma Baldassarri propone quota 95, la Margherita quota 94 e così via.

Comunque tutti si aspettano una proposta chiara da parte del governo,



Una manifestazione di pensionati dell'Ulivo

visto che il ministro del Welfare Roberto Maroni prima polemizza con l'alleato Alemanno di An dicendo che la proposta dell'Esecutivo rimane il disegno di legge delegata, e poi ammette che su quella della Margherita si può

discutere. A riprova che nella maggioranza la confusione è notevole, tanto più che non si è ancora conclusa la verifica politica, che la Gasparri slitta... Insomma, per le pensioni c'è tempo.

E all'opposizione? Qualcosa si muove. Piero Fassino considera possibile una «proposta forte» dell'Ulivo, che al contrario di quella del governo consenta due obiettivi: «garantire a tutti una pensione civile dignitosa, co-

sa che con la proposta del governo non è un meccanismo previdenziale che tuteli coloro che oggi sono più a rischio e cioè, in primo luogo, quei giovani che entrano nel mercato del lavoro con forme atipiche di contratti a termine che, di fatto, rischiano di cambiare occupazione nell'arco della loro vita tante volte senza riuscire a costruirsi una pensione dignitosa».

Rutelli a sua volta ritiene possibile una «sintesi unitaria» delle posizioni di tutti i partiti dell'Ulivo, e difende la sortita della Margherita che ha aperto uno squarcio nella maggioranza e contribuirà a far cadere la proposta Maroni. «Bisogna dare una risposta a milioni di persone che rischiano di non avere una pensione decente», ha detto Rutelli.

Da parte loro Cgil, Cisl e Uil sono d'accordo sul fatto che la riforma delle pensioni non sia la priorità da risolvere. Lo è invece, dice Guglielmo Epifani, la crisi del sistema produttivo. E comunque il leader della Cgil sottolinea il passo avanti compiuto dall'Ulivo, ovvero il rinvio al 2005 di «un eventuale ragionamento sulla cosiddetta gobba previdenziale». Secondo il segretario della Cisl Savino Pezzotta sulla previdenza Cgil, Cisl e Uil hanno «ricette diverse per affrontare lo stesso problema», e tuttavia è un bene che tutti riconoscano che effettivamente «la gobba c'è».

Il gruppo bresciano presenta una posizione finanziaria netta negativa per 178 milioni. Martedì Crudele potrebbe tornare libero

Nuovi conti e nuovi debiti per Finmatica

MILANO Una posizione finanziaria netta, al 31 gennaio 2004, negativa per 178 milioni di euro. Ecco i conti di Finmatica, la società bresciana di software finita sotto inchiesta per irregolarità contabili, rivisti e corretti dai nuovi vertici dopo che la Consob, due giorni fa, aveva ritenuto insufficiente la prima stesura.

I manager Michele Carpaneda ed Enrico Marinelli, al lavoro con i nuovi consulenti, lo studio Poli di Milano e Pricewaterhouse, neo consigliere contabile (e, con buona probabilità, anche prossimo revisore della stessa), hanno messo

in mano alla Commissione di vigilanza della Borsa tutte le carte del gruppo. La stima preliminare viene comunicata dalla società precisando che la posizione finanziaria netta «teorica» calcolata con la vecchia modalità al 31 gennaio sarebbe stata di 106 milioni. Dal calcolo vengono oggi escluse una serie di voci attive nella disponibilità della società ma non immediatamente liquidabili e incluse alcune voci passive di natura finanziaria.

Nel dare comunicato dei nuovi dati, i vertici della società, che anche oggi sarà sospesa dalle quotazioni a Piazza Affari,

hanno anche convocato l'assemblea degli azionisti, che si terrà il 18 marzo (in prima convocazione, il 19 in seconda) a Milano. Gli azionisti saranno riuniti per deliberare la «sostituzione della società di revisione (revoca del mandato a Grant Thornton) la nomina degli amministratori e sindaci, determinazione del compenso degli amministratori e sindaci e deliberazioni inerenti e conseguenti».

Intanto passi avanti anche dal fronte giudiziario. Martedì prossimo si saprà se Pier Luigi Crudele e Fabio Bottari, rispet-

tivamente ex presidente e amministratore delegato di Finmatica, torneranno in libertà. Ieri intorno alle 17 si è conclusa l'udienza in cui il Tribunale del Riesame dovrà pronunciarsi sulla richiesta di revoca degli arresti domiciliari nei confronti dei due manager della società bresciana che produce software. L'udienza è durata circa quattro ore e sono intervenuti il pubblico ministero Silvia Bonardi, che ha fornito nuova documentazione, e tutti e quattro i difensori dei due manager. Il Pm, si è espresso perché Crudele e Bottari, rimangano agli arresti.

PININFARINA

Cassa integrazione anche a febbraio

Dopo il «ponte lungo di fine anno concluso il 19 gennaio», la Pininfarina ricorrerà anche a febbraio alla cassa integrazione: dal 9 al 13 febbraio saranno interessati 1.600 lavoratori degli stabilimenti di Grugliasco, San Giorgio e Bairo. Lo rende noto, in un comunicato, la Fiom-Cgil.

«Purtroppo le nostre preoccupazioni - si legge - si sono rivelate fondate e dimostrano che le pur interessanti operazioni che l'azienda ha intrapreso a livello internazionale non hanno ricadute positive sugli stabilimenti torinesi».

SCIOPERI/1

Commercio, otto ore di stop per il contratto

Otto ore di sciopero del terziario entro marzo. È quanto hanno deciso le segreterie nazionali di Filcams, Fisascat e Uiltsuc, a sostegno delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. «Un milione e 800.000 lavoratrici e lavoratori del terziario, distribuzione e servizi, attendono da oltre un anno il rinnovo del contratto nazionale di lavoro», spiegano i sindacati.

SCIOPERI/2

Alitalia, il 9 protesta dell'Unione Piloti

Sciopero confermato per l'intera giornata di lunedì 9 febbraio dei piloti Alitalia che aderiscono all'associazione professionale Unione Piloti per protestare contro il piano aziendale e il nulla di fatto della trattativa in corso anche per quanto riguarda il riordino del trasporto aereo nazionale. L'associazione dei piloti informa comunque che «sono esclusi dallo sciopero i servizi essenziali e i voli nelle fasce orarie garantite».

SENTENZA

Sei mesi di carcere al capo manesco

Malmenò una lavoratrice. Ma a distanza di due anni dai fatti, il Cib Unicobas annuncia che al datore di lavoro manesco di una grande azienda di Cinisello Balsamo (Milano) è stata inflitta una condanna a sei mesi di carcere con l'aggiunta del risarcimento del danno di 15.000 euro alla donna.

Pace, Europa, Lavoro, Diritti

La modernità è a sinistra

In un mondo sempre più tormentato da conflitti che coinvolgono l'Occidente, la sua economia, le sue coscienze, quale deve essere la posizione dell'Italia?

La nuova Europa di fronte

ad un destino sempre più unitario: ma con quale Costituzione, con quali priorità, con quale welfare?

Il nostro Paese afflitto da nuove povertà sempre più diffuse: quali strumenti per affrontare

disoccupazione, precariato e flessibilità, per restituire dignità al lavoro?

È su questi temi che il volume distribuito con l'Unità propone il contributo di idee e proposte della Sinistra Ds per il Socialismo.



in omaggio con

l'Unità

domenica
8 febbraio

I CAMBI

1 euro	1,2583 dollari	+0,006
1 euro	132,7300 yen	+0,690
1 euro	0,6854 sterline	+0,004
1 euro	1,5699 fra. svi.	+0,001
1 euro	7,4509 cor. danese	-0,000
1 euro	33,3230 cor. ceca	+0,126
1 euro	15,6466 cor. estone	+0,000
1 euro	8,7370 cor. norvegese	+0,016
1 euro	9,1759 cor. svedese	-0,008
1 euro	1,6471 dol. australiano	+0,006
1 euro	1,6784 dol. canadese	-0,003
1 euro	1,8340 dol. neozelandese	-0,010
1 euro	266,8500 fior. ungherese	+2,320
1 euro	0,5862 lira cipriota	+0,000
1 euro	237,3100 tallero sloveno	-0,010
1 euro	4,8368 zloty pol.	+0,056

BOT

Bot a 3 mesi	99,91	0,58
Bot a 12 mesi	98,09	1,82

Borsa

Chiude in flessione la Borsa di Milano, in linea con le europee, anche se la tendenza, soprattutto nella fase finale della seduta, è apparsa più accentuata. Mibtel che segna un -0,50%. Fib marzo scambiato a 27530 nel finale, dopo aver rischiato di scendere sotto la soglia di resistenza dei 27500 punti. I mercati risentono della incertezza di Wall Street, e non reagiscono alla decisione della Bce di mantenere i tassi invariati. Gli effetti Parmalat si fanno sentire ancora sul settore banche, mentre recuperano i titoli delle tlc, dopo la frenata di due giorni fa, sulla scia di Cisco e di France Telecom.

Dal 2005 il gruppo marchigiano che produce elettrodomestici cambierà il nome. Cresce il giro d'affari

Merloni si trasforma in Indesit

MILANO Dopo trenta anni di servizio il marchio Merloni Elettrodomestici va in pensione. Dal prossimo anno, come ha rivelato l'amministratore delegato del gruppo Andrea Guerra, la società cambierà nome per assumere quello di Indesit. Una decisione, secondo Guerra, caldeggiata anche da Vittorio Merloni, principale azionista nonché presidente, e che trova la sua ragione d'essere nel fatto che «Indesit è il secondo marchio di elettrodomestici nel continente ed è quello più europeo che abbiamo». L'operazione dovrebbe, comunque, essere indolore per lo stesso Merloni. Non è prevista, ha riferito l'amministratore delegato, «una diluizione dell'azionista di riferimento». L'incontro di ieri è stato anche l'occasione per parlare dei conti dell'anno appena passato. Merloni Elettrodomestici ha chiuso l'esercizio 2003 con fatturato di 3 miliardi di euro, in crescita del 21% rispetto al 2002, e un risultato anteimposte positivo per 198 milioni di euro, cresciuto del 19% rispetto all'anno precedente. Mentre l'indebitamento del gruppo è stato pari a 192 milioni di euro, a fronte di 181 milioni del 2002. «Quello appena trascorso ha detto ancora Guerra - lo possiamo definire un anno record». Un anno che, secondo gli analisti e operatori di



Vittorio Merloni Giuseppe Giglia/Ansa

Borsa, difficilmente si potrà ripetere. Questo spiega perché il titolo abbia sofferto a Piazza Affari, perdendo oltre il 4%.

Quanto alle strategie future l'amministratore delegato ha escluso, almeno per ora, nuove acquisizioni. «In questo momento siamo più interessati alle strategie di crescita interna, non siamo attivi per acquisizioni e non le stiamo cercando, se però dovessero capitare e saranno valide non ci tireremo indietro». La crescita del gruppo, presente sia nell'Europa occidentale sia nell'Europa dell'Est «fino a Vladivostok» è infatti tutta improntata verso il potenziamento degli impianti produttivi, oltre che nel «miglioramento qualitativo della gamma di elettrodomestici offerta». Oltre a uno stabilimento francese che recentemente è stato ristrutturato, entro il secondo trimestre 2004 «speriamo di attivare una fabbrica di lavatrici in Russia». Senza dimenticare che «l'Europa occidentale, con circa 400 milioni di abitanti, è un mercato da 60 milioni di elettrodomestici, mentre l'Europa orientale, con oltre 400 milioni di abitanti è un mercato da 15 milioni di elettrodomestici».

RO.RO.

Franco troppo forte cala il fatturato Swatch

MILANO Il franco svizzero forte colpisce il colosso degli orologi Swatch, che ha chiuso il 2003 con calo del fatturato dell'1,97% a 3,983 miliardi di franchi (circa 2,5 miliardi di euro) contro i 4,063 miliardi dell'anno precedente. Ne dà notizia un comunicato che ricorda come, in merito ai dati sugli utili (che saranno diffusi il prossimo 25 marzo) il gruppo si dice fiducioso di presentare «dati soddisfacenti sui risultati operativi anche in considerazione di un franco svizzero forte» a seguito «delle cifre del fatturato, le misure introdotte sul versante dei costi e l'accelerazione della crescita nella seconda metà dell'anno». Per il 2004 il gruppo svizzero si mostra ottimista attendendosi «una leggera schiarita nel panorama economico e un cauto miglioramento nel sentimento dei consumatori».

AZIONI

nome titolo	Prezzo ult. (lire)	Prezzo ult. (euro)	Var. rif. (in %)	Var. % 21/04 (in %)	Quantità trattate (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. (milioni)
A.S. ROMA	2370	1,22	1,23	2,84	-23,40	118	1,22	1,67	63,65
ACEA	11184	5,78	5,72	-0,52	12,02	1251	5,16	5,89	1.800
ACEGAS-APS	10508	5,43	5,43	1,00	4,13	66	5,11	5,43	1.500
ACQ MARCIA	508	0,26	0,26	3,53	2,26	160	0,25	0,26	107,47
ACQ NICOLAY	5201	2,69	2,68	9,39	19,38	15	2,19	2,69	0.080
ACQ POTABILI	38725	20,00	19,66	-0,58	6,38	2	17,96	20,00	1.100
ACSM	3327	1,72	1,73	0,94	5,50	24	1,63	1,75	0.050
ACTELIOS	13167	6,80	6,87	1,73	2,09	7	6,59	6,80	138,72
ADF	21882	11,30	11,29	-0,96	0,77	10	11,10	11,93	0.060
ADES	6736	3,48	3,48	-0,20	4,41	19	3,33	3,58	1.100
AEM	2920	1,51	1,50	-0,33	0,60	1740	1,50	1,55	0.0420
AEM TO W8	545	0,28	0,28	2,90	12,73	344	0,25	0,28	-
AEM TORINO	2571	1,33	1,32	-0,75	2,87	312	1,28	1,34	0.0360
ALERION	989	0,51	0,51	-1,62	-6,82	87	0,51	0,57	0.0258
ALITALIA	501	0,26	0,26	-1,00	-2,30	2507	0,26	0,27	0.0413
ALLEANZA	18100	9,35	9,28	-1,44	6,38	3416	8,79	9,50	1.900
AMGA	2128	1,10	1,10	0,36	9,03	612	1,00	1,10	0.0170
AMPLIFON	42869	22,14	22,10	0,45	-4,90	21	21,64	23,52	1.500
ARQUATI	658	0,34	0,34	-	-	0	0,34	0,34	0.0100
ASM BRESCIA	3572	1,85	1,83	-1,08	5,55	401	1,75	1,90	0.0600
ASTALDI	5267	2,72	2,70	3,25	6,08	1165	2,50	2,72	0.0500
AUTO TO MI	21270	10,98	10,82	-0,67	-5,11	74	10,98	11,71	2.000
AUTOGIRILL	20670	10,68	10,67	0,02	-6,05	1178	10,68	11,71	0.0413
AUTOSTRADE	26382	13,63	13,63	0,46	-2,45	1281	13,59	14,36	-
AUTONOVENA	29377	15,17	15,11	-0,63	2,47	1214	14,19	15,73	0.6000
B BILBO	21067	10,88	10,88	-0,09	-0,45	0	10,45	11,20	0.0900
B CARGIE	5689	2,94	2,95	0,41	4,74	368	2,81	2,94	0.0723
B CARGIE R	6777	3,50	3,50	-	6,61	1	3,28	3,57	0.0283
B DESIO-BR	7488	3,87	3,90	3,78	13,77	294	3,40	3,87	0.0680
B DESIO-BR R	5977	3,09	3,10	0,88	17,91	61	2,60	3,09	0.0280
B FIDEURAM	9780	5,05	5,01	0,26	6,31	5331	4,75	5,32	1.0600
B FINNAT	884	0,46	0,46	4,23	-3,81	2246	0,43	0,48	0.0060
B INTERM W04	116	0,06	0,06	-	-25,00	5	0,06	0,08	-
B INTERMOBIL	10537	5,44	5,42	0,43	-4,32	20	5,37	5,72	0.1290
B INTESA R	5946	3,07	3,03	-2,82	-1,76	40563	2,94	3,21	0.0150
B INTESA R A	4508	2,33	2,29	-3,05	9,97	3426	2,18	2,40	0.0280
B LOMBARD W04	43	0,02	0,02	-2,65	1,27	926	0,02	0,02	-
B LOMBARDA	20563	10,62	10,58	-1,19	5,30	115	10,09	10,76	0.3300
B PROFILO	3783	1,95	1,95	-0,82	-0,46	33	1,89	2,14	0.0594
B SANTANDER	17620	9,10	9,10	1,00	-3,74	1	9,03	9,68	0.0775
B SANTANDER R	23725	12,25	12,25	0,44	-11,37	11	11,76	14,03	0.5000
BANCA IFIS	18517	9,56	9,68	2,00	-6,63	5	9,46	10,24	-
BANCSICENT	1256	0,65	0,65	-2,22	-5,71	25	0,63	0,70	0.0930
BASTOGI	277	0,14	0,14	-1,38	-8,58	311	0,14	0,16	-
BAYER	45599	23,55	23,43	-0,80	-3,34	18	23,33	25,56	0.9000
BEGHELLI	1117	0,58	0,58	4,13	4,64	150	0,53	0,64	0.0258
BENETTON	17159	8,86	8,94	0,61	-2,37	623	8,35	9,15	0.3500
BENI STABILI	1028	0,53	0,52	-1,61	2,21	1548	0,52	0,55	0.0100
BESSE	3948	2,04	2,06	0,98	-7,70	33	1,97	2,29	0.0900
BIPELLE INV	3117	1,61	1,61	0,63	15,42	16	1,39	2,50	1.500
BNL	4146	2,14	2,13	0,85	11,16	24316	1,87	2,22	0.0801
BNL RNC	3481	1,80	1,80	1,69	5,64	63	1,66	1,82	0.0415
BOERO	25075	12,95	12,95	-	-5,89	0	12,20	13,80	0.2500
BON FERRARESI	25615	13,23	13,25	0,37	0,83	1	13,01	13,56	1.100
BPL-RTBN W	2047	1,06	1,09	0,93	10,97	17	0,93	1,16	-
BPU W 02/04	915	0,47	0,47	-1,60	-0,74	462	0,45	0,51	-
BPU W 99/04	20	0,01	0,01	47,50	-25,13	2757	0,01	0,01	-
BREMO	11511	5,95	5,90	-0,76	-2,41	96	5,85	6,27	1.100
BRIOSCHI	518	0,27	0,27	-1,73	4,20	287	0,25	0,28	0.0038
BRIOSCHI W	52	0,03	0,03	-1,11	-4,66	640	0,03	0,03	-
BULGARI	13354	6,90	6,91	2,19	-6,86	3288	6,53	7,54	0.0740
BURIANI F.D.	14470	7,47	7,50	-0,27	-4,30	166	7,47	7,81	0.0550
BURZUNIC R	12216	6,31	6,33	0,44	4,11	61	5,85	6,36	0.2740
BUZZI UNICEM	19150	9,89	9,95	0,41	6,29	180	8,85	10,02	0.2500
C LANCETTO	9000	4,65	4,60	-0,56	31,71	91	3,53	7,27	0.0300
CALTAG EDIT	12777	6,60	6,66	1,00	-2,70	88	6,49	6,79	0.2000
CALTAGIRON R	9453	4,88	4,89	-0,20	-8,47	0	4,88	5,33	0.0700
CALTAGIRONE	9494	4,90	4,90	-0,81	-5,16	7	4,90	5,17	0.0500
CAMPIN	3712	1,92	1,92	-	-2,29	209	1,81	2,08	0.0520
CAMPIN W06	371	0,19	0,19	0,84	-11,80	30	0,19	0,23	-
CAMPARI	70442	36,38	36,27	0,69	-5,26	23	36,10	39,15	0.8800
CAPITALIA	4697	2,43	2,40	-1,19	1,98	19106	2,10	2,63	0.0500
CARRARO	5249	2,71	2,70	0,60	10,07	77	2,46	2,71	0.1540
CATTOLICA AS	61051	31,53	31,60	0,22	5,98	28	29,75	32,04	1.0000
CEMBRE	4744	2,45	2,45	1,37	-3,81	4	2,42	2,55	0.0800
CENTRIM	4943	2,55	2,54	-1,36	0,31	37	2,54	2,66	0.0600
CENTENAR ZIN	1355	0,70	0,70	-0,78	-12,50	6	0,70	0,80	0.0361
CIRIO	2930	1,51	1,52	0,73	1,34	1234	1,44	1,56	0.0413
CIRIO FIN	337	0,17	0,17	-	-	0	0,17	0,17	0.0129
CLASS EDITORI	4246	2,19	2,19	-0,32	-5,39	164	2,19	2,46	0.0220
COFIDE	1071	0,55	0,55	-0,56	-3,49	195	0,52	0,59	0.0100
CR ARTIGIANO	6124	3,16	3,16	0,32	-1,22	43	3,15	3,20	1.1165
CR BERGAMASCO	33782	17,45	17,50	0,86	1,24	4	17,18	17,73	0.0700
CR FIRENZE	2854	1,47	1,47	-0,34	4,24	762	1,41	1,50	0.0520
CR VALTELLINESE	18608	9,61	9,56	-0,55	2,90	141	9,28	9,61	0.4000
CREDEM	11118	5,74	5,68	-2,97	-1,09	532	5,74	6,14	0.2000
CREMONINI	2531	1,31	1,32	0,76	-14,24	118	1,21	1,52	0.0206
CRISPI	1308	0,68	0,68	-	1,75	10	0,63	0,68	0.0350
CSP	2244	1,16	1,14	-	-11,12	21	1,11	1,34	0.0500
CUCIRINI	1936	1,00	1,00	-	1,24	0	0,95	1,18	0.0516
DANELI	5129	2,65	2,67	1,48	-20,04	16	2,62	3,35	0.0300
DANELI RNC	3290	1,70	1,69	-0,65	-6,55	24	1,65	1,84	0.0516
DE FERRARI	12140	6,27	6,27	-8,47	1,13	0	6,15	6,89	1.100
DE FERRARI R	6686	3,45	3,43	-	-4,35	1	3,37	3,75	0.1210
DELONGHI	6547	3,38	3,35	-0,56	2,02	166	3,17	3,40	0.0600
DUCATI	2509	1,30	1,30	0,15	-4,47	120	1,29	1,39	-
EDISON	3189	1,65	1,65	0,30	10,98	4063	1,48	1,67	-
EDISON R	2647	1,37	1,37	-0,44	3,90	96	1,33	1,40	-
EDISON W07	1302	0,67	0,68	1,26	17,12	1079	0,57	0,68	-
EMAK	6320	3,26	3,28	1,20	1,94	4	3,16	3,33	0.1400
ENEL	11376	5,88	5,84	-1,40	7,98	36752	5,44	5,94	0.3600
ENERTAD	7931	4,10	4,08	-1,21	-5,43	11	4,10	4,33	0.0207
ENI	29030	14,99	14,92	-0,40	-1,78	17684	14,71	15,40	0.7500
EPPLANET W04	1								

10,00	Sci di fondo, 10 km tl donne	Eurosport
11,30	Sci di fondo, 15 km tl uomini	Eurosport
12,55	Sport 7	La 7
13,00	Studio sport	Italia1
14,15	Pattinaggio, Europei	Eurosport
16,00	Calcio, Milan-Lazio (replica)	RaiSportSat
18,20	Sportsera	Rai2
20,30	Serie B: Treviso-Verona	Sky/Calcio
21,15	Pallanuoto: Recco-Savona	RaiSportSat
22,25	Boxe: Saiani-Brancaioni	RaiSportSat

Uefa, niente proroghe: club in regola entro fine mese

Chi non rispetta le regole non parteciperà alle coppe 2004/05. Longo: «La Lazio ce la farà»



Niente dilazioni, l'Uefa ha confermato il calendario per la concessione delle licenze europee che dal prossimo anno saranno necessarie per partecipare alle coppe. La linea di rigore è stata confermata ieri dall'Esecutivo dell'Uefa, che ha anche attribuito le finali del 2005 delle coppe: a Istanbul la Champions League e a Lisbona la Coppa Uefa. Alcuni club avevano chiesto una dilazione per presentare gli elementi contabili che permetteranno di ottenere la licenza Uefa. Il nuovo direttore generale della Confederazione europea, lo svedese Lars-Christer Olsson, ha però respinto questa possibilità: «Il calendario per la licenza Uefa non subisce alcuna modifica. Questo sistema di verifica deve entrare in vigore già la prossima stagione». Per ottenere la licenza, le società dovranno dimostrare di pagare regolarmente gli stipendi ai loro impiegati (giocatori, allenatori, personale amministrativo, ecc.) e di non avere debiti con altre società riguardo ai trasferimenti di giocatori. Ugo Longo, presidente della Lazio (nella foto), ha dichiarato: «La nostra società da tempo sta lavorando per mettere tutto a posto, entro fine mese, infatti, saremo a posto con i documenti da poter consegnare per avere la licenza Uefa».

Bazzani

La Commissione Disciplinare della Lega Calcio ha multato di 1.500 euro l'attaccante della Sampdoria (e di altrettanti il club) per la maglietta ironica nei confronti della Virtus Bologna di basket che l'attaccante blucerchiato, tifoso della Fortitudo, aveva mostrato sotto la maglia da gioco, l'8 novembre scorso dopo un gol realizzato contro l'Empoli. Sulla maglietta era ritratto un bimbo nell'atto di fare pipì sulla bara della Virtus (retroscena in LegaDue dopo aver rischiato di scomparire), con la scritta «ripresa in pace... se ci riesci».

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

La Lazio brucia il Milan sullo scatto

Coppa Italia, in semifinale prima sconfitta dei rossoneri nel 2004. Papera di Abbiati in apertura, finisce 1-2

Massimo De Marzi

MILANO La Lazio pone fine alla lunga serie di vittorie del Milan, sbanca San Siro e prenota la finale di Coppa Italia. Il 2-1 ottenuto dalla squadra di Mancini è figlio del clamoroso harakiri commesso dopo pochi secondi da Abbiati, ma anche delle indovinate scelte del tecnico biancoceleste, che sceglie una formazione aggressiva e coraggiosa, guidata magistralmente da Fiore in mezzo al campo e col solito monumentale Stam al centro della retroguardia. Al raddoppio di Couto (che salterà il ritorno per squalifica al pari di Giannichedda) segue la rete di Filippo Inzaghi, prologo ad una ripresa gagliarda ma poco lucida del Milan: ai campioni d'Europa servirà un'impresa mercoledì sera all'Olimpico.

Arrivati alle semifinali, Milan e Lazio decidono di lasciar (quasi) perdere il turnover, schierando quasi tutti i big. Ancelotti ripresenta dopo cinquanta giorni di assenza Pippo Inzaghi, chiamato a fare coppia con il "caldissimo" Tomasson di questo periodo, mentre Mancini vara l'inedito tridente Muzzi-Corradi-Cesar.

Pronti via e dopo appena 28" Abbiati combina la frittata dell'anno: su retropassaggio di Laurssen, il portiere rossoneri tenta un incauto dribbling su Fiore, col risultato di lasciare il pallone sui piedi del laziale, per il gol più facile della storia del calcio. Subire una rete così ammazzerrebbe anche un toro, infatti il Milan trascorre una buona dozzina di minuti prima di riprendersi. Per vedere i campioni d'Europa rendersi pericolosi occorre l'involontario aiuto dell'ex Albertini, dal cui errore sulla trequarti nasce un contropiede che Inzaghi prima e Tomasson poi spreca, a due passi da Sereni.

La formazione di Ancelotti inizia a prendere possesso del centrocampo, grazie all'attivismo di Brocchi e alle geometrie di Redondo, ma riesce ad arrivare con pericolosità in area solo quando alza i ritmi e verticalizza. Al 22' un colpo di testa di Tomasson si trasforma

quasi in assist per Inzaghi, ma Sereni è bravissimo a sventare la minaccia.

La Lazio, comunque, non rinuncia a ripartire e Corradi poco prima della mezz'ora fa venire i brividi alla difesa rossoneri. Un calcio di punizione dello specialista Mihajlovic sarebbe indirizzato sul fondo ma Abbiati ci mette la manina, deviando in corner: è il 35' e proprio dal susseguente calcio d'angolo nasce il 2-0 biancoceleste, con Couto che tocca di quel tanto che basta sul tiro di Corradi. Il Milan pare sull'orlo del baratro, Tomasson prova a beffare Sereni con un rasoterra, ma quando mancano pochi secondi all'intervallo i rossoneri trovano il gol che riapre la gara, con un taglio di Rui Costa per Pippo Inzaghi (in sospetto fuorigioco), che l'ex juventino trasforma in rete anticipando in allungo Mihajlovic. Il serbo rischia un clamoroso autogol in avvio di ripresa, ma per sua fortuna Sereni è prontissimo sul colpo di testa del compagno.

La risposta della Lazio arriva con un colpo di testa di Cesar sul quale è decisivo l'intervento a spazzare di Simic. Passano pochi istanti e, complice un'altra disattenzione di Abbiati, la Lazio sfiora il tris, con il Milan salvato dal palo sulla sventola di Albertini. Aumenta l'intensità del gioco, le due squadre si allungano e le occasioni fioccano su entrambi i fronti. Mancini, vedendo un Milan padrone delle corsie esterne, rinuncia a una punta, con l'inserimento del jolly Liverani in luogo di Muzzi. Sul fronte rossoneri, invece, Ancelotti gioca la carta dei tre attaccanti, con l'ingresso della "torre" Borriello, che si rende subito protagonista di un colpo di testa che costringe Sereni agli straordinari.

Il Milan chiede il calcio di rigore per un intervento di mano di Giannichedda, ma sul capovolgimento di fronte Fiore sfiora il terzo gol laziale. Tra i padroni di casa cresce Rui Costa, nel finale Ancelotti gli affianca la classe di Kakà e la spinta di Cafu, ma l'arrembaggio rossoneri, generoso quanto confuso, non produce il pareggio.



Fiore, autore del primo gol della Lazio, anticipa in acrobazia Fernando Redondo

IL CASO Il club romagnolo (terz'ultimo nel girone B della C2) va male e i calciatori rinunciano ai soldi. «Ma non cerchiamo pubblicità»

A Ravenna la squadra non vuole lo stipendio

Luca De Carolis

Si sono autosospesi gli stipendi, fino a quando non torneranno alla vittoria. Sono i giocatori del Ravenna, squadra che milita in serie C2 (girone B). In estate l'obiettivo dichiarato del club era la promozione in C1: ma sinora la stagione degli emiliani è stata avara di soddisfazioni. Attualmente il Ravenna è terzultimo, a dieci punti dalla zona promozione: per la delusione dei tifosi è del presidente, Luca Ferlaino (figlio di Corrado, ex presidente del Napoli). E così tre settimane fa i calciatori hanno preso l'insolita decisione: niente stipendi finché non torneranno a vincere. «È stata una scelta presa all'improvviso nello spogliatoio, di comune accordo tra tutti i giocatori», spiega Gianluca Luppi, difensore e portavoce della squadra, con un passato in squadre come Juventus,

Bologna e Fiorentina. «Non volevamo renderla pubblica: è stato il presidente a parlarne. Non avevamo, e non abbiamo, l'intenzione di passare per eroi o cose del genere: questa non è un'operazione di immagine. Volevamo far solo far capire che siamo consapevoli che le cose non vanno bene». Come mai il Ravenna non ha reso secondo le aspettative? «Difficile dirlo: pensavamo di ottenere ben altri risultati. Ma sono convinto che ci tireremo fuori da questa situazione di classifica: nelle ultime due partite abbiamo giocato bene, siamo in ripresa». Molti club, dalla A fino alla C, pagano gli stipendi con notevole ritardo: e il vostro? «La società è in regola con i pagamenti, non è questo il problema. Rispetto a molti nostri colleghi siamo fortunati». Cosa provate quando sentite calciatori di grandi club lamentarsi per non aver preso due o tre mensilità? «Beh, io credo che i giocatori che guadagnano milio-

ni di euro debbano comprendere i problemi delle società, e accettare la riduzione degli ingaggi. Tanto più che anche in molti club di C, dove si guadagna molto meno, ai giocatori è stato chiesto di ridursi lo stipendio: e questi casi accettare è senza dubbio più difficile». Intanto a Ravenna il clima rimane teso: la tifoseria rumoreggia. A tal punto che Ferlaino qualche giorno fa è sbottato: «Se qualcuno pensa che il problema è la proprietà, siamo disposti ad farci da parte in presenza di offerte concrete e serie. Se c'è un imprenditore disposto a trattare, si faccia avanti». Il direttore generale del club, Giorgio Buffone, prova a minimizzare: «È stato più che altro uno sfogo. I Ferlaino hanno investito tanto nel Ravenna, mettendoci anche un grande entusiasmo. Ma questi signori che contestano non sembrano ricordarsene. Per fortuna, i giocatori hanno dato prova di serietà: quello di sospendersi lo

stipendio è stato davvero un bel gesto, che ci ha spazzato». Perché l'hanno fatto? «Si sono resi conto che a Ravenna ci sono tutte le condizioni per fare bene. L'organico è di prim'ordine; la società paga con regolarità, cosa che di questi tempi è quasi un'eccezione; i campi di allenamento e tutte le altre strutture sono da serie A. Eppure le cose non stanno andando secondo le previsioni: e così i giocatori hanno voluto dare alla città un segno tangibile del loro dispiacere». Cosa non ha funzionato? «Forse eravamo troppo convinti delle nostre possibilità: ma in C è dura, e non si può pensare di aver vinto prima di essere scesi in campo. Altrimenti ne paghi le conseguenze, come è successo a noi». E ora? «Il primo obiettivo adesso è la salvezza, parlare di promozione non è più possibile. Ma la dirigenza ha ancora voglia di investire. L'ha dimostrato a gennaio, acquistando parecchi giocatori».

la storia di Mohamed, 15 anni

Gioco a calcio anch'io? No, tu no

Stefano Ferrio

BOLZANO Tra le più fresche nefandezze del calcio italiano si fa notare il caso di "Mohamed", quindicenne marocchino obbligato dalla federazione a non giocare in campionato solo perché nato in Africa. Costretto a fare da spettatore a ogni partita disputata dai compagni con cui si allena tutte le settimane. Squalificato a tempo indeterminato per le origini extracomunitarie, con tanto di comunicato ufficiale emesso dalla Commissione Tesseramenti, contro la cui decisione è già pronta una strategia di ricorsi legali, da comprendere meglio riassumendo la storia del giovane atleta. Il quale, va subito precisato, si appella con i propri genitori anche di fronte al giudice ordinario, con udienza fissata al Tribunale di Bolzano per il prossimo 18 febbraio, quando si dovrà

appurare, con procedura d'urgenza, se si rileva un caso di discriminazione razziale previsto dall'attuale legislazione sull'immigrazione.

Nel frattempo a Bolzano c'è molta curiosità di sapere perché la Figs, applicando nel modo più "borghese" la legge Bossi-Fini, umilia e discrimina questo ragazzino, tesserato per la società Alto Adige, la cui prima squadra milita quest'anno al vertice del girone B della serie C2. Per rispetto della sua minore età continueremo a chia-

marlo Mohamed, nome d'arte che rimanda alle origini del calciatore, marocchino di Khourigba, dove è nato due anni prima che la sua famiglia si trasferisse in Italia a caccia di posti di lavoro grazie a cui sbarcare il lunario.

Una solida occupazione alla fine viene trovata a Bolzano, con regolare permesso di soggiorno acquisito dai genitori di Mohamed. I quela genitori, per una loro libera scelta, in questi tredici anni non si danno da fare per ottenere anche la cit-

tadinanza del nostro Paese. Con la conseguenza che, mentre i figli più grandi, non appena maggiorenni, ottengono di diventare italiani a tutti gli effetti, i più piccoli restano stranieri fino al diciottesimo compleanno. È il caso di Mohamed, che al pallone da del tu sin dalla più tenera età, tanto da trovare facilmente posto tra i pulcini della Stella Azzurra, piccola società dilettantistica della città. Indossando la maglia della Stella Azzurra, Mohamed inizia a giocare in quei campionati gio-

vanili dove le sue doti di centrocampista dai piedi buoni colpiscono l'attenzione degli osservatori dell'Alto Adige-Sud Tirolo, le cui ambizioni, puntate al grande salto nel calcio professionistico nazionale, comprendono anche grandi investimenti nel settore giovanile.

Ma è a questo punto che su Mohamed e la sua nuova squadra si scagliano i fulmini della Federazione italiana gioco calcio. Le cui direttive del 2003, aggrappandosi all'articolo 27 di quel monumento di de-

mocrazia e libertà che è la legge Bossi-Fini, a tutela dei vivai locali impongono rigidissimi tetti in fatto di ingresso di nuovi giocatori extracomunitari nelle società professionistiche: uno solo in serie A, nessuno dalla B alla C2. Quel "nessuno", secondo la Figs, vale anche per il giovane marocchino, che l'Alto Adige può allenare ma non tesserare. Maramaldeggiare contro uno sconosciuto africano d'altra parte si può, anche perché la Bossi-Fini fu a suo tempo accolta con troppo entusias-

simo anche da alcune categorie intermedie del mondo del pallone.

Contro questo deprecabile stato delle cose si appella la società Alto Adige che, pienamente sostenuta dalla famiglia di Mohamed, si affida agli avvocati Luca Ferrari e Vittorio Rigo. In attesa di conoscere le illuminate motivazioni con cui la Commissione Tesseramenti impedisce a un ragazzino di giocare a pallone in Italia, i due legali stanno già approntando il ricorso all'organo superiore, la Caf. Con l'aria che tira, c'è poco da illudersi in seno alla Figs. Ma proprio per questo la battaglia legale continuerà eventualmente davanti al giudice ordinario, anche a costo di attendere una sua sentenza a stagione finita. Purché Mohamed e l'Alto Adige abbiano giustizia, ne vale la pena.

flash

REAL MADRID

Hiero fa causa alle merengues per i soldi della partita d'addio

L'ex libero del Real Madrid Fernando Hierro, (nella foto con la Coppa Campioni vinta a Glasgow nel 1992), farà causa alla sua vecchia società perché non gli avrebbe lasciato giocare la partita d'addio (cui hanno diritto tutti i calciatori che hanno militato per oltre dieci anni con le merengues) perdendo quindi i soldi dell'incasso che spettano al giocatore. Secondo i quotidiani spagnoli Hierro avrebbe chiesto al Real una cifra che si aggira intorno ai 500.000 euro.



RUGBY

Italia-Inghilterra in televisione anche per i militari in Iraq

Grazie alla tv anche i militari del comando interforze attualmente di stanza nella città irachena di Bassora, potranno assistere domenica 15 febbraio a Italia-Inghilterra, prima uscita degli azzurri nel Torneo delle Sei Nazioni, ed esordio ufficiale dei campioni del mondo. Promotrice dell'iniziativa è stata la componente inglese del comando, che ha trovato ascolto tra i militari italiani. Al comando sarà allestita una postazione tv per assistere agli incontri ed una esposizione dei gadgets del torneo.

SOLLEVAMENTO PESI

Dieci atleti trovati positivi ai mondiali di Vancouver

A distanza di due mesi dai Mondiali di sollevamento pesi che si sono svolti a Vancouver, la Federazione internazionale ha comunicato che sono dieci gli atleti trovati positivi agli esami antidoping. Classifiche individuali sconvolte, quindi, e brusco rimescolamento nella classifica a squadre. L'Italia, tuttavia, resta purtroppo ancora fuori dalla qualificazione olimpica. A fare le spese della nuova classifica squadre tra gli uomini è la Repubblica Ceca, tra le donne la Nigeria.

TELEVISIONE

Oggi il battesimo di Sportitalia il nuovo canale Tv sportivo

Partono oggi alle 19 le trasmissioni di SI Sportitalia, il nuovo canale nazionale sportivo gratuito, distribuito su tutto il territorio italiano. La tv, che si occuperà di sport a 360 gradi dando spazio agli eventi nazionali e internazionali di oltre cento discipline, rientra con il multiplex digitale terrestre D-Free nel nuovo progetto lanciato da Tarak Ben Ammar e i francesi di TF1. Il battesimo è affidato a "SI Live", due ore di attualità sportiva con aggiornamenti continui sugli eventi e sulle ultimissime novità.

Il ritorno della Jones: «Sono pulita»

«Mamma» Marion si difende dalle accuse di doping. Da questa sera di nuovo in pista

Giorgio Reineri

SAN DIEGO Marion Jones ritorna alle competizioni stasera, sui 60m, al Madison Square Garden di New York, in occasione della 97ª edizione dei Millrose Games, meeting indoor la cui nascita risale agli inizi del secolo scorso: il 1908. In quei tempi, l'atletica costituiva uno dei pilastri dello sport statunitense; oggi, invece, fa raramente capolino nei notiziari sportivi, e tra i titoli dei giornali, se non per ricevere severe reprimende. L'atletica è diventata, non soltanto in questa parte di mondo, il materasso da pestare: ad essa, che si vantava di rappresentare la purezza dell'ideale olimpico, vengono attribuite tutte le impurità. Marion Jones, ultima e sola rappresentante di questa disciplina degna delle gran dame del passato - Fanny Blanker-Koen, Wilma Rudolph o Jackie Joyner-Kersey, tanto per intenderci - non ha fatto eccezione: nella "conference call" di presentazione è stata martellata di sospettose domande.

Dopo un anno e mezzo di assenza, con un figlio nato nel frattempo (Tim jr, frutto dell'unione con Tim Montgomery, primatista del mondo dei 100m) Marion Jones comincia, dunque, la rincorsa ai Giochi Olimpici di Atene: ce la farà a ripetere l'exploit di Sydney, dove vinse cinque medaglie di cui tre d'oro? E ancora: nelle pieghe d'una vita abba-

stanza complicata, non si saranno per caso smarrite potenza e genuino entusiasmo, le sue due più travolgenti qualità? A sentirla, Marion è la stessa di prima di diventar madre. O meglio: un po' più scafata. Attaccata da più lati, sul problema del doping e di certe sue relazioni pericolose, ha risposto: «È vero, sono stata alla periferia di molti scandali ma non credo alla responsabilità per associazione, in questi casi». In verità, tante sono state le voci maligne che hanno accompagnato la sua carriera. Prima che si sposasse, si sussurrava di un'inclinazione omosessuale. L'unione con CJ Hunter, il lanciatore di peso più simile ad un bruto che ad un uomo, aveva sollecitato altre strane supposizioni, che esplodevano a Sydney quando lo stesso Hunter doveva ammettere di esser risultato, per ben quattro volte, positivo ad un controllo antidoping (nandrolone). Il successivo divorzio da Hunter, e la frequentazione stretta di una sprinter delle Bahamas, rinfocolavano le voci sulle oblique tendenze sessuali di Marion. Ma quando quelle voci venivano spazzate dal secondo matrimonio, e dalla maternità, ricco affiorare le storie di doping: prima con la scelta quale coach di Charlie Francis, il canadese che allenò Ben Johnson; poi, per presunti rapporti con la Balco di Victor Conte, al centro di un'inchiesta federale per la produzione e lo spaccio di un nuovo anaboliz-



Marion Jones ha vinto cinque medaglie, di cui tre d'oro, alle Olimpiadi di Sydney 2000

zante, il THG.

Marion Jones ha risposto senza turbamenti a tutte le contestazioni. «È vero, ho conosciuto Conte: tutti, nello sport, lo conoscono. Ma non sono mai stata associata con lui, non è mai stato il mio nutrizionista, non mi sono mai servita dei suoi prodotti e non ho mai fatto parte dei suoi club. Non ho mai preso il THG come non ho mai utilizzato sostanze dopanti. Credo in uno sport libero da ogni tipo di doping, e la mia storia di atleta lo dimostra». Chi ha conosciuto Marion Jones, come il sottoscritto, in occasione delle selezioni olimpiche del 1992, quando non ancora diciassettenne fu quinta sui 100 m e 4ª sui 200m, può semmai stupirsi che il talento di quella straordinaria ragazza non abbia ancora prodotto alcun record del mondo. Forse hanno nuociono gli anni in cui Marion Jones fu la miglior giocatrice di basket degli Stati Uniti; oppure errori successivi di preparazione, che Marion intendeva correggere proprio affidandosi a Charlie Francis, uno dei più competenti tecnici (antico, scandaloso doping a parte). Comunque siano andate le cose, è in ogni caso certo che la Jones abbia coltivato relazioni pericolose ma che, da queste, neppure l'FBI abbia potuto trovare traccia di colpa.

Semmai, quel che oggi colpisce nello sport Usa è questa furia nel riscoprire un'etica perduta a spese dell'atletica.

Il doping, piuttosto, è parte fondante dello sport professionistico americano, e gli americani lo sanno: in una ricerca pubblicata in dicembre, l'84% dei cittadini di questo paese, in età tra i 18 e 29 anni, ha risposto che gli atleti professionisti (basket, football, hockey, baseball) fanno uso di sostanze illecite; invece, soltanto il 41% pensa la stessa cosa degli atleti di sport olimpici (e l'atletica è il primo sport olimpico). Ancor più interessante: il 41% dei cittadini Usa, della stessa età, non è minimamente infastidito dal sapere che i suoi eroi professionisti usino il doping, contro un 30% per quanto riguarda gli atleti olimpici. Di certo, l'accenno al doping nel discorso di Bush sullo Stato dell'Unione non è stato un caso: si cerca, con decenni di ritardo, di modificare la pericolosa deriva culturale di un paese. E lo si fa colpevolizzando, aldilà delle colpe effettive, chi rappresenta lo sport che dovrebbe essere d'esempio a tutti: l'atletica. Per salvare, con freddo mercantile realismo, le attività agonistiche dietro alle quali stanno gli spaventosi interessi commerciali delle reti televisive e del marketing. Difatti, nessuno ha domandato agli eroi del Superbowl - tra i principali frequentatori del laboratorio di Victor Conte - di dar conto delle loro frequentazioni. A Marion Jones, invece, si è chiesto di rispondere non soltanto per sé, ma anche degli errori dell'ex marito.

Le miniere dell'Elba per i debiti del Coni

Dure proteste dei Ds

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sta pensando di cedere le aree di proprietà del Demanio alla "Coni servizi spa". Alla società incaricata di alienare i beni e gli immobili del comitato olimpico (per ripianare i circa 380 milioni di euro di debiti), stanno per finire le aree delle ex miniere dell'Isola d'Elba che si estendono su 1948 ettari fra i comuni di Capoliveri, Porto Azzurro e Rio Marina. Un progetto che ha causato le proteste dell'opposizione. «Come al solito con questo governo non sappiamo se ridere o se piangere. Siamo al paradosso e alla sfacciataggine pura - commentano Anna Paola Concia, responsabile nazionale Sport dei Ds, e Giovanni Lolli, membro della Commissione Cultura e Sport della quercia - Mentre verso le società professionistiche di calcio si continuano a fare solidissimi ed onerosissimi interventi per le tasche dello stato (vedi spalature Inail e presunti sgravi Irpef), al resto del mondo dello sport, quel mondo che comprende milioni di cittadini, 100.000 società dilettantistiche, si provvede solo con la cessione al Coni di una vecchia miniera all'isola d'Elba sottoposta a tutela ambientale. È mai possibile - continuano gli esponenti Ds - che il governo di centrodestra debba trattare così il mondo dello sport? È mai possibile che non esista un progetto serio di riforma delle risorse per lo sport, tutto lo sport, che assuma questo settore tra quelli che contribuiscono alla formazione dei cittadini e quindi un settore in cui lo stato deve investire? A questo punto - concludono - Non ci resta che stare alle decisioni del coach Tremonti e far allenare la squadra olimpica di Atene 2004 nelle miniere dell'Isola d'Elba».

pace lavoro diritti

C'E' BISOGNO DI SINISTRA

PARTITO dei COMUNISTI ITALIANI

III° CONGRESSO PROVINCIALE

7 e 8 febbraio 2004

Centro L'Incontro - ANPI Via P. Mascagni, 6 Milano

sabato 7 febbraio ore 09.30 relazione

FRANCESCA CORSO

domenica 8 febbraio ore 12.30 conclusioni

ARMANDO COSSUTTA



GIORNI DI STORIA
diario di un anno

La guerra e le bandiere. Blackout! Le stragi dei kamikaze. Le nuove Br. La terra trema. La morte nello Shuttle. Alinghi, l'oceano in Svizzera. Il cadavere di Mr. Kelly. Addio Avvocato. Il terrore della Sars. Le vittime di "Antica Babilonia". Un cinese in orbita. Le fantasie del conte Igor...

Giorno per giorno, la cronaca, i personaggi, le curiosità del 2003.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità



"la satira che non teme... la satira"

raccolta speciale le vignette corrosive di

Corvo Rosso

in edicola a solo 4,90 e più l'Unità

Per la pubblicità su **l'Unità**

BK publitkompas

LA TOWER RECORDS IN USA
A RISCHIO BANCAROTTA

Un mito sta crollando: il colosso Tower Records, la più famosa tra le catene americane di negozi di dischi, rischia di finire sotto amministrazione controllata. È la casa madre della Tower, Mts, a rischiare la bancarotta, secondo ambienti finanziari americani. La Tower, nata a Sacramento in California, possiede un centinaio di negozi, soprattutto negli Usa, e oltre ai cd vende e noleggia video e dvd. La società soffre della concorrenza dei grandi megastore come Wal-Mart o Target, che sono in grado di offrire cd a prezzi inferiori, e del lancio del sito web di vendita di musica online, come l'iTunes della Apple.

onda su onda

CHE FENOMENO, «OTTANTA RADIO»: SCAVA NELLA MEMORIA DEL '900 E FA IL TUTTO ESAURITO

Alberto Gedda

Terza puntata questa sera, su RadioUno, con Ottanta Radio trasmissione in onda dalle 21 alle 23, ogni primo e terzo venerdì del mese, dall'Auditorium Rai di Firenze a cura di Umberto Broccoli, l'incursivo presentatore che porta il pubblico dentro la memoria sonora. Che è di tutti, perché attraversa le generazioni come l'urlo dell'Hit Parade di Lelio Luttazzi. In collaborazione con le Teche Rai, Broccoli (l'arguto conduttore del quotidiano Con parole mie, sempre su RadioUno) racconta la storia del '900 attraverso le suggestioni delle parole, musiche, ricordi, evocazioni, suoni con ospiti, pubblico, musicisti. Tutti veri e in fila per entrare nell'Auditorium che registra il tutto esaurito per i prossimi mesi. Mica male per una trasmissione radiofonica trasmessa nel «prime time» televisivo... Rivincita della radio, revival da anniversari (i programmi

nazionali debuttarono infatti ottant'anni fa, il 6 ottobre 1924), o stanchezza da tivù? «Non credo sia merito degli anniversari: la radio non è mai passata di moda - risponde Broccoli - È andata avanti per la sua strada, con il "passo da montagna", affiancando gli altri mezzi di diffusione. Non ha conflittualità con la televisione: viaggia parallela e, tendenzialmente, arriva prima della tv. Si dice spesso che la radio è il territorio della fantasia: perfettamente vero. Ma è anche, e soprattutto, immediatezza e possibilità di essere informati in tempo reale su ogni avvenimento: basta collegarsi con un cellulare e raccontare quanto accade». Com'è nata l'idea di Ottanta radio? «Da una mia proposta alla direzione di Radiouno, Bruno Sciollo e Flavio Mucciantone. È stata accettata proprio in rapporto all'anniversario. Ed è come voler andare contro corren-

te. È una follia simpatica programmare una serata radiofonica, in piena prima serata televisiva. In realtà i fatti sono di altro segno. Il pubblico che viene nell'auditorium della sede di Firenze si deve prenotare: non c'è un solo posto libero fino a luglio. Al punto da dover prevedere due serate speciali al teatro Saschall di Firenze, una struttura da 1500 posti. Forse questa notizia ha il carattere della sorpresa: la radio fa il tutto esaurito». Ospiti, pubblico e orchestra (i musicisti del Conservatorio Cherubini) danno vita ad un mix molto coinvolgente che nasce dalla collaborazione con le benemerite Teche Rai e con la sede Rai della Toscana che ha avuto un ruolo fondamentale nella prosa radiofonica, sempre più richiesta nella sua accezione di fiction. «Non è casuale anche l'uso del verbo "vedere" legato alla radio. La radio si vede.

Quando ascoltiamo una voce, quale che sia, immediatamente cerchiamo di contestualizzarne il suono creando noi una scenografia e una ambientazione: ecco la fantasia della radio da vedere». Il vedere ci rimanda all'immagine: ma che posto ha la parola nella società dell'immagine? «C'è da augurarsi un ritorno alla parola in una società prona davanti all'immagine - continua Broccoli - Sono un cultore della parola e il servizio pubblico è oggi più innovativo di quello privato proprio sul terreno della qualità, che passa anche attraverso l'importanza della parola. Perché è tempo di recuperare il valore della parola detta, che equivale alla parola data». Per chi vuole documentarsi sulla storia della radio sul portale di RadioRai (www.radio.rai.it) ci sono finestre per approfondimenti molto interessanti.

Le religioni
dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaLe religioni
dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Leoncarlo Settimelli

Ricky Maiocchi è morto ieri a Milano, portandosi via un pezzo di quella storia della canzone italiana che alla metà degli anni Sessanta era oggetto di grandi cambiamenti. Aveva 64 anni. Era uno dei fondatori dei Camaleonti e il suo vero nome era Riccardo ma in quell'epoca quasi tutti (a cominciare da «Ricky» Gianco, anche lui Riccardo), tendevano ad inglesiare. Volete mettere? I gruppi (o le bands, come anche si dice oggi) venivano chiamati «complessi», senza pensare a Freud, e gli impresari di balere e serate di feste patronali chiedano con insistenza «ma l'eco, ce l'avete l'eco?». I nomi dovevano essere esotici o richiamare prepotentemente la Gran Bretagna dei Beatles. Sicché ecco Gli scooters, i Bit-nik, i Dik Dik, i New Dada, i Novelty, i Pooh e via così. Poi c'erano quelli che inalberavano nomi nazionali, con un po' di fantasia e qualche richiamo alle tendenze giovanili di molare la famiglia e mettersi in viaggio: Equipe 84, Califfi, Corvi, Fuggiaschi, Giganti, Nomadi, Nuovi Angeli, Profeti, Ribelli e Camaleonti (e con questi ultimi Maiocchi si fece un nome).

C'era poi l'elemento visivo che contraddistingueva i complessi: capelli a caschetto, se proprio si volevano richiamare i Beatles, o capelli lunghi, segno di irrequisitezza e ribellione. E poi l'abito di scena, che poteva richiamarsi al Settecento con camicie piene di svolazzi, o direttamente agli «scarafaggi», con colli alti e giacche che somigliavano a quelle militari di un tempo, magari con alabarde dorate. Insomma, basta con la cravatta di Claudio Villa e di Modugno, basta con l'ordine e il garbo dei Cetra. Strumenti d'ordinanza: batteria, basso elettrico, chitarra ritmica d'accompagnamento e chitarra solista. O le prime tastiere elettroniche. Il risultato? Il «Beat», che da simbolo musicale (beat uguale pulsazione) diventò simbolo di un'epoca.

Ricky Maiocchi è tra quelli che in questo contesto conosce il suo momento di gloria insieme con i Camaleonti. Prima c'era stata l'esperienza al Santa Tecla di Milano, dove erano passati anche Celentano, Gaber e Jannacci, e anche quella di un singolo inciso con la Emi, *La tua vera personalità* (1964). E nel 1966 eccolo al Cantagiro di Radaelli, come solista, interpretando *Non dite a mia madre*, che era poi la versione italiana di *The House Of The Rising Sun*. Niente di che

ma al Cantagiro avviene l'incontro con i Camaleonti ed è amore a prima vista. È anche successo a prima vista, dato che *Sha-la-la-la-la* (versione italiana di un successo degli Small Faces) e *Chiedi chiedi* risultano tra i più gettonati nei

Era l'Italia degli anni Sessanta: un «complesso» in ogni cantina, capelli a caschetto, abiti settecenteschi da palco, e i Camaleonti...

Era un beat dolce quello dei Camaleonti. Traducevano dall'inglese qualche hit e incidevano, con un loro stile. Ricky era uno dei fondatori del gruppo divenuto famoso con «Io per lei», «L'ora dell'amore», «Applausi». Li aveva lasciati per correre da solo...

ricorda senza rabbia

Ma era «Uno in più»
per tutti noi «vinti»

Ronaldo Pergolini

Il «caschetto» biondo (finto), il volto scavato: emblema di una magrezza assoluta. E poi quei pantaloni a vita bassa, ma «allungati» dalle strisce «pigiamistiche». Il ricordo visivo di Ricky Maiocchi è tutto qui. Un fotogramma in bianco e nero, o meglio di

quel grigio televisivo dell'epoca. Più nitida la memoria della sua voce sporca, faticata con tracce di sofferenza, esaltata dal suo unico grande successo: quell'«Uno in più» con il quale sognava di diventare «unico», dopo aver annusato i primi successi con i «suoi» Camaleonti. Voleva cambiare pelle Ricky Maiocchi, ma a lui non riuscì l'operazione di un Mal senza «I Primitives», di un Riccardo Fogli fuori da «I Pooh», o di un Maurizio «orfano» dei New Dada. Eppure di lui ho conservato un ricordo di paradossale labile forza. È precipitato nell'oblio lasciando un segno. Perché? Mah, risposte razionali non ne trovo. È qualcosa di misterioso. Si finisce per perdersi nel magma dell'empatia. Una sorta di inspiegabile feeling. Sarà per via della naturale predisposizione ad entrare in sintonia con i «vinti», con chi scommette su se stesso e agli occhi dei più risulta un

perdente. Se fosse rimasto con «I Camaleonti» avrebbe sguzzato nel denaro e, invece della corrente continua del successo, finì in quella alternata di un oscuro lavoro da impiegato dell'Enel. Un black out definitivo il suo e non fece nulla per tornare sotto i patetici riflettori dell'amarcord. Voglio salutarlo con le parole che lui usò per ricordare Luigi Tenco: «Luigi era un puro, aveva delle idee ben chiare e ci credeva fermamente. Al di fuori della canzone, per lui non esisteva niente altro. Ha passato anni ed anni alla ricerca del modo migliore per entrare in contatto con il pubblico. Se qualche volta non c'è riuscito è stato solo perché ha scritto cose troppo difficili, ma non per questo meno valide delle altre». Lui era altro, non aveva nel suo Dna la tragicità di Tenco. Era un uomo, semplicemente un uomo. «Uno in più», però.

LUTTI

RICKY MAIOCCHI
Il primo dei Camaleonti

La formazione iniziale dei Camaleonti. Ricky Maiocchi è al centro della foto

Shapiro e gli altri: «Cantava con l'anima»

Ricky Maiocchi se n'è andato i suoi ex colleghi lo ricordano. «Avrebbe potuto cantare ancora molte cose, anche meglio di tanti altri. Anche sul piano umano abbiamo perso un grande - dice Shel Shapiro, ex leader dei Rokes - Era una bellissima persona, abbiamo lavorato insieme, frequentandoci anche fuori dalle sale d'incisione». «Chi canta e chi suona, come tutti, non è immortale, ma le canzoni restano. Mi dispiace moltissimo», dice da parte sua Beppe Carletti, attuale leader dei Nomadi: «Gli anni in cui nascevano i due gruppi, noi e loro, sono più o meno gli stessi. Di Ricky - aggiunge non dimenticherò *Uno in più*, targata Mogol-Battisti La canticchiavo, guarda caso, qualche giorno fa. Pensavo che sarebbe bello incidere, magari in un prossimo disco live dei Nomadi. Ora avrebbe il sapore di un omaggio». «Quando quando cantava andava molto diretto. Lo faceva con l'anima, non gli piacevano i virtuosismi», sono

le parole di Mario Lavezzi in memoria del musicista dei Camaleonti. Lavezzi prese il posto di Maiocchi nel gruppo nel 1967 e conserva «un ricordo piacevole» del musicista scomparso: «Avevo 18 anni, quando presi il suo posto, per me era un sogno che si avverava. Lui - rammenta - decise di fare il solista perché giustamente si sentiva sacrificato in un gruppo. Aveva come modello di riferimento Ray Charles e aveva un modo di cantare che andava dritto al cuore. Artisti così oggi è difficile trovarli». Anche se lo aveva sostituito nei Camaleonti, «tra noi - racconta Lavezzi - non c'è mai stata rivalità, siamo rimasti amici, era una persona simpaticissima che, assieme a Teo Teocoli, confezionava scherzi incredibili. Ci siamo incontrati di tanto in tanto e mi spiace che poi si sia un po' perso con la sua carriera solista. Non so quale sia stato il motivo del suo distacco dalla musica, ma non mi permetto di giudicare le scelte che ha fatto».

juke-box

Ma Ricky lascia presto i Camaleonti perché è piombato sulla sua strada un certo Lucio Battisti che ha già Mogol come paroliere, ma ancora non si è buttato nell'avventura di interprete. Battisti e Mogol scrivono e scrivono ma affidano agli altri i frutti del loro lavoro. Uno di questi altri è Maiocchi, che incide *Uno in più* e ne fa una bandiera che sventola nell'esercito della «Linea verde», fondata da Mogol. «Linea verde» significa essere giovani, cantare l'insoddisfazione per l'indifferenza verso i problemi dei teen-agers (anche questo è un termine molto usato allora per definire i ragazzi) che vengono bollati con la definizione di «giovinastri». Vessilliferi di questa insoddisfazione, il complesso dei Rokes, dell'ormai integrato Shapiro, che modulano *Ma che colpa abbiamo noi?*. Morde, questa «Linea verde»? Non morde, dicono i cantanti di protesta, i quali per tutta risposta fondano la «Linea rossa».

Giunge il 1967 e Ricky Maiocchi fa il gran salto, ovvero partecipa al Festival di Sanremo. Ma quello non è un festival come tutti gli altri. È l'edizione che registra il suicidio di Luigi Tenco, in segno di protesta per le canzoni che partecipano alla finale, come *Io tu e le rose* cantata da Orietta Berti e *La rivoluzione*, di Mogol, l'una totalmente disimpegnata, l'altra che tocca il tasto delle lotte sociali e delle turbolenze giovanili con l'aria di chi ti dà una pacca sulla spalla e ti dice: «È finita la rivoluzione/ l'amore alla fine/ ha vinto e vincerà». È il Festival di cui si occupa anche Umberto Eco, per rilevare il doppiogiochismo degli autori che da un lato scrivono canzoni d'amore («non si sa mai, i soldi per il disco li dà il padre, vecchio colonnello in pensione»), dall'altro usano qualche parolina di ribellione «tanto per assicurarsi il mercato della protesta».

Ricky Maiocchi è tra quelli che, poveraccio, canta *C'è chi spera*, di Panzeri-Pace-Colonnello, autori navigati che vogliono far credere che con un po' di speranza e di note il mondo possa cambiare. Con lui, ad eseguire la canzone in seconda battuta, c'è la grande Marianne Faithfull, che ancora non si occupa di Brecht e Weill (e a seguirla, in sala, c'è Mick Jagger, il Rolling Stones che è in quel momento è il suo fidanzato). Va male a tutti e due e la canzone non entra neppure tra le finaliste (ricorderemo per dovere di cronaca che vincono Claudio Villa e Iva Zanicchi con *Non pensare a me*). Maiocchi tenta nuove strade, incide una scriteriata versione di *Ma l'amore no*, canzone degli anni Trenta, che spegne in lui ogni propensione ribellista.

Cambia etichette discografiche (Carosello, Cgd, di nuovo la Emi) ma le cose non vanno meglio. I titoli delle nuove incisioni sono tutto un programma: *Io sono qui*, *Aiutami* fino a *Rock'n'roll* del 1976. Poi anche, lui, come tanti, partecipa a qualche rivisitazione di Red Ronnie, come «20 anni dopo, il bello del '68». Per vivere, dicono, fa l'impiegato, come forse la maggior parte dei protagonisti di quella stagione degli anni 60 che cambiò la musica giovanile ma che non poteva dar da mangiare a tutti. Specialmente a chi, avendo negli occhi i pubblicità del Cantagiro e dei raduni beat, non aveva pensato al dopo e non si era preparato un avvenire da produttore o da direttore artistico.

Da solo aveva inciso, con grande successo, «Uno in più». Poi, si era eclissato. Faceva l'impiegato e restava fuori dai carrozzoni della nostalgia

BELLOCCHIO TRIONFA A PARIGI CON «BUONGIORNO, NOTTE»

Accoglienza trionfale della critica francese per «Buongiorno, notte», uscito nelle sale questo mercoledì e preceduto da un'intera pagina di «Le Monde» con richiamo e foto in prima intitolato «l'affare Moro illuminato dalla fiction». Tre pagine su «Liberation», due su «Le Figaro» che descrive una dei protagonisti, Maya Sansa, «sensibile e pudica», artista che viene definita da altre testate come «la grande attrice italiana di oggi»: raramente un film italiano ha suscitato tanto clamore da parte dei critici francesi che questa volta, criticano le polemiche che hanno accompagnato «Buongiorno, notte» in Italia.

Usa puritani**LA CENSURA CORRE SUL VIDEO: E.R. TAGLIATO, MUTANDE ALL'OSCAR**

Francesca Gentile

Una tetta. Quanto casino per una tetta. L'America sta vivendo un momento di isteria collettiva perché domenica sera, nell'intervallo del Super bowl (l'avvenimento sportivo più seguito da questa parte del globo, cento milioni di telespettatori sintonizzati), durante un siparietto musicale, Janet Jackson, cantante sorella di Michael, con la complicità di Justin Timberlake, ha mostrato alle telecamere il seno destro.

Le cose sono andate così: i due stavano cantando e ballando, lui ha pronunciato la frase 'prima della fine sarai nuda!', si è aggrappato al corpetto della collega ed ha tirato. Nella sua mano è rimasto un pezzo di indumento e il seno della Jackson, ornato con un gioiello 'da capezzolo' che ora sta andando a ruba nelle aste via internet, è apparso alle telecamere della CBS.

Immediatamente è scoppiato il putiferio, l'emittente è stata sbeffata di telefonate di protesta, il presidente dell'ente federale (FCC) che vigila sui programmi della radio e della TV, Michael Powell, figlio del segretario di stato Colin Powell, ha fatto il giro degli studi televisivi per annunciare il suo sentirsi "oltraggiato" e l'apertura di una inchiesta "rapida e approfondita" sulla vicenda che non si limiti al seno nudo della cantante ma che indaghi anche sul resto dello spettacolo, organizzato da MTV, con canzoni dal "contenuto osceno" e ballerini sul palco impegnati in "simulazioni di copulazione". Poi è iniziata la pioggia di scuse e due protagonisti del siparietto sexy hanno prima affermato che si è trattato di un errore, che la Jackson avrebbe dovuto rimanere in reggipetto e che qualcosa non ha funzionato, poi, messi

alle strette hanno confessato: "Si è trattato di una coreografia pensata all'ultimo momento - ha ammesso la cantante - l'emittente non ne sapeva niente, sono io la colpevole". "Mi scuso, prima di tutto con la mia famiglia" ha fatto eco Justin Timberlake altrettanto contrito. Non è bastato. Sono partiti i provvedimenti: la cerimonia dei Grammy, gli Oscar della musica, prevista per domenica non andrà più in diretta ma sarà differita di cinque minuti così da avere il tempo di tagliare situazioni imbarazzanti. Inoltre non ospiterà più lo show della scandalosa Jackson: bandita!

Ma tutto questo all'America bigotta non è ancora bastato, come una specie di effetto domino la censura si sta abbattendo praticamente in tutti i 900 canali della televisione americana: ER, il serial tv ambientato nel pron-

to soccorso di un ospedale di Chigago ha tagliato dalla prossima puntata in onda la scena in cui si vede il seno di una donna anziana cui vengono prestate le prime cure in una situazione di emergenza. Persino gli Oscar verranno censurati. La ABC, l'emittente che trasmette la cerimonia ha deciso, per la prima volta nella storia del premio, di ritardare di cinque secondi la messa in onda così da consentire ai tecnici (i moderni pistolieri del far-west mediatico con il dito pronto sul grilletto, pardon, pulsante) di cancellare parolacce e oscenità. Insomma, una tetta in America ha ucciso la diretta ed ha sollevato più polvere della recente ammissione di David Kay, che ha detto al Congresso che le armi di distruzione di massa in Iraq non ci sono mai state. Nell'America di Bush è molto più esplosiva una tetta.

Una montagna fredda nel cuore di Berlino

«Cold Mountain» di Minghella apre senza entusiasmi la Berlinale. Nicole Kidman dà forfait

Lorenzo Buccella

BERLINO Romanticismo stampigliato a caratteri kolossal per una passerella spuntata di star. Tra i fuochi d'artificio inaugurali per la proiezione hollywoodiana del film *Cold Mountain* di Anthony Minghella e assenze ingombranti sul tappeto rosso, la Berlinale è tornata a dar luce ai suoi schermi con un sorriso bloccato a metà.

L'edizione di quest'anno ai nastri di partenza ha sventagliato grandi cifre e ambizioni mauscole, ingrossando il numero di film e sezioni, salvo poi trovarsi costretta a perdere qualche brandello di glamour per strada. Un nome pesante su tutti, quello di Nicole Kidman, protagonista appunto del film d'apertura fuori concorso e che all'ultimo momento non è venuta. E se Mister Miramax, Harvey Weinstein, ha rattoppato una giustificazione d'ufficio adducendo «problemi familiari in Australia», i più maliziosi vedono nella sedia vuota della Kidman una reazione sdegnata alla recente mancata nomination. Del resto, investimento da deposito di Paperon de' Paperoni, cast che è un lussuoso sandwich di grossi nomi (oltre alla Kidman, Jude Law, Renée Zellweger, Donald Sutherland e, unico presente a Berlino, Philip Seymour-Hoffman), *Cold Mountain* è un film partito per gettare grosse reti nel mare degli Oscar per ritrovarsi con i pesci piccoli di sole sette candidature, perlopiù marginali. Insomma, questa volta Minghella non pare destinato a bissare il saccheggio di statuette che gli riuscì nel 1997 con il suo *Paziente inglese*, pur mantenendo una predilezione nei confronti degli afreschi melodrammatici. Sì, perché anche *Cold Mountain* è un pentolone romantico in costume che fa rosolare, per ben due ore e mezza di cottura, drammi intimi e sentimentali nel sugo collettivo della grande storia.

Qui siamo nei paraggi di *Via col vento*, seconda metà dell'800, guerra civile americana e un paese squassato dalla bussola conflittuale che divide nord e sud. Dopo tre anni di battaglie, il soldato Inman (Law) rimane ferito durante un agguato e decide di disertare per far ritorno a *Cold Mountain* (North Carolina) dove ad attenderlo c'è Ada (Kidman), conosciuta e baciata soltanto poco prima di partire. Delle 103 lettere che lei gli scrive, al fronte ne arrivano soltanto tre e con «differite» che si contano in anni. Ma tanto basta. Prende spunto da qui l'odissea tutta a piedi del protagonista che, attraversando un paese-cartolina fatto di cambi di stagione, fiumi da guadare, monti rugosi, distese di granoturco, si imbatte di volta in volta in schiavi ribelli, disertori, mogli sole e cacciatori di teste. Una specie di lunga parabola a stadi che trova nell'ingragnaggio della peripezia il mo-

La rassegna parte con la pellicola hollywoodiana ma senza le star. Il regista: «È un film antinazionalista». Sì, ma poco efficace...



Una scena del film «Cold Mountain»

L'amore nella maturità nel film con Jack Nicholson e Diane Keaton: i due attori si sfidano in gioneria e Hollywood punta sul sentimentalismo

«Tutto può succedere», ma salvateci dalle smorfie

Dario Zonta

Arriva in Italia con i favori di un buon successo americano e con la benedizione di una candidatura all'Oscar, nella categoria migliore attrice protagonista (Diane Keaton), *Tutto può succedere*, la commedia sentimentale diretta da Nancy Meyers con Diane Keaton, appunto, e Jack Nicholson. Qualcuno ha parlato del ritorno di Nicholson alla commedia sentimentale (e a vecchi amori cinematografici, quello con la Keaton di cui Nicholson era stato partner in *Reds* di Warren Beatty), ma è dimentico degli ultimi exploit (tra cui *Qualcosa è cambiato*) dell'accigliata maschera che fu il Joker di *Batman*, e del fatto che Jack/Jocker, forse, non ha mai abbandonato la commedia e la maschera. Anzi le sue performance sembrano sempre più inchiodate alla ritualità delle sue facce ghignanti. Gioneria è la parola più adatta. E in *Tutto può succedere* le occasioni per dimostrare l'estro di questa gioneria sono tante, favorite e decuplate da una spalla altrettanto smorfiosa: Diane Keaton. Non si tratta di sensazioni o di una cattiveria gratuita. Fate caso, qualora decideste di andare a vedere il film, all'incredibile quantità di smorfie, ghigni, gesti, mossette, alzate di ciglia che la Keaton riesce ad

archiviare in 127 minuti di film. Sembra la parodia di Woody Allen (e non a caso) in un film muto degli anni Venti. Almeno per chi non è americano, risulta incredibile la sua candidatura all'Oscar. È come premiare una scuola di recitazione che è stata accantonata e superata da anni.

Forse l'accigliata e l'accigliato, tra sorrisi e depressioni, sono stati costretti a dar fondo alla loro valigia d'attore perché la parte lo richiedeva. Lui, infatti, è un ricco discografico che ama frequentare solo ragazze under trenta. Lei, invece, è una stimata e riconosciuta commediografa di Broadway, divorziata ed eccentrica, che si rinchiusa nella «piccola» casetta a Long Island per scrivere e per isolarsi dal mondo. Accade che la figlia di lei, che si intrattiene con il mattatore Nicholson, decida di passare un week end proprio in quella villetta sul mare, e senza avvisare la mamma. Un incidente farà incontrare nella cucina lui in mutande e la faccia dentro il frigo, lei con un coltello in mano in atteggiamento difensivo. Sono uno l'opposto dell'altra e a tavola, dopo aver risolto il malinteso, si stuzzicano e si provocano. Sembrerebbe tutto finire in una accesa dialettica (poco sofisticata e molto parlata) se non che il mattatore viene mazzato da un infarto che lo costringe nella villa e a sperimentare gli effluvi di un nuovo amore. Il resto non lo sveliamo, ma vi assicuriamo

che è molto prevedibile. Nel film appaiono altre figure, come quella di un Keanu Reeves, dottore di provincia, ovviamente affascinante, che ciruisce la Keaton e ne viene respinto.

Ora di questa pellicola poco c'è da dire, molto invece fa pensare la pressante onda di sentimentalismo e ottimismo che proviene dalle stanche sponde della Hollywood degli studios. I reportage losangelini ci dicono di una risposta di forza al periodo scuro e cupo che gli States stanno passando. Un esempio eclatante di questa risposta cinematografica è il film *Abbasso l'amore*, remake copia carbone della commedia sofisticata sexy che alla fine degli anni Cinquanta vedeva Hudson e Day amoreggiare al telefono. L'inizio della nuova versione, con McGregor e Zellweger, inquadra una New York alla Billy Wilder con una voce off che dice: *Luogo: Manhattan. Tempo: adesso 1962*. Se non apparisse subito dopo la Zellweger potremmo pensare di essere le caviglie di un programma «orwelliano» di rieducazione all'ottimismo. New York, adesso, non è certo così ottimista e il cinema di hollywood non è mai stato così povero e scarico. *Tutto può succedere* rientra in questa strategia. Aggiunge di suo il tema dell'amore tra persone non più giovani, ma lo trasforma nei ritmi lentissimi di una commedia geriatrica piena di «boff, buff, ma dai, uhhh» che nessuna citazione cinefila può salvare.

Studenti protestano all'inaugurazione

Una protesta di studenti, intensa anche se di modeste dimensioni, ha fatto da contrappunto ieri all'inaugurazione della cinquantesima edizione del Festival del cinema di Berlino. Per contestare i tagli del governo regionale alla scuola e all'università, gruppi di studenti si sono radunati sul piazzale dove sfilano le star per partecipare al gran gala dell'inaugurazione scandendo cori di protesta. All'arrivo del ministro della cultura regionale, Thomas Fierl, i ragazzi hanno lanciato urla e insulti. La polizia ha inseguito un gruppetto fin dentro la hall del teatro. La protesta non è durata a lungo. Pochi minuti prima dell'inizio della cerimonia inaugurale era già conclusa. Da mesi gli studenti berlinesi manifestano contro i tagli: a Natale scorso erano sfilati nudi nei mercatini della capitale. Quanto al programma del festival, dopo Minghella arrivano le pellicole di altri registi che, magari in modo totalmente diverso, si confrontano con la Storia o l'attualità. Come John Boorman, che in *Country of my Skull* parla della South African Truth Commission, la commissione instaurata dopo la fine dell'apartheid per evitare bagni di sangue, Theo Angelopoulos e Ken Loach. Il sito internet della manifestazione è www.berlinale.de

vimento per il passaggio allo scalino successivo.

Sulle alture di Cold Mountain, nel frattempo, le ripercussioni a lunga gittata della guerra costringono l'aristocratica e cittadina Ada a sporcarsi mani e unghie per scappare a una risicata indigenza. Da bambolina di porcellana che suona il pianoforte con tanto di gonnoni a tufo delle prime scene si trasforma nel cappello da cow-boy e fucile con cui custodisce la sua proprietà, piegandosi nelle fatiche del lavoro manuale. Complice di questa metamorfosi, l'amicizia che si instaura all'improvviso con Ruby (la frizzante Zellweger), una giovane selvaggia che, abituata fin da piccola alla più dura sopravvivenza, sfoggerà una disinvoltura tanto goffa nell'aspetto quanto pragmatica ed efficace nei risultati. Saranno proprio questi comportamenti ruvidi a far squillare la sveglia di un riscatto nella testa di Ada, fino ad allora in balia di una catatonica nostalgia. In fondo, anche questo è un viaggio, non misurabile in chilometri esterni, ma intimo e allungato in una discesa verticale. Ovvio, quindi, che queste due maratone fisiche e mentali, intrecciate attraverso un montaggio in parallelo, trovino fatalmente (e in modo un po' telefonato) il nodo di un incontro. Sullo sbocco finale aleggia tuttavia i corvi neri di un futuro che Ada intravede, interrogando con rito scaramantico i riflessi sul fondo di un pozzo. Un lungo acquarello tra partenze e rientri, quindi, giocato fotograficamente su colori bruni addolciti da tagli bassi di luce per un'eleganza calligrafica che tuttavia fatica a trovare l'alito epico in grado di sospingerlo in avanti con forza.

Più che per contrazioni in scene drammatiche, qui il pathos viene cercato per accumulo di situazioni attraverso un gioco di amplificazioni reciproche. Per essere chiari, c'è troppa roba nello scatolone. Del resto, l'ambizione prendeva alte mire. Come già nello Scorsese di *Gangs of New York*, ancora una volta una pellicola ad alto budget si mette a scandagliare le ombre che contornano il mito delle origini di una nazione come gli Stati Uniti. Un ritorno alla radice, illuminato nelle sacche di violenza che lo accompagnano, anche se poi restituito in immagine attraverso il filtro estetizzante tipico delle produzioni hollywoodiane. Spigoli arrotondati, ruvidità soltanto di superficie e pozze di sangue oleografiche che sanno di scioppo al lampone. Nonostante in conferenza stampa Minghella faccia bene a proclamare il suo film come antinazionalista e antibandiera, il rifiuto della guerra, che qui man mano prende corpo negli sguardi dei protagonisti, arriva più per stanchezza del conflitto che per bisturi critico. La tavolata finale, su cui si chiude il film, ne è un biglietto da visita.

Un soldato della guerra civile americana, Jude Law, diserta e torna dall'amata, Nicole Kidman. Ne viene fuori un melodramma troppo carico

www.diario.it redazione@diario.it

diario
Da oggi in edicola

diario

No, non è la Bbc

La voce del padrone. Sentenza I Hutton all'italiana.
Prete azzurro. Storia segreta di don Gianni Baget Bozzo
Adriano Sofri. La grazia e i voltagabbana
Dopoguerra. Gli italiani che fanno affari in Iraq
Repressione. Ritorna in Cina l'eroe di Tian'anmen
Marco Lodoli. Ventun grammi d'anima, al cinema
Luca Fontana. Wagner e il signore degli anelli
Allan Bay. Bossi e Fini fanno male ai cuochi

per abbonamenti ☎ 02.77428040

I capolavori oggi
hanno i minuti contati

Ennio Flaiano

la fabbrica dei libri

SIAMO CADUTI NEL TRAPPOLONE

Maria Serena Palieri

Tempete! Siamo caduti anche noi nella trappola del flano. Sentite un po': nel sito di Adelphi, tra le recensioni che magnificano l'ultimo libro di Roberto Calasso, *Cento lettere a uno sconosciuto*, compaiono anche cinque righe espunte da una di queste nostre rubriche. Ovvero: «E serve, serve, leggere quanto Calasso scrive - magistralmente - nell'introduzione, ciò che chiama "Risvolto dei risvolti": in quale sottile crinale, tra passione per il testo che si presenta e tentazione d'imbonire l'acquirente, si collochi il lavoro anonimo di chi fabbrica queste faticose venti righe. L'Etica del Risvolto». Voi cosa fate? Dopo aver letto questo nostro passo vi mettetevi scarpe e cappotto, vi precipitate in libreria e comprate il libro di Calasso? Bene, sappiate che quelle cinque righe erano la chiusa di una rubrica (quella del 10 ottobre 2003) in cui sottefavamo l'operazione autocelebrativa del patron di Adelphi: che, con i «suoi» tipi, pubblicava un percorso dentro il catalogo

della «sua» casa editrice, attraverso i risvolti di copertina da «lui stesso» scritti. Ma che sia una maledizione? A parlare di Adelphi (casa di cui, sia chiaro, amiamo almeno un terzo del catalogo) si finisce in lande dove lo specchio conta più della bussola? Perché dobbiamo continuare a citarci: il libro di Calasso era, nell'occasione, lo spunto per spiegare cos'è un flano e che cos'è un risvolto. Il flano, s'è capito, è un brano espunto ad arte da una recensione, se serve anche un po' accrocato (si fa così: si usano i puntini di sospensione e si cuciono frasi diverse): è come il tassello che il salumiere estrae dalla parte migliore del prosciutto per farvelo assaggiare e poi rifilarvi, invece, la parte più salata e più coriacea. E certo, se parlando di flani si finisce in un flano, il trappolone (in cui siamo caduti) è doppio. Il risvolto invece è quel testo a metà tra il riassunto, l'allusione e il commento che sulle «bandelle» (i due risvolti, appunto), o in



quarta di copertina se il volume è in broccatura, deve convincere all'acquisto il potenziale acquirente. Sui flani, e sull'apparato di copertina nel suo complesso, dal titolo ai cenni biografici dell'autore, studiati come genere letterario, si sofferma un divertente saggio di Enzo Marigonda in *Tirature 2004*, l'almanacco annuale di editoria pubblicato dal Saggiatore. Mentre circola da dicembre tra mille beneficiati un volume fuori commercio di Einaudi, *Il libro dei risvolti*, che raccoglie i testi redazionali composti da Italo Calvino per la casa torinese tra il 1947 e il 1985. Si dirà: ma è un'operazione uguale a quella di Calasso. No. Perché non è Calvino ad autocelebrarsi. Perché è un'operazione non lui vivo ma post-mortem. Perché è «fuori commercio». E perché Calvino è un autore di culto, del quale, come in tutti i culti, si custodisce religiosamente ogni reliquia.

spalieri@unita.it

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Segue dalla prima

Ci sono state e ci sono ancora tante pagine per ritrovare Nuto Revelli, ma in quella posa severa, nell'evidenza e nella immediatezza della figura, si scoprono subito pazienza, tenacia, metodo, testardaggine: per conoscere, ricostruire, rivedere, conservare, tramandare... Come scrissero Michele Calandri e Mario Cordero, nella dedica a Nuto «per i suoi ottant'anni», aprendo il volume proposto dall'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo: «Nuto Revelli, classe 1919. Una vita spesa a combattere l'Italia delle amnesie, dei vuoti di memoria, delle rimozioni. L'Italia che preferisce la retorica alla responsabilità verso la sua storia. L'Italia che celebra e dimentica».

Nuto Revelli ci ha lasciato, il Tg1 gli ha dedicato un rigo in coda e non stupisce, colpisce semmai amaramente per la sensazione di banalità, di ignoranza, di colpevole insolenza che quella sbrigativa segnalazione comunica. Invece Nuto, malgrado tutto, ci resta accanto: un padre senza retorica della nostra repubblica, della nostra libertà, della nostra cultura migliore, un esempio come lo furono Lalla Romano, che gli era amica e che veniva dalla stessa Cuneo, e Norberto Bobbio con Alessandro Galante Garrone, scomparsi poche settimane prima di lui.

Giorgio Bocca, anche lui di Cuneo, lo ricorda come un coraggioso capo partigiano nel libro appena ristampato da Feltrinelli, *Partigiani della montagna*, testimonianza, a pace appena ritrovata, di quegli anni di ribellione, di sofferenza, di speranza consumati da tanti giovani. Nuto salì in montagna che aveva ventiquattro anni, era già stato in Russia, aveva guidato i suoi alpini nella più tragica delle ritirate. Aveva vent'anni e un diploma di geometra, la guerra era alle porte, quando con entusiasmo chiese di essere ammesso all'accademia militare di Modena, «severa come un seminario», diceva lui.

Con il grado di sottotenente fu assegnato al secondo reggimento alpini della divisione Cuneense. I «suoi alpini» erano appena rientrati dall'Albania: «Diventarono i miei maestri. Dialogavo con loro, li ascoltavo. Mi intimidivano. Mi aiutavano a capire, a crescere. Avevano famiglia, la casa al centro di tutto. Il loro unico sogno era una «licenza agricola». Per tornare, per lavorare nei campi, per fare legna. Qualcuno di guerre ne aveva viste altre, tenendo negli occhi la terra, che era poi senza patriottismi soltanto terra da arare, coltivare, per sopravvivere. Con loro, nel luglio del '42, nel quinto reggimento della Tridentina, partì per la Russia, scopri d'essere diventato un aggressore, vide gli ebrei deportati, arrivò in prima linea, sul Don. Poi, nel disastro del fronte, nel disordine dei comandi, nell'incuria dei generali, cominciò la ritirata: «Maledii il fascismo, la monarchia, le gerarchie militari, la guerra. Avevo capito tutto, ma troppo tardi». Ricordò così, il giorno in cui gli venne attribuita la laurea *honoris causa*... Tra i suoi alpini, che gli chiedevano quando mai sarebbero tornati a ca-



LA SCOMPARSA

NUTO REVELLI.
Dalla parte dei vinti

funerali in forma privata

Nella notte di mercoledì, nell'ospedale di Cuneo dove era stato da alcuni giorni ricoverato, si è spento Nuto Revelli. Era da tempo ammalato e aveva ottantaquattro anni. Le esequie, per suo volere, si svolgeranno in forma strettamente privata, oggi alle 13.45. Il corteo lascerà l'ospedale, dove è stata allestita la camera ardente, sosterrà davanti al monumento alla Resistenza e proseguirà quindi per il cimitero di Spinetta dove avverrà la tumulazione nella tomba di famiglia, dove già riposa la moglie, Anna Delfino.

Nuto Revelli (in realtà Benvenuto) era nato a Cuneo nel 1919. Fu ufficiale degli Alpini nella tragedia della campagna di Russia, e poi divenne uno dei primi organizzatori della Resistenza armata nel Cuneese contro i nazifascisti. Chiamò «Compagnia rivendicazione Caduti» la prima formazione partigiana da lui messa insieme, prima di portare i suoi uomini nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Dopo aver condotto numerose azioni di guerriglia ed aver superato l'inverno tra il 1943 e il '44 ed i rastrellamenti della primavera, Nuto Revelli assunse il comando delle Brigate Valle Vermezzana e Valle Stura «Carlo Rosselli», inquadrato nella I Divisione Giustizia e Libertà. Con queste forze, nell'agosto del 1944, riuscì a bloccare, in una settimana di scontri durissimi, i granatieri della XC Divisione corazzata tedesca, che puntavano ad occupare il valico del Colle della Maddalena. Nei giorni della Liberazione, Revelli comandò la V Zona Piemonte.

sa, aveva capito l'infame imbroglio del fascismo, della guerra. Intanto l'8 settembre: in un paese allo sbando, tra un esercito e i suoi comandanti allo

I suoi testi sono insieme la «verità» della guerra e grande letteratura che cerca il romanzo e lo trova in pagine di cronaca e dolore

È morto a 84 lo scrittore cuneese, un padre della nostra repubblica, della nostra libertà della nostra cultura migliore. Ufficiale degli alpini e capo partigiano, nei suoi libri tramandò la memoria di un'epopea tragica e gloriosa

sbando, decise di salire tra i monti, di riprendere le armi e di combattere ancora contro i nemici fascisti e contro i nuovi padroni nazisti. L'ufficiale degli alpini promosso dall'accademia era diventato capo partigiano. Combatté duramente, al fianco di Livio Bianco e di Duccio Galimberti, nelle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, fermò persino i tedeschi alla conquista di un varco con la Francia (la sua resistenza consentì agli alleati di liberare Nizza, nel 1944), fino all'aprile vittorioso. Soprattutto, giorno dopo giorno, in quell'«infinito andare a piedi», lento e angoscioso, dalle steppe russe alle nevi della val Granda, capi che avrebbe dovuto «ricordare»: «Nel '46 sentii l'obbligo di gridare la mia verità».

La «mia verità»: anche in questa espressione si raccolgono la vita, poi, di Nuto Revelli e la sua accanita modestia, di fronte alle esperienze che aveva attraversato e di fronte ai casi che ancora gli si proponevano. Come capitò ad altri, non si lasciò prendere dalla politica. C'era qualche cosa che gli premeva di più: voleva raccontare quei casi e

quelle esperienze, perché sapeva che era per giustizia che si doveva ridare una parte al mondo disperso dei suoi alpini, dei suoi partigiani, dei contadini, dei poveri, degli ultimi. *Mai tardi. Diario di un alpino di Russia* (1946), *La guerra dei poveri* (1962), *La strada del davai* (1966): sono, insieme, le «verità» della guerra, qualche cosa di grande nella letteratura italiana che cerca il «romanzo» e lo trova in queste pagine che sono documenti, cronaca e dolore insieme, e indignazione e coraggio e pietà... scrittura colta e contaminazione che trae spunto dall'oralità, pulizia formale che aiuta l'immaginazione: «questa vita da bambi che rincretinisce, che stanca...», «mangio qualche pezzo di rapa, una manata di cavoli crudi: averne!». Come ci è capitato con un altro alpino, Mario Rigoni Stern, un altro *Sergente nella neve* di memorabile scrittura.

Il lavoro continuò. Nuto Revelli cercò le lettere dei dispersi. Ne acquistò persino da uno stracceduto di Cuneo l'autorità militare le aveva cedute come carta da macero. Nacque *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale* (1977). Altra scena: il

tra guerra e montagna

Dopo la guerra, Nuto Revelli si dedicò intensamente alla ricerca e alla scrittura. Il suo primo libro fu *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, testimonianza della propria esperienza nel corso della guerra in Russia e in particolare della tragica ritirata. Il libro venne pubblicato nel 1946 dall'editore Panfilo di Cuneo. Ne scrisse Carlo Galante Garrone: «Semplice, scarno, asciutto è lo stile del diario».

Il secondo volume di Revelli fu *La guerra dei poveri* (1962), dedicato a Livio Bianco, comandante regionale delle formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte. Giorgio Bocca, presentandolo, scrisse di «Pazienza e precisione artigiana dei veri scrittori». Il ciclo dedicato alla guerra si completerà con *La strada del davai* (1966). Seguiranno, mutando lo scenario, scegliendo questa volta come spunto le grandi trasformazioni sociali nell'Italia del dopoguerra, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (1977) e *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina* (1985). Un ritorno al tema della guerra e della resistenza è rappresentato dagli ultimi libri: *Il disperso di Marburg* (1994), *Il prete giusto* (1998) e *Le due guerre* (2003, premio «Omegna, città della Resistenza»).

Tutti i libri di Nuto Revelli sono stati pubblicati da Einaudi. Da aggiungere naturalmente, in una parzialissima bibliografia, anche i numerosi articoli (apparsi in vari giornali, dalla *Sentinelia delle Alpi all'Unità*) e le numerose interviste.

paese che cambia, gli anni cinquanta della ricostruzione, gli anni sessanta del miracolo economico. Nella nuova prosperità, altre violenze, altre privazioni, questa volta

Fu un ricercatore sul campo: dai ricordi degli alpini di Albania ai dialoghi e le interviste che registrava e riascoltava

percorrere i sentieri, dialogare, ascoltare e riascoltare (al registratore, anche, come confessa, per correggere le proprie domande e i propri atteggiamenti) si vedono appunto il rigore e la responsabilità, che non concedono nulla. Nuto Revelli aveva imparato a scegliere il «suo» mondo e aveva sentito il dovere di rappresentare, scrivendo, le «sue» verità. Memoria collettiva costruita anche attraverso la fatica individuale di cercare, ritrovare, trascrivere, quasi a costruire il paesaggio globale della nostra esistenza. Ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è sempre costretto, come diceva un altro grande, dalla parte del torto.

Oreste Pivetta

AI QUADRI DI BURRI
IL VINCOLO DI TUTELA

Un vincolo di tutela applicato ad una grande collezione d'arte. È questo il principio affermato dalla soprintendenza regionale per i Beni e le Attività Culturali dell'Umbria e il Darc, Direzione generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea, che mira a tutelare la collezione di Alberto Burri, conservata a Città di Castello. Il numero di opere notificate ammontano a 439 e sono raccolte parte nella sede di palazzo Albizzini, parte nella zona degli Ex-Seccatoi per il tabacco, la cui ristrutturazione fu curata dallo stesso Burri. Pitture materiche, sculture e grafiche che l'artista donò, ancora in vita, alla fondazione da lui stesso istituita e che erano state indicate come inalienabili.

arte

italiani

LA «CABRIOLET» MAGICA DI BONA

Folco Portinari

Gian Piero Bona, classe 1926, torinese (anzi, da Carignano provincia di Torino) è poeta e narratore laureato (nel senso di cinto di lauri), ora presente con un nuovo romanzo, *La cabriolet berlinese* (Aragno, pag. 172, euro 13). Perché ho subito ricordato Torino quasi fosse un connotato denotante, evocando luoghi comuni diffusi? Facile: perché Bona è anche un mago, discreto, nascosto, ma pur sempre mago come sanno gli amici che ne conoscono le qualità mantiche. Dico questo, e non è solo un gioco di parole o di assonanze, perché il romanzo in questione mi pare che potrebbe rientrare a pieno diritto nel miglior realismo magico, in stile «Novecento». Infatti i confini, pure di scrittura, tra realtà e sogno vi sono labili, evanescenti e a renderli ancora

più evanescenti contribuisce il paesaggio nevoso che lo sommerge.

L'intrigo, il romanzesco, c'è e non c'è, benché altissima sia la tensione emotiva che l'autore sa mantenere dal principio alla fine con spiazzanti colpi di scena. Da mago, qual è. Mentre lo leggevo mi è venuto in mente, per semplice suggestione assonantica, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, ma solo per il titolo didascalico. Schopenhauer non c'entra per nulla (?) ma sì il titolo didascalico buono per questa biografia rappresentativa. O di un suo film bergmaniano. O forse la storia di un percorso iniziatico, però fatto a ritroso, un flash-back farcito di mistero esoterico ininterrotto.

Tre personaggi su cui si raggomitola l'intreccio: lui,

scrittore italiano; lei, la donna della quale lui è innamorato, Grete von A., attrice tedesca; la di lei nutrice, Gottliebe, una specie di Brangiana per questa Isotta. Ciò di cui siamo subito avvertiti è che Grete è, al momento, scomparsa da vent'anni e scomparsa senza lasciar tracce. Viva, morta? Lui decide di scriverle una lettera all'antico indirizzo e la memoria lo porta a ripercorrere una storia fino al momento della violenta separazione, durante un viaggio sulla cabriolet dall'Italia a Partenkirchen, dove c'è la casa natale della donna e dove li attende Gottliebe. La lettera potrebbe porsi a prima vista come un *remake* proustiano, una ricerca del e nel tempo. In effetti il narrante raccatta tutti gli elementi di una storia di piccole interferenze, intercettazioni, spostamenti

che diventano una valanga vera e propria rotolando verso la conclusione. Ma altrove sta la consistenza dell'avventura (senò perché scomodare il mago Bona?) nella sua inafferrabilità. Grete poco alla volta svela, con la conferma di Gottliebe, la sua duplicità: è doppia, si sdoppia, è due, sì che quando muore, o scompare, dopo un ferale incidente sulla cabriolet, senza più ritrovarne il corpo, noi non sappiamo cosa realmente sia accaduto e, soprattutto, a quale delle due. Il *coup de théâtre* finale non lo rivelo, ma sta a dimostrare di quanto e di quale natura misteriosa siamo impastati, mentre rimaniamo legati a strutture logiche insoddisfacenti. Tutto questo Bona lo fa e lo dice con grande abilità, ed esperienza specifica, di un narratore che conosceva. Dì da mago.

“ Al ritorno dalla guerra di Russia si sentiva come uno caduto in un pozzo

Corrado Stajano

Nel suo studio di Cuneo, Nuto Revelli aveva appiccicato al muro sopra il divano due fotografie. La prima, un'immagine risorgimentale, rappresenta tre partigiani della III Divisione Langhe Giustizia e Libertà, Armando Meniciati e i fratelli Cirelli, condotti a morte dai fascisti. Camminano con alta dignità, le mani incatenate dietro la schiena, lo sguardo diritto, la testa levata e un soldato di Salò, con l'elmetto in testa e il mitra imbracciato, sembra più agitato di quei tre giovani di poco più di vent'anni, due operai, un barbiere. Vanno alla fucilazione, a Dogliani. La seconda fotografia rappresenta Ferruccio Parri, con il cappello in testa e gli occhiali sulla fronte. Nuto conosceva bene quel che Carlo Levi scrisse di Parri nell'*Orologio*: «Mi pareva che egli fosse impastato della materia impalpabile del ricordo, costruito col pallido colore dei morti, con la spettrale sostanza dei morti, con la dolente immagine dei giovani morti, dei fucilati, degli impiccati, dei torturati». In quelle due immagini che si compongono l'una nell'altra c'è tutta la storia di Nuto, la sua odissea, la sua memoria accomunata alla memoria dei compagni inquieti e ribelli della vita.

Nuto non aveva dimenticato niente del fascismo e del suo orrore. Ufficiale di carriera, battaglione Tirano, 5° alpini, Divisione Tridentina, aveva combattuto in Russia con valore, tre medaglie d'argento sul campo, più promozioni per merito di guerra. Durante l'inferno della ritirata, nella piazza di Postojani aveva giurato a se stesso che avrebbe lasciato l'esercito, che non avrebbe mai più servito quella «patria dei balordi». Si era salvato, ma al ritorno dalla guerra si sentiva come uno caduto in un pozzo, non credeva più in nulla, non credeva più nell'uomo che aveva visto scatenato e feroce. Muto come un contadino muto era convinto che nessuno, neppure gli amici, potesse prestar fede a quanto avrebbe potuto raccontare e gli era rimasto negli occhi e nel cuore.

Il giovane ufficiale uscito dall'Accademia di Modena, cresciuto nel clima del fascismo che per lui - atleta, sciatore - era un miscuglio di sport e di idea di nazione (l'esercito, poi, non era la milizia), tornato a Cuneo dopo la ritirata, cominciò subito la sua risalita da quel pozzo in cui si sentiva ingabbiato. C'è, in uno dei suoi libri più belli, *Il disperso di Marburg*, una frase che è il suo ritratto: «Solo ribellandomi riuscivo a non sentirmi vinto». Parole che potrebbero far da simbolo alla sua vita e alla sua opera. Non ha fatto altro, Nuto, che ribellarsi, dire di no all'ingiustizia in nome della libertà. Quietamente, in apparenza, ma con intransigenza, testardaggine, durezza, senza mai sgarrire, come un contadino che segue i filoni delle stagioni e non stravolge mai i ritmi delle semine e dei raccolti, sempre fedele a quei morti lasciati nella neve di Russia che per lui sono stati i compagni più amati.

Fu tra i primi a salire in montagna, dopo l'armistizio, che per lui non era la morte della patria, ma la fine di quel castello di carta che era stato il fascismo imbonitore, responsabile della morte di migliaia e migliaia di giovani. Li aveva sempre negli occhi quei giorni dopo l'8 settembre 1943, lo Stato che va a ramengo, le caserme abbandonate, gli ordini da mentecatti, i colonnelli e i generali che si mettevano in borghese e scappavano, tutto che si disfaceva mentre pochi tedeschi conquistavano intere città.

Fu allora che incontrò Dante Livio Bianco, il grande amico, il maestro. Senza di lui avrebbe probabilmente fatto la guerra per la guerra, quasi per spirito di vendetta per tutto quanto aveva sofferto, per il modo in cui lui e i suoi compagni



Nuto Revelli nel suo studio

Nuto dal cuore giovane e i suoi compagni

Non aveva dimenticato nulla del fascismo e del suo orrore. Lo raccontò in prima persona

hanno detto

Bocca: un partigiano stupendo Rigoni Stern: non tollerava i vili

«Anche se era diventato generale nel ruolo d'onore, anche se era stato nominato dottore honoris causa, per noi che eravamo stati in Russia, Nuto era rimasto il Cuneese del Tirano, un battaglione del quinto Alpini». È il ricordo commosso di Mario Rigoni Stern. Rigoni Stern e Revelli furono entrambi alpini durante la campagna di Russia del 1942 e dopo il ritorno a casa scelsero entrambi a strada della letteratura per raccontare le loro memorie di reduci. «È sulle nevi di Russia che Nuto ha imparato l'indignazione verso gli oppressori e verso gli ignavi, i vili», dice ancora l'autore del *Sergente nella neve*. «E quando è tornato a casa ha portato con sé due fucili russi automatici e una pistola automatica tedesca e con queste armi, poi, ha fatto il partigiano». «Siamo nati nella stessa città, Cuneo, abbiamo fatto la Resistenza insieme, abbiamo militato entrambi in Giustizia e Libertà. Come comandante partigiano era stupendo, un grande soldato. Nella campagna di Russia ha salvato il suo reparto. Poi, dopo la guerra, è venuta fuori, imprevedibilmente, questa straordinaria vena dello scrittore». Così a sua volta Giorgio Bocca, più giova-



la testimonianza

«Io voglio ricordare»

Nuto Revelli

Nel marzo dello scorso anno Alberto Gedda intervistò Nuto Revelli in occasione dell'uscita del suo libro «Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana» (Einaudi). Di quell'intervista vi proponiamo alcune riflessioni dello scrittore scomparso ieri.

«Io voglio ricordare, assolutamente, e non sono per nulla stanco di farlo. Anche se non ricordo in modo asettico: soffro a rievocare perché rivivo in me la tragedia della guerra in Russia, del fascismo. Ma ricordare è un preciso dovere.

Io ho scelto di raccontare, di testimoniare, il giorno in cui sono uscito dall'inferno della ritirata di Russia. L'ho fatto dopo essermi posto il dilemma: o dimentico tutta questa tragedia o ricordo tutto. Dimenticare voleva dire respirare, tornare a vivere, ma era troppo comodo, facile, persino immorale dopo il disastro al quale avevo assistito. E così ho giurato a me stesso: ricordati di non dimenticare. E non sono stanco di ricordare. Anche se soffro, rivivo sofferenze, tragedie, volti, paesaggi, storie. Non si può, non si deve dimenticare. Venendo a mancare una generazione di vecchi, scompaiono i

testimoni diretti della nostra storia recente. Anziani che, a volte, hanno avuto un ruolo importantissimo nelle famiglie: quando raccontavano, trasmettevano esperienze, aiutavano i giovani a conoscere, capire, sapere, all'interno delle grandi famiglie plurigenerazionali che però, da qualche tempo, non ci sono più e nelle famiglie si parla pochissimo. Diventa quindi sempre più importante il ruolo della scuola e lo sappiamo bene. Non è per caricare di ulteriori responsabilità la categoria degli insegnanti, ma davvero il ruolo della scuola è decisivo e se viene avvilto cade la nostra coscienza perché non si impara nulla vivendo alla giornata. I giovani devono avere la volontà di studiare il passato altrimenti è come se nulla fosse esistito.

Io mi rivolgo istintivamente ai giovani perché credo in loro. Se è vero che, spesso, non amano la memoria è perché nessuno li ha aiutati e così si arriva al paradosso che in molti non sono neppure coscienti di essere ignoranti, cioè di ignorare. Io ho avuto invece il privilegio di platee molto attente, interessate, motivate, alle quali ho sempre detto di guardare alla mia generazione non con gli occhi di oggi che ci vedono ormai vecchi, anziani,

ne di un anno di Nuto Revelli, ricorda l'amico scomparso.

Tra gli esponenti politici Piero Fassino, nell'esprimere il cordoglio suo e dei Ds, osserva: «Con la sua sensibilità di fine intellettuale, Revelli, ha sentito per tutta la vita la responsabilità morale di mantenere accesa la memoria degli anni del secondo conflitto mondiale, il dovere di raccontare l'antistoria». E prosegue: «La scelta di salire in montagna per combattere il fascismo fu per lui, e per tanti come lui, un dovere morale. Una decisione coraggiosa tanto più in un uomo che scelse di combattere ancora, dopo essere tornato da una guerra brutale come quella che si combatteva sul fronte orientale». Walter Veltroni saluta «un altro dei protagonisti della storia italiana, un altro di quegli uomini che animarono la Resistenza, che scrissero la pagina che contribuì a riportare la libertà e la democrazia in Italia». Revelli, sottolinea, «come i suoi compagni partigiani delle Brigate Giustizia e Libertà, visse quegli anni come il momento alto della propria esistenza, con un impegno e una tensione etica che mantenne nel tempo che seguì, nella sua attività di scrittore». «Con lui se ne va un pezzo fondamentale della sinistra nella quale i comunisti si sono sempre riconosciuti. Revelli è stato uomo della Resistenza, è stato uomo del movimento operaio, al fianco dei lavoratori della Fiat, di tutti i lavoratori». Sono le parole del segretario del Pdc, Oliviero Diliberto. «Con lui scompare un altro pezzo del '900 che abbiamo amato e dalle cui radici abbiamo ancora molto da imparare» scrive, da parte sua, Fausto Bertinotti, in un messaggio di cordoglio al figlio Marco.

“ Ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta: non più uomini umiliati se possono narrare

erano stati mandati al macello dal fascismo, per rivalsa contro i tedeschi che in Russia aveva sempre visto nei panni degli aguzzini. Dante Livio Bianco, avvocato illustre, capo militare di rara intelligenza, gli parlò della libertà, delle ragioni morali e civili dell'antifascismo, dei fratelli Rosselli. Gli parlò di un mondo di cui tutto ignorava nutrendo le ragioni della sua scelta. Sulle montagne vicine a casa fu il valoroso comandante partigiano di una brigata di Giustizia e Libertà.

Poco dopo la fine della guerra si dimise dall'esercito - era generale degli alpini - e si trasformò in commerciante di lamiere, profilati, prodotti siderurgici. Quel che aveva in mente era scrivere. Poteva farlo soltanto al sabato e alla domenica, poi, poco alla volta, riuscì a diventare uno scrittore a tempo pieno. In Russia aveva cominciato a tenere un diario. Doveva anzitutto scrivere di quel che aveva visto. Per trasportare il Corpo d'armata alpino in Russia erano stati necessari 210 treni. per il rimpatrio furono sufficienti 17 tradotte. Il suo scrivere era adesso il debito pagato da un vivo ai compagni morti.

I suoi libri sono diventati famosi, li conoscono anche i ragazzi delle scuole. Nella *Guerra dei poveri*, la Russia, il fascismo, la ritirata. Nella *Strada del Davai* le storie di 40 reduci della divisione Cuneense. Nuto dà la parola a chi non l'ha mai avuta. Non più uomini umiliati, nel momento in cui hanno la possibilità di ricordare, di raccontare in prima persona quella storia che da sempre viene narrata dagli altri. Nell'*Ultimo fronte*, le lettere dei caduti e dei dispersi della seconda guerra mondiale. Scavando dentro la guerra e i ricordi mai cancellati delle cucine del Cuneese, Nuto scopre il mondo contadino. Ne nasce *Il mondo dei vinti*, 270 testimonianze registrate. Il magnetofono al posto del mitra.

Pare di vederlo, Nuto, affacciarsi esitante sulla soglia delle case della montagna povera, con il timore di portar disturbo, di rompere i silenzi, di violare la riservatezza contadina. Nuto Revelli è considerato un maestro della ricerca orale e della memoria. E soprattutto uno di quei contadini. Conosce nel profondo la ritrosia, il sospetto, la paura di essere ingannati di quegli uomini e di quelle donne, quando va a cercarli per i suoi racconti di verità. Ha per loro un infinito rispetto. Sia quando raccoglie le testimonianze dei suoi protagonisti, sia quando le filtra e le interpreta con onestà, fatica e passione. Con pazienza, anche, e con complice affetto perché il gioco del ricordare può creare lacerazioni, rimorsi, ripulse, dolore.

Dal mondo contadino - tutto nella sua opera è consequenziale - la vita delle donne, *L'anello forte*, storie di dolore, di fatica, di sofferenza, di ingiustizia, di miseria, di arretratezza. Sono le donne a reggere le famiglie nei momenti gravi della vita e della società.

Poi *Il disperso di Marburg*, il «tedesco buono», la ricerca dell'altro, il gemello-nemico, un grande libro d'amore e di commoimento. Scrivendo del passato prossimo, Nuto Revelli ha sempre gli occhi fissi al deludente presente che non gli piace, ma non molla mai, è il silenzio il grande nemico della libertà. In tutti questi anni, Revelli ha composto una grande saga della memoria, un universo popolare che altrimenti sarebbe andato smarrito, di sapore medievale, protagonisti i soldati, i montanari, le donne, i reduci, i famigliari dei morti, l'ufficiale nemico, un prete. E lui, Nuto, dal cuore giovane.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la pagina del venerdì dedicata alla salute oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori. L'appuntamento è alla prossima settimana.

Oggi si parla molto di guerra però, secondo me, lo si fa in modo superficiale, come se fosse un gioco: forse la facciamo, forse no. Forse vince quello, forse vince questo. Anche molti politici, quando intervengono su questi temi, sembra davvero che stiano recitando una parte. Ma non è un gioco e non c'è da distrarsi: per fortuna in moltissimi si impegnano per la pace in tutto il mondo».

Gian Carlo Ferretti

Oggi 6 febbraio 2004 Paolo Volponi avrebbe compiuto ottant'anni. La morte glielo ha impedito dieci anni fa, il 23 agosto 1994. Un duplice doloroso anniversario che ruota intorno a una città fatale, Urbino: la città dove Volponi nasce e dove viene sepolto accanto al figlio Roberto, e la città che fermenta in tante sue pagine. Un anniversario che ci ricorda la scomparsa di una straordinaria (nel senso letterale) figura di intellettuale, e di uno scrittore tra i maggiori del secondo Novecento. Con una fortuna critica crescente, dopo i disorientamenti iniziali di fronte a opere così originali. Per gli amici ricordarlo significa anche sentire viva la sua presenza di parlatore e raccontatore coinvolgente, irruente, disinibito, e spesso acutamente iperbolico, paradossale, divertito (e divertente), con le aneddotiche irresistibili su episodi e personaggi del mondo industriale, le irate requisitorie contro il logoro «scatolone» burocratico dello Stato, le descrizioni dei quadri più affascinanti dei quadri stessi, le anticipazioni mirabili dei nuovi romanzi. Che sono poi le proiezioni esterne ed estreme di alcuni tratti fondamentali della sua personalità.

Volponi esercita tra gli anni cinquanta e sessanta, una professione lontana da quella della maggioranza dei letterati italiani. L'esperienza di moderno manager ai vertici della Olivetti di Ivrea del «grande Adriano», imprenditore innovatore e illuminato, fa maturare in Volponi un atteggiamento critico-problematico antitradizionale nei confronti dell'industria. Anche l'esperienza politica tra gli anni settanta e ottanta, attraverso i difficili rapporti con la Fiat (fino allo scontro per la sua dichiarazione di voto comunista alle amministrative del 15 giugno 1975), e attraverso l'elezione al Senato nelle liste del Pci e alla Camera nelle liste di Rifondazione comunista, non ha niente di formale o di estraneo. Lo prova tra l'altro le battaglie civili dei suoi scritti giornalistico-saggistici e le sue iniziative parlamentari, per difendere e rivitalizzare il patrimonio artistico e ambientale all'interno di un «piano di modernizzazione politico-economico». Dove Volponi mette anche a frutto la sua competenza di amatore-collezionista d'arte, che lo porta tra l'altro a scrivere la presentazione di un Masaccio e a scegliere le illustrazioni per le copertine dei suoi libri. Oltre a permeare di suggestioni pittoriche tante sue pagine letterarie. Vanno poi ricordate le due generose donazioni di quadri del Tre e Seicento alla Galleria nazionale delle Marche a Urbino: la prima dello stesso Volponi in memoria del figlio, e la seconda da parte della moglie e della figlia dopo la morte dello scrittore.

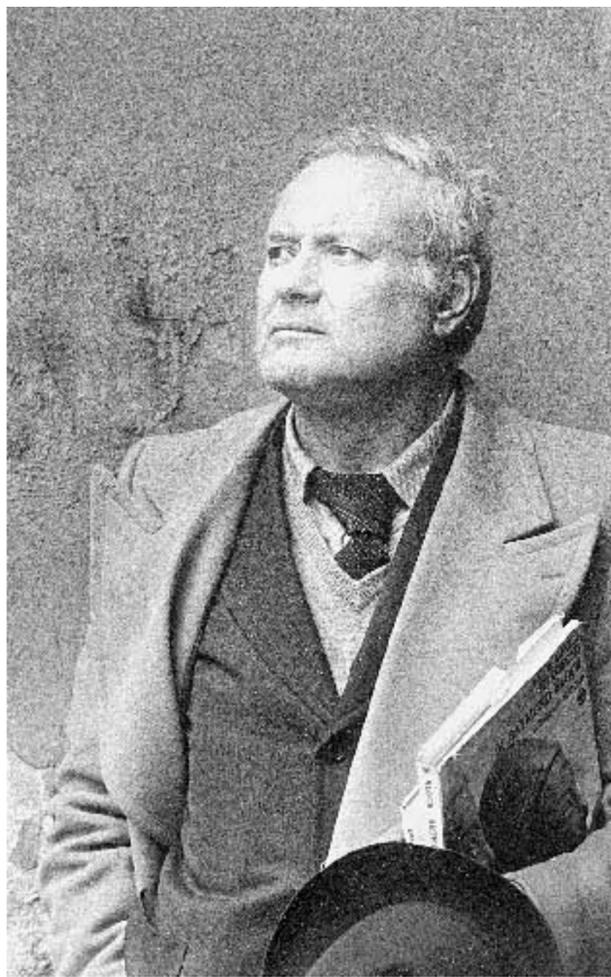
“ Il grande scrittore urbinato scomparso nel 1994, oggi avrebbe compiuto ottanta anni. Fu per anni ai vertici dell'Olivetti, dove maturò una moderna visione critica dell'industria che riversò nei suoi romanzi

Paolo Volponi il disincanto del «manager»

Nella produzione complessiva di Volponi, Urbino e Ivrea rappresentano due realtà e due miti messi continuamente a confronto, tra integrazione e conflitto. Urbino è la splendida città ducale posta al centro dell'Appennino contadino, un microcosmo nel quale si perpetua una civiltà immobile, ma dal quale si possono recuperare e sviluppare i fecondi insegnamenti e valori di una tradizione regionale artigiana, di una intensa vita di relazione civile e umana («è stata certamente la mia scuola»): aspetti convinti con attiva contraddittorietà, che si vengono delineando nelle poesie degli anni cinquanta e nel romanzo *La strada per Roma*, maturato e scritto tra i cinquanta e i sessanta, e pubblicato nel 1991. Per contro Ivrea con la sua fabbrica olivettiana, viene idealizzata da Volponi come la possibile sede di un laboratorio riformatore e innovatore, nella prospettiva di una industria liberatoria. Fino a veder negato questo suo ideale da un contesto industriale e nazionale sempre più involutivo. Un percorso che segna profondamente la sua narrativa dagli anni sessanta in poi.

Per lungo tempo Volponi fonda sulla convergenza tra queste realtà e questi miti un progetto politico eminentemente anti-centralistico, capace di sviluppare, vivificare, ricomporre in un nuovo assetto moderno, democratico e solidale le diffuse e spesso latenti energie, competenze, culture locali. Un progetto che risente di lezioni diverse, da Cattaneo a Olivetti a Gramsci, che si contrappone a ogni forma di privilegio, opportunismo, autoritarismo, e che è comunque l'opposto di certi sedicenti federalismi di oggi.

Ma alla tensione Urbino-Ivrea, Appennino-fabbrica, eredità tradizionale-progresso industriale, è sottesa una tensione più profonda tra naturale e artificiale, corporalità e scienza, in un rapporto sempre nuovo e implacato. Nei romanzi i portatori di questa tensione utopica sono personaggi irriducibilmente diversi, che si scontrano inevitabilmente con le strutture e le regole della società. A cominciare dai primi due, Albino e Anteo, nei quali la follia diventa una chiave di lettura libera e acuta della realtà, fuori da ogni contrapposizione folia-ragione come sinonimi di patologia-salute, anormalità-normalità: dove Volponi fa sue le posizioni più avanzate della cultura contemporanea (basti il nome di Foucault). Di qui una narrativa conflittuale nei confronti di ogni sistema vigente e di ogni ordine istituzionale, e capace di attivo disvelamento e demistificazione; di qui un



Lo scrittore Paolo Volponi

discorso di grande ricchezza problematica, carica immaginativa, audacia ideale. Mentre in generale non mancano significative sintonie tra Volponi e il suo amico Pasolini.

Volponi dunque esordisce narratore nel 1962 con *Memoriale*, dove l'innocente operaio Albino Saluggia in un primo tempo si innamora della fabbrica «lucente come un pezzo di stella caduta», finché l'illusione di una felice continuità da naturale a artificiale cade ben presto. La natura indefesa di Albino infatti, il «sentimento» che lo lega agli altri uomini e alla sua terra, vengono sconfitti, ma la sua diversità di solitario malato e vulnerabile reca in sé una critica radicale alla disumana razionalità che si nasconde nella fabbrica seducente. Risolto

agonistico di Albino è il contadino marchigiano degli anni cinquanta protagonista della *Macchina mondiale* (1965, premio Strega), campione «copernicano» di una utopia scientifica e industriale radicata dentro il mondo naturale e paesano, in una prospettiva di rigenerazione, di giustizia e di progresso. Con le sue teorie fantasiose e le sue lucide analisi, Anteo Crocioni diventa perciò elemento di disordine, eversione, pericolo per un sistema fondato sull'autoritarismo, pregiudizio, oscurantismo. Al di là della sconfitta del resto, Anteo è consapevole di aver «lasciato un inizio luminoso» che proseguirà per le sue terre e per il mondo. Opere di novità dirompente, nelle quali interagiscono con forza il «memoriale» e l'accensione lirica, il «trattato scientifico» e

l'immagine cosmica.

Vasto romanzo di ribollente densità e di magmatica ricchezza è *Corporale* (1974), che appare anche e maestosamente con i segni della sua gestazione allo scoperto: quasi un affresco che lasci trasparire la sua sinopia. Qui il protagonista è un intellettuale comunista-utopista degli anni sessanta, un emarginato e irregolare che dopo (e contro) l'approdo di una industria mortifera alla «bomba», costruisce un rifugio atomico nelle viscere dell'Appennino come sede di un disperato esperimento: la ricomposizione tra una «confidenza carnale» con la natura e una razionalità scientifica non mistificata, per realizzare una nuova intelligenza umana. Seguono altri romanzi e altri diversi fino a quel *Lanciatore di giavellotto* (1981), che non ha ancora avuto i riconoscimenti critici che merita. Ambientato a Fossombrone negli anni trenta, il romanzo esprime in modo drammatico (fino alla tragedia) il conflitto tra la purezza di un microcosmo familiare e artigiano, e la sopraffazione distruttiva dell'industria, quasi emblemizzata nel virilismo fascista. Una storia di densa e tortuosa problematicità, scritta in un linguaggio dialettale e colto, prezioso e triviale, tra coscienza critica e cupa sensualità.

In generale del resto gli anni ottanta segnano per Volponi la crisi della progettualità e dell'utopia che avevano improntato il suo discorso complessivo. Proprio gli anni, non a caso, che sono segnati dal craxismo trionfante, dalla caduta delle discriminanti di classe, e dalla vigilia di Mani Pulite.

Nell'opera poetica *Con testo a fronte* (1986) Volponi traccia uno sconcolato bilancio (anche personale) delle potenzialità di progresso sociale e civile attribuite alle trasformazioni industriali e tecnologiche, avventando insofferenza, sdegno, sarcasmo contro l'immagine vulgata di un capitalismo espanso e felice, edonistico e permissivo, elegante e pulito. Ancor più trasparente è nel romanzo *Le mosche del capitale* (1989), attraverso il personaggio del dirigente Bruto Saracchini, l'autocritica (e autoironia) verso il sogno «di una vera profonda democrazia industriale», fatta di idee innovative, di sperimentazione tecnico-scientifica e di «attiva sensibilità sociale»: sogno travolto dalle vecchie forze conservatrici della politica, dell'economia e della produzione. Una spietata allegoria del potere in sostanza, condotta tra un'inequivocabile attenzione alla realtà attuale (anche con personaggi allusivi: Bruno Visentini, Gianni Agnelli) e una potente carica visionaria, fantastica, grottesca.

Negli ultimi anni Volponi ha pubblicato raccolte di poesie e di interventi, mentre non sono mancate edizioni postume. Ma la morte ha bloccato progetti nuovi, solo in parte da lui annunciati, e dedicati ai problemi dei giovani, tra l'esperienza della droga e la militanza politica. Facendoci così sentire ancor più grande il suo vuoto.

2004

Un anno d'affari per voi!!

MOBILI

RUD



ALENA Cucina cm. 255 completa di elettrodomestici:

- Frigo 240 lt.
- Piano cottura 4G inox
- Forno elettrico statico
- Lavello inox
- Cappa aspirante

€795,00*

L. 1.539.000



NEMO Cameretta a ponte

€390,00*

L. 755.000

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

PROMOZIONE
10 RATE
A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

Ricordati che...

gli altri commerciano i mobili...

noi li produciamo!!



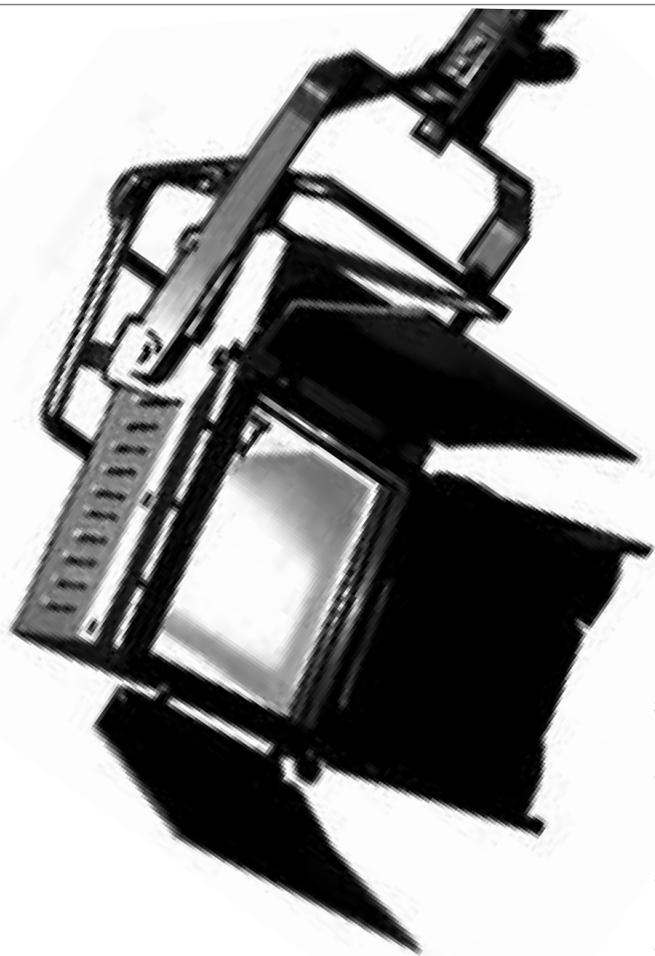
PLUTO Cameretta a soppalco

€399,00*

L. 772.000

1 nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI) Via Piattomarina, 217-219 Tel. 0571 584438 - 584159	VALTRIAMO - FAUGLIA (PI) Via Prov. delle Caselle Tel. 050 643398	FOLLONICA (GR) Via dell'Agricoltura, 1 Tel. 0566 36301	CASTELLINA SCALO (SI) Strada di Gabbrizza, 8 Tel. 0577 384143	ACQUAPENDENTE (VT) ZONA IND. 20 S.S. CASSIA Tel. 0763 733183	TERRICCIOLA (PI) Loc. La Rossa - Via Salina, 1 Tel. 0587 435725	ROMA Strada Statale Casilina, Km. 22 Tel. 06 94770086	ROVERCHARA (Verona) Via Camparada, 19 S.S. 434 (Rovigo-Verona) Tel. 0442 685085
BASSA - CERRETO GUIDI (FI) Via Catalani, 20 Tel. 0571 580086	CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo Tel. 055 9149078	AREZZO - Loc. PRATACCI Via Edison, 36 Tel. 0575 964042	CASTELNUOVO MAGRA (SP) Loc. Moliciara - Via Aurelia, 2 Tel. 0187 693444	LUCCA Via Di Sottomonte, 112 Tel. 0583 379967/8	QUARRATA (PT) - Olmi Via Statale Fiorentina, 184 Tel. 0573 765277	ROMA Via Pretestina, 1204/b Tel. 06 22424153	



chiarezza per restituire **fiducia.**

SEMPLICITA' NEI RAPPORTI CON I RISPARMIATORI

- Le banche e tutti gli altri operatori dovranno classificare i prodotti che offrono ai risparmiatori in maniera chiara, oggettiva e comprensibile e dovranno spiegarne esplicitamente i rischi
- Le banche non potranno cedere ai risparmiatori obbligazioni che non siano state almeno un anno nel loro portafoglio
- I risparmiatori e i consumatori potranno far valere i loro diritti attraverso azioni di risarcimento collettive
- La Consob avrà il potere di convocare gli organi aziendali e di richiedere all'autorità giudiziaria ispezioni, perquisizioni, sequestri ed intercettazioni; potrà avvalersi della Guardia di Finanza; potrà stabilire direttamente le sanzioni e disporre l'ammissione o l'esclusione delle società dalla quotazione in Borsa

RIGORE NELLA VIGILANZA E NEI CONTROLLI

- Le autorità per il controllo e la vigilanza saranno solo tre contro le sette attuali: la **Banca d'Italia** vigilerà sulla stabilità del sistema (con un mandato a termine per il Governatore), l'**Antitrust** sulla concorrenza, anche su quella tra le banche, e la **Consob** sulla trasparenza, con più incisivi e più penetranti poteri investigativi e sanzionatori
- Saranno soppressi l'ISVAP (vigilanza sulle assicurazioni), il Covip (vigilanza sui fondi pensione), l'Uic (Ufficio italiano cambi) ed il Cibr (Comitato per il credito ed il risparmio)
- Le autorità dovranno riferire al Parlamento

TRASPARENZA NELLA GESTIONE DELLE SOCIETA'

- I soci di minoranza dovranno essere rappresentati nei consigli d'amministrazione e nomineranno la maggioranza del collegio sindacale
- Le società potranno essere quotate in borsa solo se le loro controllate estere che hanno sede in paradisi fiscali, rispettano gli standard di trasparenza e controllo stabiliti dalla Consob
- Le società non potranno concedere prestiti a componenti dei loro organi sociali
- Il falso in bilancio, le false comunicazioni sociali, i falsi delle società di revisione - illeciti penali - saranno puniti con la reclusione fino a 5 anni
- Attuazione immediata della direttiva comunitaria sugli abusi di mercato che prevede, per chi arreca danno ai risparmiatori, pene fino a 12 anni di reclusione

tutelare il
risparmio
e i risparmiatori
si può

la proposta dei deputati DS
semplicità **rigore**
trasparenza

Il testo integrale della proposta di legge è scaricabile dal sito www.deputatids.it

deputati
ds
l'ulivo



Israele, i coloni e la pace

La decisione di sgombrare 17 colonie dalla Striscia di Gaza e tre dalla Cisgiordania mette Sharon a duro confronto con l'estrema destra israeliana, anche a rischio della vita

ALON ALTARAS

Quasi trent'anni fa, la destra israeliana salì al potere per la prima volta. Menahem Begin, leader indiscusso di allora, affermò in un'intervista che quando avrebbe lasciato la politica sarebbe andato a vivere in una delle colonie israeliane nel deserto del Sinai. Pochi mesi dopo aver espresso questo desiderio, Sadat arrivò a Gerusalemme, la pace con l'Egitto fu firmata e Israele, incluso il giovane politico Ariel Sharon di quei tempi, dovette smantellare ogni presenza israeliana nel deserto del Sinai in cambio della pace con i nemici storici egiziani. Sadat, saggio statista, non voleva che la striscia di Gaza tornasse ad essere egiziana. Pertanto l'accordo fra Israele ed Egitto lasciava l'occupata striscia di Gaza nelle mani di Israele.

Nei primi mesi del 2004 Ariel Sharon si trova, anche lui, con la patata bollente della striscia di Gaza, con i suoi quasi 8.000 coloni e quasi un milione di palestinesi. La sua decisione di due giorni fa, di sgombrare 17 colonie dalla striscia di Gaza e 3 dalla Cisgiordania, lo mette a duro confronto con l'estrema destra israeliana. Pare strano, pensando agli artefici degli accordi di Oslo - Peres, Beilin e anche Rabin - che nessuno di loro abbia preso questa decisione storica, e atto di buona volontà, di regalare alla nascente autorità palestinese una striscia di Gaza libera di ogni presenza israeliana.

Ci si può chiedere che valore abbia la striscia di Gaza per lo stato di Israele. La risposta è semplice: nessuno. La presenza delle 17 colonie nella striscia di Gaza

non ha nessuna importanza strategica. Anzi, è causa soltanto di problemi per l'esercito israeliano che quotidianamente deve proteggere ogni attività quotidiana che si svolge in luoghi come Nezarim e Kfar Darom.

Anche dal punto di vista religioso, essa non è Terra Santa e non conosco nessun ebreo che pregava "al prossimo anno alla Striscia di Gaza". È molto diverso l'atteggiamento dello stato di Israele e dei suoi leader verso posti biblici come Hebron, Betlemme, Gerusalemme. La presenza di questi coloni di estrema destra nella striscia di Gaza ha un unico scopo: ostacolare ogni accordo con i palestinesi e impedire loro libertà di movimento. L'opinione pubblica israeliana, come dimostrato negli ultimi sondaggi, appoggia con notevole maggioranza la decisione presa da Sharon. E si può aggiungere che i coloni di altri territori occupati sono riusciti a costruire una presenza notevole, ma senza mai conquistare la simpatia dell'opinione pubblica israeliana. Non ricordo nemmeno un sondaggio, dove si parlava dello scambio di territorio occupato per la pace con i palestinesi, che fornisse dati favorevoli alla presenza degli oltre

200.000 israeliani nei territori palestinesi. C'è da aggiungere che la colpa non è solo della leadership di Gush Emunim, il movimento che ha ideato e promosso la realtà dei coloni. Anche negli anni di Rabin, Peres e Barak la presenza israeliana nei territori occupati cresceva in modo notevole, e non si trattò di crescita naturale, ma di una politica ben o mal pensata, quella di trattare e al contempo cambiare i fatti sul territorio. Si può sostenere che è stata una risposta politica all'atteggiamento simile di Arafat e di altri dirigenti palestinesi: mentre si tratta di pace, anche nei lontani anni di Izhak Rabin, saltano in aria bambini madri e vecchi nel cuore delle città israeliane.

I coloni non sono una forza democratica nel panorama politico israeliano. Ne-

gli ultimi 35 anni, tutti i primi ministri israeliani, di destra e di sinistra, sono stati da loro contestati. Nessuno escluso. Ogni israeliano ricorda bene il modo in cui i coloni contestarono la pace con l'Egitto e ricorda bene i cori vergognosi sotto la casa di Rabin "traditore, traditore".

Molti dei coloni della striscia di Gaza e della Cisgiordania nascono come presenza illegale, talvolta contraria alle decisioni dei governi israeliani. I dirigenti del Gush Emunim hanno affermato tante volte di non rispettare la decisione democratica dello stato di Israele di ritirarsi dai territori e di smantellare le colonie.

Questo rifiuto di vivere in una società governata dal parlamento e dalle leggi e non dalla Torah è stato esplicito in tutti

i mesi che precedettero l'assassinio di Izhak Rabin. Igal Amir, l'assassinio di Rabin che in questi giorni chiede di diventare promesso sposo, è stato educato e appoggiato da tanti rabbini che abitano nelle colonie. Nessun esame di coscienza è stato fatto da parte del nucleo, duro e morbido, della leadership dei coloni. E adesso quando Ariel Sharon, la persona che ha dato la spinta maggiore alla presenza israeliana nei territori occupati, ritiene che il sogno di pace senza ritiro dai territori sia svanito, di nuovo i coloni minacciano di non rispettare la decisione di un governo legittimo dello stato di Israele. Alla domanda se Ariel Sharon rischi la vita dopo questa decisione, la risposta è sì. I servizi segreti israeliani non sottovaluteranno il pericolo.

Antonio Gramsci, nelle sue famose note sugli intellettuali, sostiene che la dirigenza cattolica è più legata a Gesù e agli apostoli che al parlamento italiano. Similmente si può affermare che la maggior parte degli esponenti del movimento Gush Emunim tra la Knesset e il rabbino seguono il secondo.

Le strade che collegano gli insediamenti alle città israeliane meritano una rifles-

sione. Esse tendono ad aggirare la presenza palestinese sui territori, una metafora del sogno dei coloni di vivere vicino a Genin e Nablus senza vederli. Ma la realtà è più forte delle strade deviate e Ariel Sharon, che nei suoi ruoli ministeriali nei governi di destra ha finanziato tali strade, ha scoperto che si può rimandare il problema palestinese, ma che chiede prima o poi una soluzione. Non è un caso che la dichiarazione di Sharon cada prima di un suo viaggio negli Stati Uniti e di un incontro con George Bush.

Sullo scarso valore strategico delle colonie si sono già espressi grandi esperti della sicurezza israeliana; mi riferisco a generali come Izhak Rabin, Ami Ayalon, Amnon Libchin-Shahak, Amram Mizna, Yaakov Peri e tanti altri.

Lo smantellamento di questi 20 insediamenti non dev'essere preso dai vicini palestinesi come il frutto di 3 anni di terrorismo. Penso che leader palestinesi come Abu Alla, Yasser Abed Rabbo e Seri Nusseibah sappiano che Israele, senza gli insediamenti e con un accordo di pace firmato con l'Autorità palestinese dopo la rinuncia al diritto di ritorno, sarà un paese più forte eticamente, economicamente e strategicamente. Un cambiamento di questa portata è più importante di ogni colonia. Israele è un paese con confini non definiti. La colpa di questo è anche dei coloni: si può difendere un paese che ha confini, ma è molto difficile difendere un paese di 6 milioni di abitanti con molti coloni in territori che non gli appartengono.

Itaca di Claudio Fava

CROCIATE

A differenza di Martin Schultz (il "kapò" di Berlusconi) che ha l'aria mite e perbene e le guance saporite di un bibliotecario di provincia, il capogruppo dei popolari europei, Hans Poettering, è tedesco nel senso antico, sprezzante e orgoglioso della parola. Alto, secco, duro, rumoroso: io che sto tre o quattro file più in alto di lui, nei banchi della plebe parlamentare, lo osservo e lo ammiro per quel taglio impeccabile dei suoi completi color fumo, i due bottoni sempre ben chiusi, mai una piega né un'ombra di forfora. Parla a braccio, un eloquio felice e robusto che parte piano, poi s'incrina sulle prime dentali, cresce d'un ottava e diventa subito un fiume, vis oratoria, verbi affilati come lame. Mi piacerebbe che il nostro capogruppo Baron Crespo avesse lo stesso ardimento nella lingua e nel gesto, lo stesso profilo longilineo,

mi piacerebbe che parlasse anche lui quel tedesco robusto e dentale invece di incartarsi nei fiati barocchi del suo spagnolo. Il fatto è che Poettering ogni tanto lo debbo pure ascoltare. E qui l'incanto si spezza. Ieri ce l'avevo con i comunisti. Con tutti i comunisti: post, filo, ante. E invocava una norma di salute pubblica che vietasse la candidatura al Parlamento europeo agli ex comunisti dei paesi di nuova adesione, ovvero a tutti coloro - polacchi, cecoslovacchi, ungheresi - che abbiano ricevuto cariche, funzioni o pubbliche prebende negli anni del socialismo reale. Sentendolo recitare, con quella prosa wagneriana che dissoda l'aria, ti verrebbe voglia di dargli subito ragione, qualunque cosa dica. Poi ti fermi a pensarci, e capisci che è cominciata la campagna elettorale. E che anche il vecchio, buon Poettering è dentro certi

"format" da Rete Quattro, dove ciò che conta non è cosa dici ma come la dici. Dunque, fuori gli ex comunisti da Strasburgo; e i fascisti? Com'è che il prode Hans non si scompone di fronte a Le Pen e ai suoi guappi? Com'è che non ribatte agli epinici in difesa della razza e a certi ammiccamenti sui forni crematori (ci furono o no ci furono? propaganda sionista...)? Com'è che tira dritto di fronte alle cravattone verdi dell'Erminio Boso, al suo giro vita da nave scuola e alla sua etica padana fatta di impronte digitali ai piedi dei vu' cumprà e di pallottole di gomma per chi non alza i tacchi? Insomma, cos'è questa crociata contro gli ex comunisti se non la profezia d'una campagna elettorale che il sontuoso Partito Popolare Europeo s'appresta a giocare alla maniera del Berlusconi? Peccato, Herr Poettering. Per quei suoi completini così eleganti. E per l'oratoria davvero gagliarda. Peccato che vi siate lasciati stregare pure voi dal Cavaliere.

Maramotti



Ho apprezzato e condiviso la decisione presa da Occhetto e Di Pietro di dar vita, insieme ad altri, a una lista per le elezioni europee. Proverò qui a spiegare, per punti, le ragioni di questo apprezzamento e di questa condisione.

1) È del tutto legittimo votare per la lista che Ds e Margherita stanno costruendo (quella che la stampa chiama, semplificando, Triciclo o Quadrifoglio). Così come è altrettanto legittimo votare per Rifondazione Comunista, per i Comunisti Italiani, per i Verdi. Ma il problema grande che dobbiamo risolvere è come contrastare il crescente astensionismo, che il generico richiamo al riformismo non è certo in grado di contenere. Sono convinto che questa vera e propria piaga della democrazia (ricordo ancora una volta che negli Stati Uniti si è arrivati ad eleggere l'uomo, poveri noi, più potente del mondo con il voto del 18% degli aventi diritto!) riguardi in particolare gli elettori Ds e Margherita, molti dei quali si sentono delusi da come è stata fin qui condotta l'opposizione e anche dai molti limiti della precedente esperienza di governo. Sono in molti a pensare che, al di là del legittimo rispetto istituzionale, siano state troppe le occasioni nelle quali è sembrato eccessivo e fuori luogo il credito offerto alla banda berlusconiana. Sono in molti a giudicare persino mor-

Lista Occhetto-Di Pietro, per chi non ne può più

GIULIANO GIULIANI

bosa l'attenzione data alle geometrie del potere e del tutto negativo il continuo rinvio di una discussione seria sul programma. Sono in molti a ritenere a dir poco avventate la possibile astensione sulla permanenza delle truppe in Iraq e le disponibilità sulle pensioni e sulle gabbie salariali. Di questo passo, per un certo numero di elettori non saranno sufficienti né una molletta dei panni né un'apea alla Maiorca per andare a votare col naso tappato.

2) L'errore di fondo commesso dal gruppo dirigente dell'Ulivo sta, a mio modo di vedere, nel non aver valutato a sufficienza che in quel tristissimo 13 maggio le forze dell'opposizione avevano ricevuto dall'elettorato una maggioranza di consensi, resa inoffensiva a causa delle divisioni, e che di conseguenza il primo obiettivo da realizzare sarebbe stato il consolidamento di quell'orientamento. Si è invece pensato di inseguire l'elettorato "moderato" spostandosi verso destra. I dati Eurispes banalizzano ulteriormente quella decisione e la fanno considera-

re suicida. Inoltre non mi pare che sia mai stata svolta un'analisi accurata del voto: ci si sarebbe resi conto che gran parte del voto berlusconiano proviene da ceti poveri disperati che, per illusione prima ancora che per ignoranza, si sono rivolti al più grande venditore di tappeti del mondo.

3) Una lista come quella presentata da Occhetto e Di Pietro può avere questa duplice finalità: arginare l'astensionismo di pezzi di società civile che non trovano nelle parole e nei fatti dell'attuale gruppo dirigente dell'Ulivo una risposta alle proprie aspirazioni e al proprio impegno; recuperare ceti deboli intrappolati dal berlusconismo offrendo una prospettiva credibile e una chiara offerta politica. È proprio per questa seconda finalità che, pur sapendo bene che si voterà per l'Europa, ma sapendo altrettanto bene che si voterà come non mai guardando all'Italia, mi sembrano utili alcune puntualizzazioni programmatiche su altrettante questioni rilevanti. Provo a riapplicarle. A) Per quella che è la mia terribile

esperienza continuo a ritenere assolutamente necessaria una commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Genova, per chiarire tutte le responsabilità politiche e istituzionali (e sono davvero tante) di quella vicenda, che ha rappresentato il biglietto da visita del governo della destra: il grottesco dei limoni finti, delle fiorente, delle mutande stese, da una parte; la repressione più brutale utilizzando infiltrazioni e tolleranze colpevoli, dall'altra; e poi il controllo dell'informazione, anche con l'utilizzo dello strumento più subdolo, il silenzio, e varie mediche delle menzogne e delle archiviazioni. B) Il caso Parmalat dimostra a sufficienza i guasti prodotti dal pensiero unico ultraliberista; non si vuole negare il mercato, affatto, occorre però che il mercato cessi di essere l'unico elemento regolatore, una sorta di dio al cui altare si sacrifica e si sottopone tutto; il mercato è necessario, ma al di sopra di esso devono stare i diritti e la dignità delle persone. C) C'è un problema di reperimento di risorse e quindi occorre

mettere mano a una vera riforma fiscale, nel senso di: buttare a mare quell'obbiettivo del 23 e 33 ideato dal cosiddetto ministro creativo; rivedere le aliquote e gli scaglioni di reddito per garantire una vera tassazione in senso proporzionale (questo è un principio fondativo dello stato liberale, non dei soviet!), aumentando le tasse per i ricchi e controllando che le paghino (potranno essere utili gli elenchi di quelli che hanno chiesto il condono!); privilegiare nell'utilizzo delle risorse i ceti deboli e le nuove povertà. D) Garantire l'efficacia e l'efficienza dei servizi pubblici, della scuola (liberata dalla controriforma Moratti) e della sanità (liberata dalla inconsistente presenza di Sirchia).

4) A coronamento del tutto occorre ripristinare nel paese un senso morale che è stato profondamente lacerato, recuperando la grande lezione berlingueriana (altro che passatismo rispetto a una presunta modernità craxiana!) e la parte migliore del senso comune e della convivenza civile di tanta gente. Abbiamo scoper-

to che, nonostante tutto, ci sono milioni di persone disposte a mettersi in gioco, a partecipare, a dire la loro, a pretendere qualche risposta. Anche questo è senso morale. Non possiamo deluderle.

5) Resto convinto che le prospettive di una lista che abbia questi contenuti vadano ben al di là dei timidi sondaggi, ritengo interessati, che sono stati sbandierati. La vasta platea alla quale si rivolge è quella dei movimenti, delle persone che non ne possono più, ma anche, se vogliamo fare un po' di conti, a quel milione di persone che hanno firmato per il referendum contro la legge del lodo Schifani, a quei dieci milioni e passa che hanno votato Sì sull'articolo 18, ai tantissimi che hanno manifestato contro la guerra e che non hanno cambiato opinione per il dolore di Nassiriya. Se i risultati risponderanno alle ottimistiche previsioni, se si sarà posto un freno all'astensionismo e recuperato alla partecipazione democratica un pezzo significativo della società civile, si potrà contribuire con più forza alla discussione con tutti i soggetti e fare in modo che l'Ulivo abbia presto non soltanto lo strumento per battere Berlusconi (l'unità di tutte le opposizioni, nessuna esclusa) ma anche la risposta al perché dobbiamo sconfiggerlo: ridare cioè a questo nostro paese e ai suoi cittadini dignità, pulizia e fiducia in se stessi.

 cara unità...

Io, analfabeta "massaia" di Terni

Carissima redazione vi scrivo da Terni, sono una "massaia che non legge mai i giornali" come ha detto tempo fa un genio della politica italiana.

La qui presente Carla anni 37, deve purtroppo scrivere a Voi riguardo al caso della società Thyssen Krupp tedesca che nella mia città, ha deciso di ridurci tutti alla fame chiudendo un reparto che produceva il miglior lamierino magnetico di tutta Europa.

Ho notato come al solito che di questa notizia che dovrebbe essere di priorità assoluta rispetto ad altre sui telegiornali, non se ne è parlato affatto, di previsioni del tempo io ne ho piene le tasche... e voi?

Vi prego date più risalto a questo problema poiché qui la città è in rivolta.

Se ci pensa Berlusconi poi con le stupidaggini che spara, l'acciaieria ternana è la volta buona che chiude perdavvero. Scusate lo sfogo tanto sono ignorante e analfabeta.

La Calabria deindustrializzata

Battista Maulicino, coordinatore dei Ds del Tirreno cosentino

Carla Unità, la vicenda dei lavoratori di Terni mi induce a brevi riflessioni sul declino industriale che voi state ben sottolineando e che tocca da vicino anche una regione "povera" come la Calabria. Quello che più colpisce sono i caratteri "originali" dell'attuale crisi rispetto al passato, quando le aziende chiudevano o per crisi settoriali o per cattiva gestione. La caratteristica dell'attuale cosiddetta "deindustrializzazione", invece, sta nel fatto che il più delle volte si tratta dello smantellamento di aziende sane, che producono prodotti anche d'eccellenza, per andare a produrli altrove (si dice, con una parola orribile, "delocalizzare"): è il caso, appunto, di Terni, ma anche della Marlane di Praia a Mare (in Calabria), azienda tessile nata nel 1952, attualmente con un mercato florido, ma che la proprietà (gruppo Marzotto) vuole chiudere non per sopraggiunta crisi dell'azienda o del settore, ma per delocalizzare, (appunto!) la produzione nei paesi dell'Est europeo dove il costo del lavoro è più basso. Senza contare che questo gruppo ha ottenuto ingenti finanziamenti pubblici per sviluppare e ammo-

denare il sito industriale di Praia a Mare!

La crisi industriale della Calabria è terribile: alla chiusura Marlane si aggiunge quella delle aziende tessili di Castrovillari e di Cetarot: si arriva così alla scomparsa dell'intero polo tessile con la perdita di oltre mille posti di lavoro tra impiego diretto e indotto. Cosa ciò significhi in termini economici e sociali in una realtà come quella calabrese che - ahimè! - in questo senso vanta solo primati negativi, è facilmente intuibile.

I due casi dell'Umbria e della Calabria hanno in comune l'indifferenza e l'ignavia del governo nazionale; in Calabria anche quello della giunta regionale di centrodestra. La differenza sta invece nel fatto che mentre la vicenda delle acciaierie di Terni assurge giustamente a caso nazionale con una mobilitazione senza precedenti dei mezzi di comunicazione, del mondo politico e sindacale ecc., i lavoratori calabresi, per avere un servizio sul Tg regionale sono costretti a bloccare il traffico; mentre nel mondo politico (ma anche sindacale) è da subito prevalsa la rassegnazione e la rinuncia ad una battaglia ferma e decisa a difesa dei presidi industriali attivi; complice anche la completa indifferenza della stampa e della televisione nazionali.

Ovviamente, i lavoratori di Terni meritano questa attenzione e questa solidarietà: spero che vincano la difficile battaglia; vorrei soltanto - e chiedo - che anche i lavoratori calabresi avessero la stessa possibilità, lo stesso trattamento

Perché si riducono le ore di inglese?

Francesca Mario

Non capisco come mai quasi nessuno parla dell'assurda riduzione delle ore di Inglese nella scuola media. Dalle tre ore settimanali attuali si passerà ad 1 ora e 38 minuti! Per la seconda lingua invece ci saranno 2 ore settimanali. Mi chiedo: che fine faranno gli insegnanti di Inglese (di ruolo e precari) dato che verranno drasticamente ridotte le cattedre? E come penserà il Ministro di gestire la questione della seconda lingua? Come verranno reclutati gli insegnanti dato che un insegnante di Inglese può avere studiato come seconda lingua Francese, un altro Tedesco, un altro Spagnolo e così via??? La ministra sbandiera tanto l'importanza dell'inglese poi ne riduce le ore? Che cosa impareranno i ragazzi in un'ora e mezzo a settimana?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Se ho lasciato dubbi in proposito nel passato, desidero chiarirli una volta per tutte. Penso sia un bene che tutti coloro che nel centrosinistra la pensano più o meno nello stesso modo si presentino insieme di fronte al Paese. Dirò di più: per gli stessi motivi non vedo perché la lista unica del centrosinistra non debba avere il suo sbocco nel partito unico *soi disant* "riformista".

Se politici e persone comuni di varia provenienza pensano di pensarla nello stesso modo, perché non dovrebbero "pensare" e "organizzarsi" insieme secondo le "scelte strategiche", che di volta in volta si vorranno dare? Questo, ad esempio, sarebbe quello che io chiamo logico.

L'illogicità sta quasi tutta fuori di questo progetto, e tuttavia, da come lo abbiamo visto dispiegarsi tra difficoltà e concorrenze nel corso degli ultimi mesi, lo contagia. Se il processo di riorganizzazione del centrosinistra riguarderà solo una parte dello schieramento, allora ci sarà meno logica nello schieramento, ma anche in ognuna delle parti che lo compongono, comprese quelle in sé più logiche.

Io la vedo in questo modo. Penso che il partito riformista unitario nasca con forti connotazioni moderate. Per fare un esempio: non è un mistero per nessuno che le posizioni espresse recentemente da Francesco Rutelli in materia di pensioni e di welfare siano condivise ampiamente in seno alla dirigenza della maggioranza Ds, che si muove risolutamente verso gli approdi unitari, primo e secondo, di cui discorrovo prima. Naturalmente, un po' tiro a indovinare, perché questa spinta unitaria (lista unica più partito riformista) sarebbe più suggestiva e convincente se si fa-

Nasce un'organizzazione più consapevole e forte dell'istanza riformista più moderata all'interno del centrosinistra

Ma se quella che io chiamo la sinistra del centro sinistra non dovesse avere a sua volta una ricomposizione unitaria, sarebbero guai

La sinistra che manca, i moderati che ci sono

ALBERTO ASOR ROSA

matite dal mondo



«Per rispetto dell'uguaglianza, il velo islamico sarà vietato anche ai cattolici e agli ebrei» (apparsa su Le Temps di Ginevra e International Herald Tribune del 5 febbraio)

cesse una discussione sul serio, oltre che sui contenitori di varia natura, anche sul "programma" del progetto riformista. Di questo invece non sa nulla nessuno e questo introduce un elemento di illogicità nella logicità dell'insieme, che complica ulteriormente le cose.

Limitiamoci allora a constatare che la logica delle manovre in corso potrebbe auspicabilmente portare a una più consapevole e forte organizzazione dell'istanza riformista (mi pare che la formulazione sia modesta e inattaccabile e al tempo stesso non offenda nessuno).

E il resto? Sul resto del centrosinistra incombe una totale mancanza di logica. Ora, siamo tutti d'accordo che *primum* è battere Berlusconi. Però, se c'è logica in ogni punto dello schieramento, lo schieramento tutt'intero si rafforza e meno sono tentati di restarsene a casa. Inoltre, il modo in cui lo schieramento va al confronto elettorale sarà destinato a influenzare il modo, gli equilibri e gli obiettivi con cui quello schieramento governerà in caso di vittoria. Non sono tematiche da sottovalutare nel quadro di un complessivo, maturo e dunque articolato avanzamento del centrosinistra.

Quello che io definisco "il resto" è tutto ciò che si muove a sinistra del

partito "riformista" in via di costruzione. Là, un processo unitario, come che sia. Qui, il proliferare di ceppi vecchi e nuovi, ognuno dei

quali persegue, più o meno, un fine di sopravvivenza. Il discorso sarebbe ovviamente molto lungo, se volessimo entrare nel merito. Potremmo

tuttavia prendere almeno atto del fenomeno in sé e rifletterci su: lo schieramento di centrosinistra avrà una gambona riformistico-moderata e

tante gambine diciamo trasgressive (altro che triccio!). Basterà che la prima si muova in una certa direzione e le altre, per quella dinamica dei rapporti di forza, che in politica costituisce forse l'unica logica inconfutabile, le andranno dietro. Oppure, in caso contrario, sarà il caos. Naturalmente, l'abissale sproporzione fra i due percorsi allo stato presente mi obbliga spesso a riflettere sul fatto che, accanto a una prospettiva riformistico-moderata, che ha una solare evidenza, ce ne sia ancora una riformistico-radical, cioè, per dirla con una parola semplice, una sinistra vera e propria all'interno del centrosinistra.

A me pare, però, che se le condizioni soggettive sembrano abissalmente immature, restino in piedi le questioni di fondo su cui la distinzione tra riformismo moderato e riformismo radicale si è sempre fondata. Ne faccio uno schematico catalogo: 1) Forme, dimensioni, obiettivi del cosiddetto Stato sociale; 2) Questione e rappresentanza politica del lavoro; 3) Forme, dimensioni, obiettivi della partecipazione democratica; 4) Governo dell'economia, locale e planetaria; 5) Ambientalismo come strategia di fondo; 6) Revisione profonda degli statuti (sociali, politici, economici) della globalizzazione; 7) Questione della guerra.

Non è irragionevole supporre che su tutti questi punti e su altri (per es. sulla giustizia emergono alcune sfumature che sono destinate secondo me ad approfondirsi) ci sarebbero forti difformità di vedute tra l'istanza riformistico-moderata e quella che io chiamo, con irragionevole ottimismo, la sinistra del centrosinistra.

La mia opinione è che, alla formazione di un centrosinistra forte e in grado di governare gioverebbe assai la riorganizzazione unitaria della sinistra italiana, accanto e non contro alla riorganizzazione unitaria del settore moderato dello stesso schieramento. Dietro, oltre tutto, e non è argomento da poco, ci sono due pezzi diversi della società italiana, non necessariamente antagonisti, ma con interessi, bisogni e persino culture diversi. Se il secondo non dovesse avere soggetto, sarebbero guai: anche per la formazione riformistico-moderata in via di realizzazione (oltre che, ovviamente, per il centrosinistra nel suo complesso). Siccome non sono un sognatore, e mi spiace molto passare per esserlo, non posso fare a meno di dire che le ostinate resistenze presenti in ogni sfumatura del ceto politico dell'attuale sinistra italiana a pensare che l'unica strada sia questa, svuota apparentemente il mio discorso della sua pratica realizzabilità, che, come si sa, è un'altra delle condizioni irrinunciabili di una politica logica. Ed è vero anche che impressionanti e incomprensibili defezioni nel campo della sinistra hanno dato ancor meno credibilità a un progetto di per sé difficile e complicato. Resto però tenacemente convinto che, se un problema c'è, c'è, anche se gli uomini fanno finta, per fatti loro, che non ci sia. Se lo si dice, se lo si nomina, arriverà un giorno qualcuno (un uomo, meglio se molti uomini) a occuparsene.

Nel febbraio 2002, con oltre 200 persone di varia estrazione e provenienza - esponenti della cultura italiana e delle professioni, dell'imprenditoria e dell'associazionismo - abbiamo sottoscritto l'appello per un'Opposizione Civile al governo Berlusconi.

Con un chiaro obiettivo prioritario: la difesa dello stato di diritto e del rapporto del nostro Paese con l'Europa.

In questi due anni, la società civile italiana ha dato forti segnali ai partiti in direzione della difesa dei principi fondamentali della democrazia liberale messi a dura prova dall'attuale governo.

Abbiamo visto e partecipato al fiorire di "mille" iniziative, di "mille" associazioni.

Abbiamo partecipato a manifestazioni come il Palavobis, piazza San Giovanni, vari girotondi. Abbiamo organizzato convegni programmatici su lavoro, giustizia, informazione, riforme istituzionali per dare contributi di idee e proposte alla futura maggioranza di governo.

Abbiamo messo in guardia i partiti d'opposizione dalla sottovalutazione del berlusconismo come pericolo per la democrazia e causa del declino del paese.

Rimediare ai guasti prodotti dal berlusconismo è impresa molto ardua: arduo soprattutto sarà rimediare al modo di far politica introdotto da Berlusconi: un sistema proprietario, senza democrazia interna e senza organi collegiali, in rapporto plebiscitario e antidemocratico.

A fronte di tante difficoltà, in questi ultimi mesi stiamo assistendo a fenomeni che rischiano di intralciare, se non di dissolvere, la spinta della società civile in difesa di

quei principi che motivarono l'appello da noi sottoscritto, ovvero: a) la moltiplicazione di liste "unitarie", dove l'aggettivo "unitario" pare il sinonimo di "frantumato"; b) il camuffamento, per fini elettorali, di navigatissimi politici in "rappresentanti" della società civile; c) la simmetrica tentazione di trasformare associazioni e momenti spontanei della società civile in pretesi "soggetti politici" che qualcu-

no cerca di rappresentare, ancora per fini elettorali, pretendendo ognuno di sbandierare lembi di quella società che sta provvedendo a sbrindellare. È venuto il momento di fermarsi prima che sia tardi e anche di fare il fatidico passo indietro, con la volontà di farne due in avanti. È venuto il momento di rivendicare libertà e autonomia della società civile dalla classe politica. La società civile è il luogo del pensare e del dibattere i problemi e le questioni

civili in autonomia dai partiti, per aggiornare la loro cultura politica, per svolgere una continua opera di controllo sulla rispondenza delle iniziative politiche ai bisogni e le aspettative della cittadinanza.

Perciò, anche per evitare il rischio di un crescente distacco dei cittadini dalla politica, noi intendiamo riaffermare l'impegno per un'opposizione civile e le ragioni dell'unità di un vasto schieramento capace di superare il berlusconismo e di sconfiggere il governo in carica.

Occorre evitare che la parola "Ulivo" venga usata dagli uni e dagli altri, dagli uni contro gli altri, quale strumento di fazione e superare ogni tentazione e anche illusione personalistica.

Quel che ci sembra più importante, comunque, è che nonostante tutte le delusioni provocate dalla mancata realizzazione dell'unità d'intenti dell'opposizione, tutti gli elettori vadano a votare e si mobilitino perché nessun voto venga a mancare nella battaglia contro il governo delle illibertà.

Antonio Caputo è segretario del Movimento d'azione "Giustizia e libertà"; Enzo Marzo è cofondatore di "Opposizione civile"; Federico Orlando è presidente di "Articolo 21" (cmorr@libero.it)

In difesa della società civile

ANTONIO CAPUTO ENZO MARZO FEDERICO ORLANDO *

la denuncia

Non crocifiggete chi soffre

Ieri, mi sono imbattuto in alcuni appunti, scritti nel gennaio del 2002. Li riporto così, come li ho ritrovati. "Questo libro è dedicato a Maria Antonietta... Chi è Maria Antonietta? La mia nemica amatissima, insomma è mia moglie! Questa è la nostra storia, è la storia della mia vita, è la storia di una battaglia di libertà. Non so se vivrò tanto a lungo per vedere come andrà a finire, ma in fin dei conti, cosa importa? La battaglia è stata combattuta e la mia vita vissuta. Si sa che la candela che brucia dalle due estremità, fa più luce, ma si consuma anche molto più rapidamente. Altre candele, e sono la maggior parte, non vengono nemmeno accese. Io e Maria Antonietta stiamo bruciando velocemente e vivendo intensamente. Il Caso, che tutto governa e che quasi tutto dispone, ha voluto così. La candela, quella sì, l'abbiamo accesa noi, o forse il Caso?"

Allora, ho chiesto a Maria Antonietta di prendere il mio libro, ho riletto il titolo di copertina: "Il maratona, storia di una battaglia di libertà". La storia di tanti uomini malati, di tante donne malate, di tante mogli e di tanti mariti, e non solo, è racchiusa in quel titolo. La corsa per la fine della sofferenza, non deve fermarsi davanti allo scempio di una legge, la legge 1514 che ci condanna a morte, che cancella i nostri corpi, che distrugge i nostri spiriti. Non possiamo accettare, noi malati, che viviamo mesi come anni, di essere solo comparse in un teatro ad una sola voce, che vuole la scena animata, solo da una sorta di cecità, e da una solitudine interiore che contrasta, profondamente, con la nostra visione della vita, della possibile vita che sta per esserci sottratta. I tempi della scienza non coincidono con quelli delle nostre esistenze, delle nostre malattie, delle nostre umane debolezze. Rivolgo un appello, ai cittadini italiani: di non subordinare i tempi della scienza a quelli dei principi religiosi; di non mortificare, di non crocifiggere corpi ed anime, di milioni di persone, in nome di una vita generica, lasciando calpestare le vite concrete.

Vi invito personalmente ad accompagnarci martedì mattina 10 febbraio, davanti a Palazzo Montecitorio. Luca Coscioni

info@associazione-coscioni.org

segue dalla prima

I figli illegittimi del conflitto d'interessi

Sono passati dieci anni, inutilmente. Non è mancato il pungolo della cultura politica più consapevole: Paolo Sylos Labini e Giovanni Sartori hanno scritto milioni di parole, hanno analizzato, spiegato, cercato di far capire quasi con disperazione come sarebbe stato essenziale per un paese normalmente civile la soluzione di quella questione e hanno anche illustrato in quali modi il problema è stato affrontato nei paesi stranieri. Il Cavaliere, simile a un fidanzato bugiardo, ha fatto negli anni un'infinità di promesse mai mantenute: tutto sarà risolto al primo Consiglio dei ministri della legislatura (2001), nei primi cento giorni, eccetera eccetera. Berlusconi

è convinto che al popolo non interessi il mostruoso connubio di un controllore-controllato da se stesso, di un modello vivente del libero mercato, padrone di Mediaset e della ditta concorrente, la Rai. In effetti pensa che il conflitto di interessi non esista affatto o che sia sanato dalla sua metafisica «discesa in campo». Anche adesso la legge Frattini, blanda e incapace di sciogliere in modo rispettoso per i cittadini quel nodo capitale per una democrazia, ma pur sempre una legge, si è incagliata in attesa della legge Gasparri, capace di coprire ogni insidia. Incagliata anch'essa dai franchi tiratori che, ahimè, «remano contro», più per fare intendere che pesano nella Cdl che per un barlume di intelligenza politica. (Una legge rinviata alle Camere con un messaggio motivato dal presidente della Repubblica dovrebbe essere totalmente rifiata, non rappazzata come un mantello di Arlecchino).

Sempre a proposito del conflitto di interessi non

va certo taciuto che al centrosinistra, al governo nei cinque anni della passata legislatura, sia sfuggita l'importanza del problema. Un'omissione grave. Un errore politico inspiegabile. Una macchia.

Molto di quel che sta accadendo, il caos istituzionale, il disordine che avvelena la vita della Repubblica, il prevalere dell'interesse privato - giustizia e televisione - sui problemi della comunità, discende proprio, come nei rami di un albero genealogico, dalla mancanza di una legge che regoli quel conflitto di interessi: i problemi dell'informazione, quel che succede alla Rai, la pubblicità negativa ai giornali critici, le pressioni sui quotidiani dalla linea ballonzolante sono i test più evidenti.

Si capisce l'affanno, l'ira smodata di Mediaset contro Raiot-Armi di distrazione di massa di Sabina Guzzanti, vergognosamente sospeso dalla Rai dopo la prima puntata. Mediaset ha puntato tutte le sue artiglierie: con una querela per diffama-

zione contro la Guzzanti, Curzio Maltese, Marco Travaglio, collaboratori del programma, presentata alla Procura di Milano e con un Atto di citazione al Tribunale di Roma in cui chiede 20 milioni di euro alla Guzzanti e a Marco Travaglio considerato un denigratore recidivo.

La lettura dell'atto di citazione presentato al Tribunale civile di Roma è esilarante. Una sceneggiatura già pronta per il Bagaglio in cui gli avvocati di Mediaset rivelano finalmente come dev'essere la satira: «Attraverso l'arma incruenta del sorriso, assolve la funzione di "moderare i potenti", di smitizzare ed umanizzare i personaggi famosi, di umiliare i protervi, favorendo la diffusione di un clima di tolleranza».

Il Minculpop ne sarebbe estasiato, le veline, si sa, sono di casa a Mediaset. E poi: «La Guzzanti, con le sue false dichiarazioni instilla nel pubblico degli ascoltatori la convinzione che Mediaset sia sorta ed abbia proliferato grazie ad agganci politici».

La Guzzanti, insomma, ha fatto solo un comizio. Non è satira, la sua. (Ma chi mai può avere il sospetto che Mediaset abbia "proliferato grazie ad agganci politici"?)

La causa civile romana farà il suo corso. La causa penale milanese ha avuto per ora un altro esito che ha inquietato il superclan di Segrate. Perché il pubblico ministero Giuliano Turone ha chiesto l'archiviazione della querela e ha trasmesso gli atti al Giudice per le indagini preliminari che ora dovrà decidere. Il documento è sobrio, minuziosamente argomentato, ricco di cultura non solo giuridica. Sabina si acconcia da samurai, agita una spada, usa i gesti del linguaggio tipico dei sordi, «del tutto inusuale per un commentatore televisivo»: come credere che questa non sia satira? È vero, Sabina, in apertura del suo Raiot, dice: «Sono tempi curiosi per la satira, abbiate pazienza. Spetta ai comici fare informazione». Ma è evidente che si esprime in modo paradossale. «Si deve ragionevolmente concludere che Raiot è senz'altro da classificare come una trasmissione satirica». Che dice, tra l'altro, cose vere. Si esprime così il procuratore aggiunto Giuliano Turone. Occorre un magistrato per dire quello che avrebbero dovuto dire gli impariti e retrivi critici televisivi dei grandi giornali togliendosi le benedici degli occhi?

Corrado Stajano

<h1 style="text-align: center;">l'Unità</h1> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 4847 del 25/11/2003</p> <p style="text-align: center;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Rezanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 5 febbraio è stata di 140.846 copie</p>	

REGISTER ERGO SUM

www.gfstudio.com

Registra il tuo nome a dominio con il leader del settore ed afferma così la tua identità in rete.

ecco la nostra filosofia:

scegli di esistere sulla rete, registra il tuo NOME a dominio ed i tuoi INDIRIZZI email, costruisci la tua CASA sul web e lavora dal tuo UFFICIO virtuale. Affidati a Register.it perché, con oltre 180.000 domini registrati in oltre 160 paesi, è la società leader in Italia nella gestione dell'identità online di persone e aziende: nomi a dominio, email e web hosting sono i cardini della nostra offerta. In più Register.it è il primo operatore italiano accreditato presso ICANN, l'ente cui è affidata la gestione del Domain Names System a livello mondiale. **Vieni a trovarci su:**

www.register.it

Register. 

DADA Group

REGISTER.IT È STATA SCELTA PER ORGANIZZARE A ROMA IL PRIMO MEETING DI ICANN IN ITALIA